

20 UNA FIABA PER LA MONTAGNA





Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino
In copertina: Ugo Nespolo - *Mothlight*, Acrilici su legno ritagliato, 150x130 cm, 1994



ISBN: 979-1280561473

Stampa: Tipolitografia Botalla - Gaglianico (Biella)
Finito di stampare nel mese di dicembre 2022 in numero di 250 copie

Proprietà letteraria riservata.
diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pélilacan.
Vietata la riproduzione, anche parziale.

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Fiabe vincitrici
della Sezione Italiano
dal 2002 al 2021

Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

Presentazione di Giovanni Tesio



Un premio letterario nazionale nato dal desiderio di ricordare Enrico Trione, un giovane amico della nostra realtà associativa appassionato di fiabe e di montagna, prematuramente mancato, si è trasformato nel corso degli anni in un prezioso appuntamento culturale capace di coinvolgere numerosi autori italiani e i ragazzi delle scuole nella creazione di nuove opere fiabesche.

Quando nel 2003 decidemmo di realizzare quest'iniziativa ricevemmo da Mario Rigoni Stern questo commento:

“Mi complimento con la Vostra associazione per la meritevole iniziativa con il bel tema “Una fiaba per la montagna”, per la mia esperienza in Giurie di Premi letterari è davvero singolare e unica. A Voi ed al Premio Letterario “Enrico Trione - Una fiaba per la montagna” auguro un buon avvenire”.

Quella prima edizione che nelle nostre intenzioni poteva essere l'unica, grazie a queste parole e ai numerosi partecipanti, ha avuto un piacevole seguito e in occasione del primo centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso, abbiamo desiderato pubblicare quest'antologia contenente le fiabe vincitrici delle prime venti edizioni della sezione italiano.

Agli autori e a tutti coloro che hanno partecipato per la realizzazione di questo premio letterario va il nostro ringraziamento e a tutti i lettori auguriamo una buona lettura.

Michele Nastro
Presidente Associazione 'L Pélacan

VENT'ANNI DOPO...

Vent'anni di fiabe, venti fiabe la cui eccellenza è stata riconosciuta dalla giuria del premio Enrico Trione - "Una fiaba per la montagna", condiviso con il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Un'iniziativa che è giusto attribuire al merito di Michele Nastro, un uomo affidabile, che insieme con i suoi preziosi collaboratori dell'Associazione 'L Pélacan ha dato continuità e visibilità a questa creatura cresciuta nel suo passato e solidamente ancorata al suo futuro.

C'è qualcosa di vibratile nell'idea stessa che abbiamo in genere della fiaba, anche se poi le imprese più crude si danno nel suo universo vario e intricato, se solo pensiamo alle raccolte di fiabe regionali, come le più che famose *Fiabe italiane* di Calvino o anche, ad esempio, alle fiabe a noi piemontesi più vicine, dove si va dalla testa che mangia le bambine alla mano (pelosa) che parla, dall'erba pimpinella che induce al fratricidio, alla "figlia" brutta che lo sposo impicca e che tre fatine premiano per averle fatte ridere mostrando "persino il culo".

Storie di oggetti fatati e di azioni magicamente virtuose, storie di animali totemici e di terzetti variamente assortiti e inevitabilmente segnati, dall'eroe che inganna il serpente che lo vuole mangiare, al furbacchione minuzzolo come un pidocchietto che sculaccia la chiappa del lupo che l'ha mangiato. È una festa di storie che s'impastano in una sgraziata e ruvida felicità orale, impregnate come sono dei dialetti locali fertilizzati da un vigore narrativo che sembra venire dalle lontane contrade medioevali, le stesse che invitano ad ammirare i tanti mostri ad avviso e a corredo di basiliche e cattedrali (penso al medioevo "mostruoso" di Baltrusaitis, al

duomo di Modena di Viligelmo, al battistero parmense dell'Antelami...).

Ma qui siamo in un registro meno terrifico, più domestico e piano, qualche volta anche ironico e divertito, ma per lo più evocativo e suggestivo. La carreggiata è del resto segnata da due linee ineludibili: fiaba e montagna.

La prima perché smuove la fantasia dell'adulto che si fa bambino e avverte nelle emozioni della sua infanzia la sorgente di una sensibilità che pur facendosi di necessità adulta mantiene con quell'età – quantunque polimorfa – il suo legame.

La seconda perché l'iniziativa è partita da Pont Canavese e lì la montagna è sostanza di vita quotidiana, con le due valli dell'Orco e Soana che le stanno alle spalle, e ovviamente con il Parco Nazionale del Gran Paradiso che ne ingloba l'intero territorio. Circostanza propizia per ambientazioni in qualche misura obbligate ma non del tutto obbligatorie.

Ed ecco i nomi degli autori che iscritti nel *palmarès*: da Mario Emilio Corino, il primo premiato, a Roberto Cucuz, l'ultimo, e per ben quattro volte incoronato. In mezzo Mauro Perfetti, Clara Colombatto, Dilva Tarrocchione, Simone Moisio, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Anna Franchina, Katia Natoli Incognito, Maria Grazia Pezzetto, Monica Gorret, Giulia Camosi, Irene Soldi, Arduino Baietto, Silvia Amore, Costanza Pierangelo, Maria Grazia Bajoni. Per lo più "piemontesi", almeno di residenza, ma non solo.

In ogni caso, tutte persone mature che avvertono il richiamo dell'avventura nei sentieri che si biforcano, nelle piante e negli animali parlanti, nel segreto delle metamorfosi, nei luoghi reconditi del bene e del male, negli sprofondi dei cuori in cerca del gemellaggio ideale. Tutto ciò che la fiaba è deputata a dire nei suoi modi più liberi e fecondi, ma certo non privi di regole.

Del resto questa non è che la raccolta dei primi – delle fiabe che hanno avuto il premio "maggiore" –, ma sono ad un tempo l'avanguardia di un invito assai più ampio, che discende o

digrada verso l'infanzia non solo in senso metaforico, ma anche in senso reale, voglio dire verso le prime energie degli scrittori in erba che vengono spinti e assistiti da maestre e maestri con curiosità e passione. (Tanto che – piccola idea – non sarebbe inopportuno pensare anche per loro a una commisurata raccolta di testi specifici).

Per completezza va aggiunto che ogni anno la fiaba è stata legata a un tema prestabilito, e dunque anche questa *contrainte* ne ha indirizzato il concepimento e lo svolgimento, riuscendo spesso a stimolare soluzioni ingegnose, perché è spesso la costrizione a stimolare la soluzione.

I risultati migliori, qui raccolti, possono dunque ben testimoniare di una iniziativa virtuosa, capace di convocare energie di immaginazione e fantasia, e di creare una sorta di comunità di gente che ama vestirsi di grilli e di cicale facendosi concerto di una felice discesa lungo i gradi dell'invenzione. In tempi di inquinamenti plurimi e di una distruttiva indifferenza delle umane sorti, una vera e propria ecologia – sì, ecologia – della mente e del cuore.

Vent'anni qui congiunti come un augurio, vent'anni qui ben allacciati per dire l'impegno degli anni che – dopo questi – ancora verranno.

Giovanni Tesio
Presidente della Giuria del Premio



Il 2022 è per il Parco Nazionale Gran Paradiso un anno storico, in cui vengono celebrati i suoi primi cento anni. Cento anni durante i quali ha visto nel mantenimento della biodiversità, del paesaggio, nella ricerca scientifica e nello sviluppo sostenibile del proprio territorio le finalità principali attraverso le quali mantenere inalterati i valori naturalistici ed ambientali, migliorandone la conoscenza ed il rispetto.

Il percorso realizzato in questi venti anni dal concorso letterario “Una fiaba per la montagna” rispecchia numerosi aspetti della storia della nostra area protetta: il radicamento nel territorio, la passione per la montagna, l’amore per la natura e l’evoluzione nel rinnovamento delle tematiche in ogni edizione e nella scelta delle fiabe vincitrici.

“La fiaba è una narrazione originaria della tradizione popolare, caratterizzata da racconti medio-brevi e centrati su avvenimenti e personaggi fantastici coinvolti in storie avventi, a volte, un sottinteso intento formativo o di crescita morale”.

A suo modo anche il Parco è protagonista di una grande fiaba, quella per la protezione della natura, in cui sono stati e sono presenti tanti interpreti, sebbene reali che nel corso di un secolo di vita, hanno operato per la tutela della biodiversità ed hanno combattuto contro vecchi e nuovi ostacoli o antagonisti, come ieri il bracconaggio e oggi i cambiamenti climatici.

In ogni fiaba ruolo essenziale lo hanno gli aiutanti, coloro che supportano il protagonista nel raggiungimento del suo obiettivo. Gli aiutanti siamo tutti noi, e il premio “Una fiaba per la montagna” interessando, ispirando e coinvolgendo ai

temi proposti nuovi e vecchi autori, ha certamente contribuito alla diffusione delle finalità e dell'importanza delle aree protette.

“Benvenuto sia chi studia o protegge o rispetta la Natura”.

Citazione di Renzo Videsott, storico Direttore del Parco dal 1944 al 1969, che si può trovare in alcuni cartelli posizionati su sentieri all'interno dell'area protetta. Di certo coloro che aiutano la natura contribuiscono a proteggerla, non possiamo quindi che essere orgogliosi nel rinnovare il patrocinio del Parco a questa iniziativa e il nostro ringraziamento agli organizzatori del concorso, gli amici dell'Associazione culturale 'L Pélacan, per la loro dedizione e l'innovazione nella divulgazione della montagna e della sua cultura.

Italo Cerise
Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso



Comune di Pont Canavese

Un nuovo libro è un seme ben piantato e gelosamente coltivato che continua a crescere, e genera frutti di qualità. È un anello di collegamento ideale che si aggiunge alla catena dei volumi di prosa e poesia di autori del territorio e della rivista che nel corso degli anni è diventata il giornale di Pont Canavese e delle Valli Orco e Soana, che l'Associazione Culturale 'L Pélacan pubblica ogni anno in occasione del Premio Letterario dedicato alla fiaba di montagna.

Una consuetudine diventata tradizione che si va sempre più allungando, all'insegna di risultati lusinghieri ed incoraggianti, per incentivare la crescita dei valori della letteratura e confermare il ruolo di Pont Canavese come punto di riferimento della cultura nel territorio alpino.

Le prefazioni di Giovanni Tesio a commento dei temi delle edizioni che si sono fin qui susseguite non sono un mero esercizio di stile ma veri piccoli saggi, redatti in una raffinatissima forma estetica, che danno al lettore la possibilità di dialogare con lo scrittore attraverso un gioco raffinato di allusioni, rimandi ed ironia.

Le immagini poste a corredo dei testi, create da artisti che a Pont sono passati e vi hanno anche esposto, in biblioteca e alla Torre Ferranda, li arricchiscono di informazioni, attraverso scene che sottolineano l'affetto per questa terra ricca di storia e di memorie.

Ed è quindi in occasione delle celebrazioni del primo centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso che rivolgo, come Sindaco, a nome di tutta l'Amministrazione, un sentito ringraziamento a tutti coloro che, indistintamente, si sono adoperati ed hanno profuso le loro energie per poter dar vita a questa emozionante iniziativa culturale che ha coinvolto adulti e bambini in tutte queste edizioni.

Ogni libro è un ponte verso la memoria, verso il futuro, verso gli altri.

Bruno Riva
Sindaco di Pont Canavese

Fiabe Vincitrici
della Sezione Italiano
dal 2002 al 2021



2002 - LA FIABA DI MONTAGNA

L'ORO DEL VASARIO

Mario Emilio Corino
(Rivarolo Canavese - To)

C'era una volta, in posto chiamato Vasario, sul rio Bordone, un villaggio di pacifici gnomi alti un paio di spanne. Tutti portavano una mantellina rossa, chiusa sul petto da una fibula d'oro, fatta al telaio con lanugine di camoscio, che raccoglievano tra le spine dei rovi e tingevano con bacche macerate di rosa canina.

Al popolo degli gnomi, che si chiamava Gente, non mancava nulla. Avevano casette di legno ricavate tra le radici degli alberi, raccoglievano i frutti del bosco e coltivavano ortaggi ed erbe officinali in orticelli ordinati. Avevano inoltre una grande quantità d'oro, che usavano come noi il ferro per ricavarne cose come attrezzi e paioli e, per l'appunto, le fibule dei mantelli. L'oro veniva cavato da miniere presso il torrente, frantumando la roccia fine fine con un frantoio mosso da una cascata, e raccogliendo le pagliuzze su scivoli d'acqua.

Nel villaggio degli gnomi, l'oro era semplicemente utile per la vita comune, e non rappresentava uno strumento di potere e divisione come nel mondo degli umani, il quale, peraltro, gli era lontano e sconosciuto: infatti, il bosco del Vasario era fitto e impenetrabile, e non ci arrivava mai nessuno. A volte capitava anche agli gnomi di smarrirsi, ma in quel caso utilizzavano la fibula del mantello, che era magica. Il loro druido gliela consegnava in un rito d'iniziazione,

non appena incominciavano a parlare. Bastava dire: "Fibula lucente, riportami dalla Gente!" che quella cominciava a tirare fino al villaggio chiunque la tenesse in mano, come una bacchetta di nocciolo porta un raddomante all'acqua. Con una seconda espressione magica, poi, la fibula diventava un'arma terribile per difendersi dai nemici che potevano incontrare, come le volpi e gli orsi.

I druidi conoscevano molte magie: preparavano ad esempio delle pozioni per ricordare interi libri di fiabe a memoria, e altre per dimenticare tutto.

* * *

Gli gnomi vivevano felici e contenti, quando un giorno... (C'è sempre "un giorno" nelle favole in cui capita qualcosa) un soldatuccio di ventura in fuga capitò da quelle parti, dopo un vagare di giorni, fino a precipitare da un burrone nei gorghi del torrente, rimanendo ferito e incapace di uscirne. Stava per morire quando uno gnomo, che si chiamava Parvo, si affacciò cautamente dalle rocce, sentendolo gridare:

"Aita, aita!" (così si chiedeva aiuto, allora) "Aiutatemi, vi prego!"

Parvo, che, come tutti gli gnomi, era piccolino ma dal cuore grande, gli disse:

"Ti aiuterò, ma devi promettere che dopo te ne andrai senza tornare mai più.

Il soldatuccio gridò: "Juro, muoio e brucio se non mantengo. Tirami fuori!"

"Tieni questa spilla tra le mani," disse Parvo calandogli giù la fibula magica e ripeti:

"Fibula lucente, riportami dalla Gente!"

Così fece l'uomo, e non poteva credere che gli gnomi esistessero davvero, e come lo spillone lo tirasse su con

forza oltre il ciglio del burrone e poi fino al villaggio; ma ancora più grande fu la sua sorpresa nel vedere tutto quell'oro in giro.

Guarito dalle ferite con erbe medicamentose, dopo alcuni giorni il druido gli fece bere la pozione per dimenticare, calcolando che sortisse il suo effetto al momento opportuno, ad evitare futuri pericoli di intrusione da parte di altri umani; ma l'uomo, che aveva carpito una conversazione sopra la sua natura, si era inciso su uno stivale, non visto, le informazioni che gli sarebbero state utili, e soprattutto la parola magica per comandare la fibula.

Parvo accompagnò l'uomo al limite della foresta, perché diversamente gli sarebbe stato impossibile ritrovare il sentiero fino al fondovalle, mentre già la mente gli diventava obnubilescente. E invece di ringraziare Parvo per avergli salvato la vita, il soldatuccio gli diede una botta in testa, lasciandolo svenuto, e gli rubò la fibula.

Quando la pozione ebbe completato il suo effetto, l'uomo lesse il memorandum sullo stivale e ricostruì tutto. Così, con l'intento di appropriarsi dell'oro degli gnomi, organizzò una spedizione con altri avventurieri, e ciascuno portava tre muli da soma. Giunti che furono al limitare della foresta, tirò fuori la fibula e disse, imitando la vocina degli gnomi:

“Fibula lucente, riportami dalla Gente!”

La fibula lo tirò fino al villaggio con la fila di muli e di soldati, mentre segnava con le spade tutto il percorso per il ritorno, e gli gnomi scapparono appena in tempo, avvertiti dall'agitazione degli uccelli. Gli umani incendiarono tutte le case, calpestarono gli orti, trovarono il deposito delle miniere e depredarono tutto l'oro, riempiendo i basti e andandosene poi sghignazzando, ubriachi del vino di mirtilli trovato nelle cantine.

Quando i soldati furono lontani, gli gnomi contemplarono sconsolati quella distruzione, maledicendo l'ingordigia e l'irriconoscenza degli uomini.

Allora il druido salì su una roccia, alzò le braccia in un gesto solenne e, mentre scoppiavano tuoni e fulmini in un cielo improvvisamente nero, pronunciò gravemente la seconda parola magica:

"Fibula d'oro antico, uccidi il mio nemico!"

La fila dei briganti era ormai a Pont e scalcava il ponte sul Soana, con lo sguardo alla montagna incupita, accelerando il passo. In quel momento la fibula sfuggì dalle mani del capitano, si librò nell'aria, si aperse lentamente, lanciò un bagliore riflettendo lo schianto di una saetta, e si infisse nel suo cuore. L'uomo lanciò un urlo e precipitò nel fiume, e la fila delle bestie, spaventata dal grido e dal fracasso, sgroppò gli uomini e le some giù nel torrente.

* * *

Dopo qualche tempo, gli gnomi ritrovarono Parvo, storcito ma incolume, e se ne andarono per sempre dal Vasario, non si sa dove. Prima di andarsene, però, il druido trasformò le miniere d'oro in miniere di rame, i cui ingressi si possono vedere ancora oggi, perché l'ingordigia degli uomini non provocasse più dei simili misfatti.

E l'oro derubato? Le pagliuzze si dispersero nell'Orco, e qualcuno ne trova ancora tra la sabbia, con fatica, ma solo da Pont in giù, e noi sappiamo perché.



John Bauer - *Bland Tomtar Och Troll*
Acquerello, 1912
(particolare)

2003 - GLI ALPINI

L'ALPINO GNOMO

– Il ritorno dello gnomo –

Mario Emilio Corino
(Rivarolo Canavese - To)

C'era un volta, quasi cent'anni fa, in una vallecola laterale della valle Soana, uno gnomo dall'età indefinibile, ultimo superstite di una genìa misteriosa che viveva, prima dell'arrivo degli umani, nel bosco di faggi e di castagni, isolata e felice, e che poi si era dispersa per qualche ventura, di cui aveva una memoria indiretta tramandata dai vecchi, (ma non si sapeva ormai se fossero fiabe o verità), a proposito d'oro, di razzie, di migrazioni frettolose, di ritorni e di successive pestilenze portate dalle volpi, che avevano decimato la razza.

Il piccolo gnomo era alto quanto due soldi di cacio, (o meglio "di toma", potrebbero suggerire i lettori che conoscono il formaggio di quei posti), ma era coraggioso e intraprendente. Si era perfettamente adattato a sopravvivere cogliendo i frutti della foresta e mungendo le femmine di camoscio, che gli ripagavano con il latte la cura, mediante formule magiche ed erbe medicinali, delle ferite che i loro cucciolotti scapestrati si provocavano, saltando tra le rocce. Altre formule, che l'ultimo druido gli aveva rivelato prima di addormentarsi per sempre, le usava per raccogliere energie nell'aria e difendersi dai pericoli.

Lo gnomo rimasto solo, nonostante un'atavica diffidenza e il bisogno di libertà, avrebbe tanto voluto comu-

nicare con gli umani, di cui aveva appreso la lingua osservandoli da dietro i cespugli di rosa canina e biancospino, mentre portavano le mucche al pascolo, accatastavano la legna e tagliavano il fieno, e sbirciando dai vetri ragnatolosi delle stalle, in inverno, mentre filavano la lana e raccontavano storie ai bambini, nel calore umido delle bestie e nel chiarore morbido delle lucerne.

* * *

Un giorno... (Già sappiamo che nelle favole c'è sempre "un giorno" fatidico), nel centro del villaggio a cui s'era avvicinato, lo gnomo udì un chiacchiericcio agitato, che veniva da un assembramento di umani davanti a un manifesto. Un giovane leggeva forte e sillabava qualcosa come:

"Sua maestà il re... per grazia di Dio... ordina... tutti gli uomini validi... arruolamento... difendere la patria, la libertà, i valori..."

Ci pensò su tutta la notte, con lo sguardo alla Luna, e decise: se si trattava della libertà, suo bene più prezioso, non poteva sottrarsi. Il destino lo chiamava e fece il gran passo (si fa per dire) di presentarsi alla leva. Quando entrò nel municipio e si mise nella fila dei coscritti, fu uno scroscio di risate: da dove sbucava quell'esserino con i piedi così sproporzionatamente grandi, il barbone nero e la mantellina rossa?! Ma il funzionario regio con le mezze maniche nere, che registrava su un librone i nomi degli arruolati, disse:

"Abbiamo bisogno di tutti, e quindi anche lui andrà bene per qualche servizio. E poi..." ma sottovoce, ammiccando al furiere a fianco "il nostro re non è tanto più alto!"

Aggiunse da dietro la scrivania:

“Tu, come ti chiami? Nome e cognome!”

Lo gnomo, preso alla sprovvista, ripeté le ultime parole casuali che aveva appena sentito, perché temeva che rivelando il suo vero nome, che era Mac Parvo (che significava Discendente di Parvo, dal latino Piccolo, di cui qualcuno conosce forse la storia), non lo avrebbero preso a difendere la libertà a cui teneva tanto, e rispose:

“Damenà Sigala.”

“Nell’elenco non compare, ma va bene lo stesso. Nato a il...?”

“Nella foresta, nel tempo dei tempi.”

Il funzionario lo guardò torvo, indagando se lo prendesse in giro, poi decise comunque, di fronte a un sorriso innocente che più largo non sarebbe potuto essere:

“Va beh, lascerò in bianco, se non lo ricordi. Abbiamo bisogno di carne da macell..., cioè, volevo dire, dobbiamo a tutti i costi ingrossare l’esercito. Cosa sai fare?”

“So raccogliere le more, curare le ferite con le erbe, mungere i camosci...”

Di nuovo lo guardò torvo, ma scrisse:

“Alpini. Servizi di sanità.”

Damenà prese la penna intinta di inchiostro che gli veniva presentata per la firma, annusò quello strano succo di mirtilli e fece una croce come gli altri sul librone.

Abile arruolato.

Così lo gnomo divenne un alpino.

Si mise in tasca per ricordo un sasso di quarzo trasparente, e dopo un paio di giorni di cammino arrivò con i valligiani nella caserma, per l’addestramento. Gli altri soldati lo presero a benvolere, come una mascotte,

perché gli alpini erano gente che ti prendeva magari in giro, soprattutto i veci, ma dentro era buona e solidale.

Il problema fu la vestizione, ma si rimediò alla meglio. Tagliarono le maniche e strinsero da tutte le parti la giacca, scorciarono e plissettarono i pantaloni, ritagliarono torno torno la mantella e divisero a mezzo per largo e per lungo le pezze da piedi.

Gli scarponi della misura più piccola tutto sommato gli andavano bene, infilandoci dentro i piedoni direttamente, senza togliere le pantofole di stracci trapuntati. Per cappello gli misero in testa il gomito di un vecchio pastrano sdrucito, tenuto in forma da una banda di cuoio e da cuciture, in cui infilarono, per rispettare le proporzioni, non una penna d'aquila come agli altri, ma la remigante di un passerotto.

Il fucile, però, Damenà non riusciva proprio a reggerlo. Così l'armiere gli costruì una fionda con un besso di nocciolo e gli elastici di un paio di mutandoni e gli disse:

“La patria si difende con tutte le armi, e questa è anche meglio del fucile, perché in montagna le munizioni non mancano mai.”

Damenà imparò tutto in fretta: a badare ai muli che non si coricassero, a fare la guardia alle zanzare come pretendevano i veci, a ingollare d'un fiato la grappa su un piede solo, a lanciare acuti paonazzi nel coro e a camminare rispettando il ritmo della fanfara, anche se gli toccava fare tre passi al posto di uno.

Certo, il presentat-arm con la fionda non era così dignitoso; ma a centrare le sagome con le pietre non era meno preciso degli altri con le pallottole.

Sul finire della bella stagione, quando il cielo divenne cupo di nubi nere, venne il re, nella piazza d'armi, proprio con lo stesso profilo delle monetine, i baffi bianchi e i tacchi spropositati, e diceva, con una vocina stridula, cose come:

“È giunta l'ora... libertà... ricacceremo lo straniero... viva l'Italia...”

* * *

Così anche Damenà Sigala, piccolo gnomo alpino, andò alla guerra, prima su un lumacoso treno sbuffante, e poi in lunga fila, serpeggiando dietro ai muli, e si acquartierò infine sulla paglia di un rifugio scavato sottoterra, lungo una trincea di fronte al nemico e di fronte alle montagne, le quali, anche se tenere e piene di conchigliette, al contrario di quelle dure e cristalline che conosceva, erano pure suolo patrio dove stava la libertà da difendere.

La neve però era uguale, e quando cominciò a cadere era bianca, silenziosa e magica, ma poi diventò terribile e si infilava raggelante nei rifugi, nei vestiti e nelle barbe, mulinata dalla tormenta.

Tutti i giorni i nemici sparavano dalle loro postazioni e rispondevano gli alpini, e poi il contrario, un po' si avanzava di corsa e un po' ci si ributtava indietro nella trincea, prima gli uni e poi gli altri, incitandosi con lingue diverse; ma il sangue apriva sulla neve, da entrambe le parti, macchie rosse come fiori.

Damenà interveniva con le erbe e le formule magiche:

“Erba montana, erba di vita, guarisci la ferita!”

E la ferita si rimarginava subito, lasciando solamente un lieve pizzicore.

Nel pieno dell'inverno, tra una sortita e un ripiegamento, mentre la neve era ormai altissima, le cose sul fronte si misero male, perché le file nemiche si ingrossavano visibilmente e stavano con tutta evidenza preparando un attacco decisivo.

Venne un colonnello affannato e disse qualcosa come:

“L'ora del destino... la patria... sacrificio... non devono passare...”

Gli alpini giurarono che non avrebbero mollato, generosi e tenaci com'erano. Quella notte cantarono come sempre, per sentirsi uniti, ma erano canti tristi e sommessi; ciascuno pensò alla famiglia, mentre lucidava le baionette e baciava le immaginette dei santi della montagna.

L'alba fu di fuoco, le granate esplodevano maledettamente precise, le pallottole fischiavano da tutte le parti incrociando a raso le penne degli alpini, i feriti urlavano e Damenà non ce la faceva a curarli tutti, così in tanti rimanevano riversi sulla neve, con gli occhi al cielo sotto il cappello d'alpino.

Dopo il bombardamento, il grosso dei nemici era pronto per l'assalto, sotto un bastione sormontato dal nevaio pensile, e gli alpini sarebbero morti tutti, perdendo insieme la libertà e la vita.

Lo gnomo Damenà decise d'istinto di lanciarsi fuori dalla trincea, ed era così piccolo e veloce, saltando come una lepre, che i nemici non riuscivano a beccarlo. Si fermò solo un attimo dallo stupore, quando una pallottola gli tranciò netta la penna di passerotto, mentre i compagni gli gridavano di tornare indietro, ma era ormai in posizione favorevole per il suo intento.

Tirò fuori la fionda, la caricò con il sasso di quarzo che s'era portato da casa, tese lentamente gli elastici e alla loro massima estensione disse:

“Spiriti della mia gente, la mia arma sia potente!”

Il sasso si illuminò di energia misteriosa e volò dritto con una scia di fuoco sulla cima sopra il nevaio, scoppiò nelle rocce e innescò la valanga, che travolse le trincee e le truppe nemiche, sfiorando con un soffio tremendo gli alpini decimati.

Quando tornò il silenzio e si posò il turbinio di neve, gli alpini misero fuori la testa ed esultarono, buttando in aria i cappelli e Damenà, poi disseppellirono i nemici e li fecero prigionieri.

Fu una grande battaglia che contribuì alla vittoria finale e alla difesa della libertà.

Venne infine il comandante generale degli alpini per lodare e rimandare a casa tutte le truppe schierate, e premiare l'eroico gnomo alpino Damenà Sigala.

Di fianco al tricolore che gli sventolava sotto il naso solleticandolo, disse qualcosa come:

“Eroica difesa della patria... spostatemi questa bandiera... piccolo grande alpino... medaglia d'oro...”

Al sentire quella parola, Damenà trasalì, sovvenendogli una brutta storia raccontata dai suoi vecchi sulla pericolosità di quel metallo:

“Non la voglio, non voglio l'oro.”

“Ma io devo premiarti, è il regolamento, cosa vorresti piuttosto?”

“Generale, voglio la sua penna.”

“Come?”

“La sua penna, generale, la penna da alpino, la mia l'hanno rotta i nemici.”



Grégory Godo - Lutin
Gouache, 2011
© Licenza cc by-sa 3.0

Tutti risero e piansero dalla commozione e batterono le mani, lasciando per terra i fucili, in barba al regolamento; così il generale se la tolse e gliela infilò nella nappina.

Damenà, con il suo sorriso che più largo non si sarebbe potuto, disse:

“Così mi riconoscerete dalla penna bianca!”

Come se fosse potuto passare inosservato uno gnomo alpino alto due soldi di cacio, anzi, di toma.

2004 - GLI SPAZZACAMINI

BRICHETIN E IL RE DEL FUOCO

Mauro Perfetti
(Quassolo - To)

Anticamente in una grande caverna ai confini di tutte le terre viveva re Fair, custode del fuoco e dei suoi segreti. Fair aveva un compito di vitale responsabilità: il fuoco che egli custodiva era il solo che esistesse allora al mondo, per nessuna ragione doveva estinguersi altrimenti Ais, il re del freddo, avrebbe seppellito gli esseri viventi sotto una coltre di ghiaccio. Per Fair lavorava un vero esercito di gnomi.

“Spaccate!”, ordinava a mille di loro che spaccavano legna e alimentavano l’enorme focolare al centro della caverna.

“Soffiate”, ne incitava altri mille che soffiavano sulle braci perché le fiamme rimanessero sempre ben vive e scintillanti.

“Aspirate!”, tuonava verso un’altra miriade di lavoratori che, gonfiatesi le gote di fumo prodotto dalla combustione, lo portavano all’esterno per disperderlo nel vento.

Tutto stava funzionando a meraviglia da milioni di anni quando alcuni gnomi cominciarono a marcar visita accusando tosse, vertigini e mal di testa.

“Curali!”, ordinò re Fair a Alembic, lo gnomo guaritore.

“Giovrebbero un po’ di giorni di ferie in montagna a respirare aria pura”, rispose l’illustre clinico.

“Non c’è tempo per simili frivolezze!”

“Proverò allora con una pozione di aghi di pino e code di lucertola macerati in sputo di formica rufa.”

Più il tempo passava peggio le cose andavano. I rimedi di Alembic non funzionavano, gli assenti per malattia erano sempre di più e il fuoco minacciava di spegnersi. Se Fair mandava tutti gli gnomi validi a fare legna poi mancavano quelli che soffiavano sulle braci, se ordinava a tutti di soffiare la caverna si riempiva di fumo che non ci si vedeva più a una spanna. Il povero Fair era alla disperazione.

“Assumi altri gnomi!”, ordinò a Uorc, lo gnomo che gestiva il personale.

“Non ce ne sono più disponibili – gli rispose lui – sono già tutti occupati da Uind, re del vento, a soffiare sulle nubi, e da Uater, re dell’acqua, ad agitare le onde degli oceani, e da Eart, re della terra, a far ben non so che. Ma una soluzione ci sarebbe, perché non assumere qualche umano? Sono tutti grandi, grossi, e molto forti.”

Con l’entusiasmo della disperazione Fair accettò la proposta, Uorc andò dove vivevano gli uomini e aprì il suo ufficio di collocamento nel tronco cavo di un vecchio castagno.

A quei tempi gli uomini non è che se la spassassero poi tanto. Allora, e si parla veramente di tanti anni fa, quei nostri antenati la vita se la guadagnavano ogni giorno affrontando grandi pericoli e avversità, vestivano pellicce di animali e, quel che era peggio, non conoscevano il fuoco che veniva gelosamente custodito da re Fair nella sua caverna lontana e misteriosa.

Senza fuoco niente riscaldamento durante le notti di gelo e una bella bistecca alla brace non si immaginava neanche come fosse tenera e gustosa, per non parlare delle virtù del vin brulè e della bagna cauda.

L'offerta fatta da Uorc era più che interessante: contratto di lavoro a tempo infinito, vitto alla mensa degli gnomi, un giorno di ferie all'anno, riscaldamento gratis. Ma nonostante tutto ci credereste? Non un uomo, non un solo uomo si fece avanti.

"Chi lascia la strada vecchia per la nuova...", sentenziava uno; "Non so se digerirei quel che si mangia in mensa...", diceva un altro; "Mi sono appena fatto la morosa...", diceva un altro ancora.

Scuse a non finire, dimenticando che ai tempi in cui vivevano per campare dovevano correre dietro agli orsi, quando non erano gli orsi che correvano dietro a loro, e solo per dirne una.

Amareggiato e sconsolato Uorc stava per tornarsene alla caverna quando si presentò un ragazzino tutto pelle e ossa e una cascata di riccioli biondi che gli cadevano su un faccino grande come una mela.

"Tu da dove sbuchi?" – e solo perché era uno gnomo buono e gentile Uorc non si mise a ridere.

"Sono Brichetin, delle vallate Orcsana, dove pur di lavorar si va in terra lontana" – gli rispose il monello – e vorrei aiutare re Fair."

"Sei un ragazzo sveglio e simpatico, di forza non devi averne tanta, mingherlino come sei, ma qualcosa mi dice che sarai di molto aiuto, sei assunto in tronco!" (Giustamente, erano nel tronco cavo di un albero!).

Nella caverna Brichetin si mise subito all'opera.

Gli fu ordinato dallo sconsolato e già un po' depresso re Fair di ripulire la caverna dalla caligine che non era mai stata rimossa prima.

Il monello prima si guardò intorno poi si arrampicò agilmente lassù dove le rocce si stringevano a formare quasi un imbuto al rovescio. Cominciò a grattare e martellare, martellare e grattare con una minuscola piccozza. Scaglie di caligine grandi come il palmo di una mano si staccavano e cadevano sotto i suoi colpi. Salì un po' più su e continuò il lavoro, poi più su ancora ed entrò, prima con la testa e poi con tutto il corpo, in una sorta di cunicolo verticale.

Scavò e grattò. Ogni qualvolta lo spazio liberato diventava sufficiente con le dita cercava nuovi appigli, a forza di braccia e di piedi saliva un altro poco e prima di riprendere il lavoro poggiava la schiena contro la roccia puntando i piedi, per sfruttare ogni più piccolo anfratto e fessura, così da rimanere ben saldo e non ricadere in basso.

Da ragazzo sveglio e intelligente com'era aveva capito sin dall'inizio dove voleva arrivare. Non dette retta alla stanchezza, né alle ginocchia ed ai gomiti sbucciati, o alle unghie scheggiate, e neppure alla fuliggine che gli entrava negli occhi bruciandoglieli, e nella bocca, e nel naso e nelle orecchie. Continuò finché la sua testolina ormai nera come il carbone come per magia sbucò dalla sommità della montagna.

Brichetin, primo spazzacamino di un'era leggendaria, con la sua opera, il suo ingegno e la sua fatica aveva liberato dalle scorie un bel camino lungo il quale il fumo della caverna cominciò a venirsene fuori naturalmente. Il fuoco in basso, ormai quasi estinto, ritrovò nuova forza e l'antro



Giuseppe Molteni - *Spazzacamino*
Olio su tela, 1838
© Pinacoteca di Brera

si riempì di aria buona risucchiata dall'esterno, così che anche gli gnomi guarirono rapidamente dai loro malanni.

Re Fair, felice, ma ormai vecchio e stanco, capì che per lui e i suoi gnomi era giunto il tempo della meritata pensione e affidò il fuoco a Brichetin che aveva dimostrato di avere tutte le capacità e le conoscenze per esserne il fidato custode. Brichetin condivise quel prezioso dono con tutti gli altri uomini del mondo che costruirono dei bei camini in pietra nelle loro dimore. Da allora poterono così sconfiggere il gelo dell'inverno e cucinare succulenti arrostiti, bagna cauda e vin brulé.

Se è vero che tutti i mestieri sono nobili e importanti quello dello spazzacamino lo è ancor di più, e a Brichetin delle vallate Orcsana, primo spazzacamino, bisognerebbe fare più di un monumento: senza di lui per campare noi saremmo adesso a correre dietro a un orso... o a correragli davanti.

2005 - LO SPORT

LA GARA DEL MONTE ARBELLA

Clara Colombatto

(Cuorné - To)

C'era una volta la solita principessa in età da marito che non si decideva a scegliere uno sposo. E c'erano anche i soliti pretendenti brutti, vecchi e boriosi, già scarpati dalle altre principesse.

"Mia principessa, quanto siete giovane e bella!"

"Grazie, principe Matusa, ma anch'io un giorno sarò vecchia e brutta... come voi..." rispose principessa Dorotea. A dire il vero, le ultime parole le sussurrò così piano che l'altro neppure le sentì.

"Il vostro nome è tutto un programma" commentò un altro "siete un gioiello prezioso da aggiungere alle mie sconfinite ricchezze..."

"Non è tutto oro ciò che luccica, principe Prospero... E voi, cavaliere, che fate lì dietro? Non avete nulla da dirmi?"

"Perdonate, mia signora" rispose una voce dal fondo della sala "non ho nulla da offrire, se non il mio cuore..."

"Già, già..." interruppe il re padre. "Ora ritiratevi, signori miei. Vi farò sapere la decisione della mia figliola."

"Padre" sbottò principessa Dorotea rimasta sola col re suo padre "come posso scegliere tra quei tre? Uno è vecchio che potrebbe essere mio nonno. L'altro è così preso dalla sua ricchezza che neppure mi ha guardata:

non ha fatto altro che alitare sui suoi venti anelli e sfregarli sullo zibellino del suo mantello per lucidarli!”

“Sì, però è ricco...”

“Non so che farmene della sua ricchezza! Voglio un marito, io, non una cassaforte piena di preziosi! In quanto al terzo, non l’ho neanche visto. Non ha neppure avuto il coraggio di farsi avanti!”

“Ah, quello!” spiegò il re padre “È il principe Giustino. È caduto in disgrazia ed ha perduto ogni suo avere. Con l’aiuto dei suoi soldati tira avanti coltivando le poche terre che gli son rimaste...”

“Insomma, padre mio, non è ancora la volta buona che mi sposerò!”

“Ci libereremo di loro al solito modo, per non offenderli” sospirò il re suo padre “anche questi torneranno a mani vuote...”

Chiamò i pretendenti e parlò loro così:

“La principessa mia figlia è rimasta colpita da ognuno di voi e non riesce a decidere... Pertanto indico una gara tra di voi: dovrete salire sul monte Arbella sulla cui cima troverete qualcosa che la principessa desidera con tutto il cuore. Colui che farà felice la mia Dorotea sarà mio genero!”

I tre partirono di corsa allorquando il re diede il via nella piazza del paese.

Tagliarono attraverso i prati, Giustino in testa e gli altri poco più indietro. Ed ecco un torrente impetuoso sbarrò loro la via. Giustino si guardò intorno, vide un tronco lungo abbastanza, lo sollevò e appoggiandolo su di un masso, ne fece cadere l’altra estremità sulla riva opposta. Poi, con calma ci camminò sopra ed eccolo dall’altra parte. Principe Matusa gli venne dietro senza per-

dere tempo, seguito dal terzo contendente. Ma quest'ultimo mise un piede in fallo e precipitò nella corrente che lo trascinò giù in una "goia".

"Aiuto, aiuto!" gridò il poveretto. Ed eccolo sparito sott'acqua, appesantito dal mantello di pelliccia tutto ingioiellato!

Giustino sentì i richiami disperati e ritornò sui suoi passi.

"Aiutiamolo!" disse al compagno Matusa: Ma quello finse di non sentire e tirò avanti.

Il giovane si tuffò nella profonda pozza e dopo un po' riemerse trascinando il principe Prospero. Gli sfilò il mantello e lo pose in salvo sulla riva.

"La mia pelliccia..." protestò Prospero sputacchiando acqua "le mie spille d'oro...". Ma quelle erano già scomparse nei gorgi.

Giustino scosse il capo e lo lasciò lì riprendendo la corsa. Il percorso si faceva arduo. Il sentiero saliva in mezzo all'olina e si scivolava ad ogni passo. Passettini brevi, respiro ben ritmato, Giustino presto raggiunse il principe Matusa e lo superò senza fatica. Ecco, la cima era là davanti a lui, poco più in alto.

"Aiuto..."

Il principe Giustino si fermò. Che stava succedendo? Si voltò e scorse in basso, sotto di lui a circa cento passi, il principe più anziano in difficoltà. Che fare? La meta era lì, a portata di mano. Qualche passo, qualche metro ancora e avrebbe potuto prendere l'oggetto del desiderio della principessa. Ma quell'uomo laggiù aveva bisogno di aiuto. Giustino tornò sui suoi passi, con cautela. Il principe Matusa era scivolato ed aveva una caviglia imprigionata tra due massi. Spingendo e tirando, riuscì

a liberarlo. Poi ripresero insieme la salita, uno zoppicando, l'altro sorreggendo.

Eccoli, erano arrivati in cima. Là, sopra un masso piatto, scorsero un luccichìo. Stavano per avvicinarsi, quando dall'altro lato spuntò il principe Prospero che afferrò svelto l'oggetto e lo alzò in alto vittorioso.

“È mia!” esplose con gioia.

Ma ecco che, inaspettata, un'aquila ghermì coi suoi artigli la preziosa corona tempestata di diamanti e strapandola dalla mano dello stupito principe, si lanciò in volo giù dalla montagna, verso la valle.

“Fermati!” urlò disperato Prospero “È mia! Restituiscimela!” e si buttò in un pericoloso inseguimento in discesa, scivolando e rotolando, finché non sparì alla vista degli altri due.

Ma c'era ancora qualcosa sul masso. C'era una bottiglia piena di un liquido azzurro.

“Elisir di giovinezza e di beltà”, diceva un'etichetta.

Il principe Matusa se ne impossessò prontamente.

“Ecco ciò che più desidera la principessa: rimanere giovane e bella com'è ora. Gli porterò questo elisir e ne berremo insieme ed insieme saremo felici per sempre. Anzi, ne prendo un sorso fin d'ora, così riuscirò a scendere il monte più facilmente”.

Stappò la bottiglia e ne sorseggiò un po'. Magicamente i capelli grigi si tinsero di bruno, la schiena curva si raddrizzò e la caviglia non gli dolse più. Felice e soddisfatto, prese la via del ritorno, dimenticando il compagno che poco prima l'aveva aiutato.

Il principe Giustino tirò un sospiro. Il suo buon cuore gli era costato caro. Sul masso non c'era più nulla da riportare alla principessa. Si sedette per riposare ed

alzò lo sguardo al cielo. La luce del sole era così forte che fu costretto a socchiudere gli occhi e tutto gli apparve buio. Gli sembrò di fissare un cielo di notte, con le stelle lucenti lassù, in alto...

Poi, quelle stelle, come una pioggia argentata, caddero giù sulla cima del monte! Giustino, quando riaprì gli occhi, credette di aver sognato.

Era giorno, il sole brillava ancora nel cielo. Ma, tra pietre e sassi, scorse qualcosa di nuovo che prima non c'era: delle piantine strane, con delle foglioline, uno stelo ed in cima una stella. E poi un'altra e un'altra ancora. Miriadi di piccole stelle argentate coperte da una morbida peluria. Il principe, stupefatto, ne raccolse un mazzolino e riprese il cammino del ritorno col cuore leggero di gioia. Avrebbe portato alla principessa quegli strani fiori mai visti. Anche se aveva perso la gara, non sarebbe tornato a mani vuote.

Arrivò al prato fuori dal paese e superò il principe Matusa che si era fermato a riprendere fiato. Questi, quando lo scorse, portò la bottiglia alla bocca e diede un sorso. Immediatamente scattò in avanti e recuperò il vantaggio perso.

Giustino allungò la falcata e cercò di raggiungerlo. In fondo la gara non era ancora finita e anche se non aveva tesori per la principessa, Giustino voleva arrivare primo. Voleva fargliela vedere a quei due ingrati che non lo avevano neppure ringraziato!

Se non fosse tornato indietro per ben due volte ad aiutarli, avrebbe vinto lui la gara.

Correva, correva Giustino. Era arrivato al paese.

La folla, ai lati della strada, incitava i due contendenti.

Là in fondo c'era solo più la scalinata che portava al piazzale del castello.

Il principe Matusa non ce la faceva più. Diede una lunga sorsata alla bottiglia e cominciò a salire gli scalini. Uno, due, cinque, dieci... quando arrivò in cima, l'ultimo scalino gli sembrò altissimo. Dovette aiutarsi con le mani per superarlo. Poi si sedette sul selciato, si guardò intorno e scoppiò a piangere.

"Mamma" invocò disperato "voglio la mamma!"

Quando il principe Giustino raggiunse quel punto, ai suoi piedi camminava carponi un bimbetto nudo, mentre il vestito del principe Matusa giaceva vuoto dell'uomo che prima conteneva.

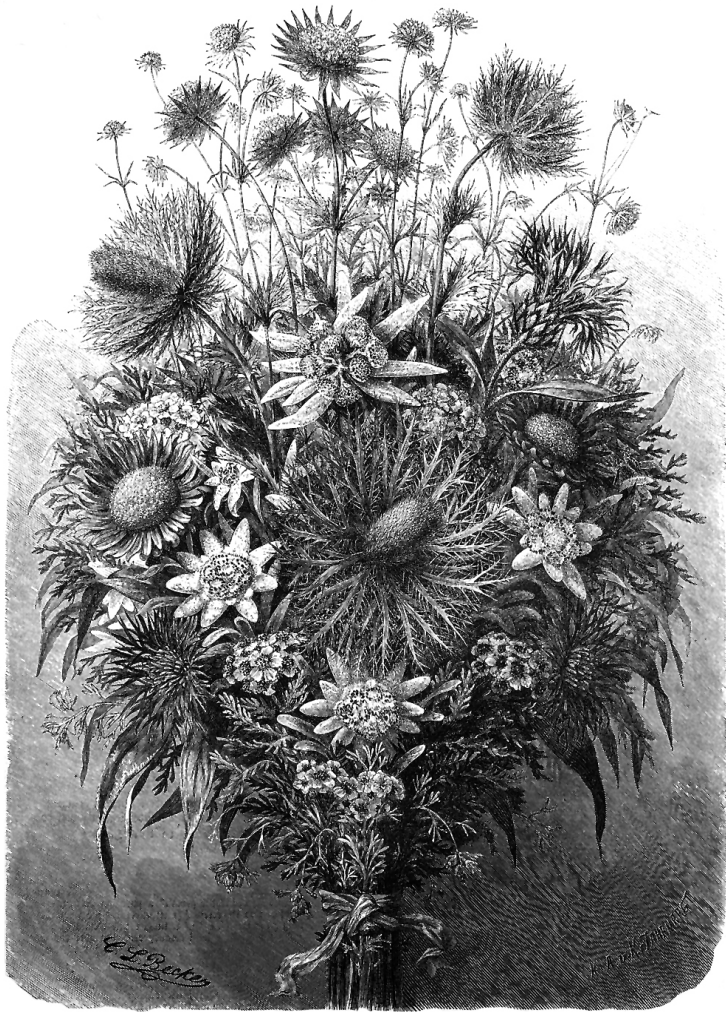
Giustino scosse il capo sorridendo e s'incamminò verso il fondo della piazza. Non c'era più motivo di correre. Lui arrivava primo, ma non aveva vinto la gara. Il principe Prospero si era accasciato in un angolo senza la sua preziosa corona. Matusa, pur di vincere, aveva abusato del potere dell'elisir e lui non aveva altro da offrire alla principessa Dorotea che un mazzo di quegli strani fiori. Si avvicinò al trono del re e della figlia e, con un inchino, porse umilmente i fiori.

"Ecco, è tutto quanto possiedo e ve lo offro insieme al mio cuore!"

"È più di quanto mi aspettassi, principe" rispose la principessa Dorotea "Nessuno mi ha mai donato le stelle del cielo!"

"Se è così" aggiunse il re suo padre "celebreremo le nozze!"

"Ma, Sire" protestò il giovane principe "non si può dire che io abbia vinto la gara... non ho portato nulla di prezioso, se non questi umili fiori."



Karl Ludwig Friedrich Becker - *Bouquet di fiori alpini*
Xilografia, 1881

“Nulla è più prezioso di ciò che uno desidera. C’è chi vuole la luna, ma mia figlia ha sempre sognato di possedere le stelle. Inoltre, la tua forza, la tua lealtà verso i compagni e la tua umiltà sono più di un buon motivo per proclamarti vincitore.”

Il re non aveva ancora terminato di parlare che dal cielo arrivò un’imponente aquila. Con uno stridio acuto si abbassò a volo radente sulla folla e quando arrivò all’altezza del principe Giustino, sembrò lo volesse assalire. Giustino non si mosse. L’uccello sbatté le ali e riprese quota dopo aver lasciato cadere con precisione una lucente corona sul capo del giovane.

La folla applaudì. Il re si alzò, prese per mano la figlia e la condusse verso il giovane principe.

“La regina del Monte Arbella ti ha incoronato. Da questo momento le ricchezze del monte sono tue e domani celebreremo le nozze!”

E tutti vissero felici e contenti, come in tutte le belle favole.

E il principe Matusa?

Matusino crebbe e quando fu grande sposò la principessa Perla, figlia di Giustino e di Dorotea.

2006 - IL TRENO

IL TRENINO E LA MONTAGNA

Dilva Tarrocchione
(Pratiglione - To)

C'era una volta... in una città, né troppo lontana né troppo vicina, una famiglia di treni. Il papà era un glorioso eroe delle Ferrovie dello Stato, la mamma una veloce "Littorina" ed i figlioli... tre impazienti trenini che non vedevano l'ora di correre sulle rotaie. Sognavano ad occhi aperti bandierine e palloncini, bambini urlanti dai finestrini, il fischio del via del capostazione...

Il viaggio inaugurale!

Il primo vero salto verso la vita, verso l'avventura. Come battevano forte i piccoli cuori dei fratelli trenini! Il papà e la mamma desideravano per loro un grande avvenire, come tutti i genitori di questo mondo... e anche di quello alieno.

Immaginavano viaggi verso mete lontane, su percorsi di fama internazionale.

"Pensate – sospirava il papà – se uno di voi potesse diventare un Eurostar o un TGV o almeno un Intercity..."

"Sì" continuava la mamma con fanali sognanti "se potessimo avere l'onore di vedere uno di voi percorrere la Transiberiana."

"O almeno la Milano Bari", faceva eco il papà, con maggior realismo.

I fratelli trenini ascoltavano, rispettosi, tutti quei discorsi ma, in realtà, nei loro cuori di ferro avevano sogni diversi.

I due più decisi avevano un solo pensiero: volevano correre verso il mare, vedere le coste sommerse da onde spumeggianti, sentire il sapore dell'aria salmastra, seguire con i grandi fanali gli ormeggi delle barche e delle grandi navi bianche.

I genitori, venuti a conoscenza di questo sogno, ne furono orgogliosi e felici.

“Sì” disse il papà “i nostri figli diventeranno degli eroi, anche se non andranno in paesi lontani. Trasporteranno turisti a migliaia, saranno la gioia di chi vuole raggiungere velocemente il mare. Saranno i re delle vacanze, affollati di gente impaziente e felice, che li riempirà di canzoni. E impareranno ad essere puntuali e precisi, come devono essere i treni che si rispettano.”

Il trenino più piccolo non parlava. Stava pensando, con serietà, a fanali bassi, timido come sempre, nei confronti dei genitori e dei fratellini.

“E tu?” chiese premurosa la mamma “tu, mio piccolino, che cosa desideri diventare?”

“Io... io non so”, mormorò con un filo di voce il piccolo treno “ma mi piacerebbe diventare un trenino della montagna.”

I genitori lo guardarono con meraviglia ed apprensione.

“Un trenino della montagna!?” esclamò la mamma.

“Oh, figlio mio, tu non puoi farci questo! Noi... noi volevamo per te un avvenire glorioso, su una linea importante, magari su un percorso Internazionale. Un trenino della montagna non ha avvenire, non ha fama ed onori. È... è uno sconosciuto, per i più, figlio caro.”

Il trenino si fece triste. Eppure il suo sogno era quello; perché una volta un grande falco gli aveva parlato

della montagna, gli aveva descritto le cime innevate, il cielo terso e silenzioso, le praterie di erbe profumate ed i mille animali che si nascondono in quel mondo incantato.

L'aveva sognata ogni notte, la montagna e avrebbe voluto conoscerla davvero, un giorno.

I suoi occhi - fanali erano fermi e decisi, il suo cuore di treno batteva all'impazzata.

"Figliolo" ammonì gravemente il padre "tu non conosci la vita come noi, credimi! In montagna non c'è che la neve. Neve e silenzio che t'inchiudano il cuore di solitudine. I viaggiatori sono pochi, sono anziani, non hanno più voglia di sperare e cantare: tornano al paese sulle montagne, ma senza gioia. Salgono su di te perché non hanno altre possibilità... I loro figli, i nipoti, sono già andati via da tempo, nelle città della pianura, a cercare vita e lavoro.

"In montagna" aggiunse la mamma "il percorso è faticoso e tutto in salita. Si sbuffa, si suda e non si arriva mai. E la notte è fredda e lunga, infinita. Gli animali sono selvatici e non ti degnano di uno sguardo. L'ambiente non ci sopporta, perché noi rappresentiamo il rumore che turba la quiete dei boschi silenziosi. Le gallerie sono buie e paurose, piene di pipistrelli e di lupi. Dai retta a noi figliolo! Segui l'esempio dei tuoi fratelli, che hanno scelto le coste profumate di sole."

"Io non voglio diventare famoso" - pensava il piccolo treno - "io sento che sulle montagne, vicino al cielo, sarò felice. E non ho paura dei pipistrelli... e nemmeno dei lupi."

Ma teneva per sé tutti questi pensieri.

Passarono le settimane ed i mesi. Un giorno d'estate, mentre i treni, fermi sotto il sole alto, sentivano bruciare le loro carrozze deserte, arrivarono nella stazione,

affollatissima di arrivi e partenze, alcuni personaggi importanti, con borse piene di carte, mappe, orari, tariffari, biglietti e bigliettini: erano i responsabili delle ferrovie, che dovevano decidere le nuove linee da affidare ai treni vecchi e giovani di quella stazione.

“Questo è un treno di vecchia data, ma d’interesse storico” disse uno dei personaggi, indicando il papà dei trenini “può continuare a viaggiare per piccoli tratti. Poi ne faremo una “carrozza museo”. Se lo merita pienamente.”

Il cuore del grande treno era pieno di gratitudine ed orgoglio.

“E quella “Littorina? Ha viaggiato tanto, sulle linee del Canavese e mi sembra un poco stanca”, osservò il secondo importante personaggio.

“Potrebbe riposarsi un po’ e poi riprendere quelle linee, solo nei giorni festivi” propose il responsabile - capo.

“Oh, sì, vi prego! Non ho voglia di andare in pensione” pensava la mamma dei piccoli treni .

“E di quei tre lumaconi colorati di giallo e rosso, che cosa ne possiamo fare?”.

“Non siamo lumaconi” pensavano i tre fratellini “siamo Treni anche noi e, se ci date la possibilità, vi dimostreremo quante cose sappiamo fare.”

Intervennero altre importanti personalità e fu deciso che, come prova, due di quei trenini avrebbero percorso un tratto breve, lungo il mare e precisamente la linea delle Cinque terre, partendo dalla stazioncina di Bonassola.

Il cuore dei trenini saltò e, per l’emozione, alcuni vagoni rischiarono di deragliare. Non stavano più nella “pelle” (ammesso che i treni ne abbiano una) e si misero a fischiare e a sbuffare, ad urtarsi e ad impennarsi come cavalli impazziti.

Gli importanti personaggi non capivano più nulla e, presi dalla paura, si rifugiarono nel bar della stazione. Per calmarsi, lessero tutti i quotidiani ed anche alcuni settimanali di "gossip", le quotazioni delle borse sul "SOLE 24 ORE" e alcune riviste sulla pesca d'altura. Ma questo, forse, non c'entra molto con la nostra storia.

Tornata la calma, i responsabili delle Ferrovie uscirono dal bar e si diressero ancora una volta verso i binari. Restava da sistemare il treno più piccolo.

"Ho paura di non aver posto, per lui" si preoccupò il capo degli importanti personaggi "non saprei su quale linea sistemarlo. È molto piccolo e non mi sembra nemmeno veloce, osservandone la forma."

"Però è un bel trenino" sentenziò il vicecapo "e starebbe bene su una linea di collina... o di montagna. Per esempio, su quel nuovo tratto in Alto Canavese... Pochi treni sono adatti a questi percorsi di montagna, che sono impegnativi, anche se brevi."

Al piccolo treno sembrava di sognare. Il cuore gli batteva talmente forte che tutti i suoi sette vagoncini cominciarono a tremare.

Gli occhi - fanali si accesero all'improvviso e provò a muovere qualche passo sulle rotaie, ma traballò e si fermò subito, con uno stridio di freni ed un sibilo soffocato.

I ferrovieri se ne accorsero e capirono l'anima del piccolo treno.

Capirono che aveva accettato, che era felice, prima ancora di provare quel difficile e faticoso percorso in salita.

A volte succede che uomini e cose si parlino e si capiscano, tramite segnali di suoni e di luci, semplicemente così, senza parole. E questo era accaduto.

La felicità del piccolo treno era nell'odore di ferro e di fumo, nell'aria affollata di rumori e richiami.

Fu decisa la data della partenza: il viaggio inaugurale, quello che ogni treno sogna prima ancora di nascere, venne fissato per la prima domenica di settembre.

Un viaggio di fine estate, per capire il percorso, calcolare i tempi ed i costi, le difficoltà e le convenienze: questo era ciò che interessava agli importanti personaggi.

Non al trenino, che aveva già accettato tutto, prima ancora di vedere e di sapere.

Non vedeva l'ora di partire, per diventare Amico della montagna, un elemento del suo paesaggio; voleva conoscerne da vicino gli abitanti schivi e solitari, gli animali misteriosi e selvaggi ed i colori, che già immaginava sfavillanti e bellissimi.

Le carrozze furono preparate con molta rapidità ma con altrettanta fantasia: bandierine e festoni, palloncini e decorazioni, disegni di bimbi su ogni finestrino.

I piccoli viaggiatori arrivarono a frotte, accompagnati da genitori e nonni, da cagnolini e gatti, al seguito dei loro affettuosi padroncini: c'era persino una tartarughina d'acqua, nel suo piccolo contenitore, che affrontava l'avventura in treno per la prima volta, un po' impaurita ma emozionata, come tutti. Nell'aria si udì un fischio lungo ed insistente: era il segnale della partenza. Il trenino si avviò, da solo.

I treni delle favole non hanno ferrovieri che li guidano, ma soltanto cuore e coraggio. I binari, lucidi di sole, gli indicavano la strada; le carrozze, obbedienti e vocianti, seguivano con ordine e prudenza la piccola locomotiva.

La grigia stazione di città scomparve all'orizzonte: tutto intorno, campi verdi, alberi e case colorate indicavano una campagna popolosa e fertile.

Il trenino non riusciva ad esprimere tutta la sua gioia ma correva, nell'aria fresca del mattino, impaziente d'incontrare la montagna, di udirne i suoni e di comprendere come mai già fosse da tempo nel suo cuore. Non aveva paura. A poco a poco il paesaggio cambiò: la strada ferrata, ora, saliva e gli alberi erano più folti, i prati più ricchi di fiori, i paesi sempre più piccoli.

Dai balconi alcuni bambini salutavano con allegri cenni di amicizia e, dalle carrozze, altri bambini rispondevano con nocette squillanti.

“Galleria!” gridò qualcuno.

Il trenino accese le luci... Il suo cuore sobbalzò. Si ricordò delle parole dei genitori e dei racconti paurosi sui lupi e sui pipistrelli.

Rallentò un poco e sbirciò verso i lati, sulle rocce racchiuse nella loro buia immobilità.

Non aveva paura, non ne aveva mai avuta. Era solo curioso, questo sì.

Un soffice battito d'ali sui fanali gli indicò che, forse, un pipistrello c'era ed era venuto a conoscerlo dalla profondità della sua notte.

Istintivamente, rallentò per non fargli male: il pipistrello, infatti, si era aggrappato ai vetri della locomotiva, a testa in giù, come sanno stare questi magici animali.

Era dolce e bellissimo, impaurito e senza difese.

Come non capirlo prima? Sarebbe morto, se il treno non si fosse fermato.

Con un piccolo scossone, il nostro amico bloccò la sua corsa a metà galleria ed il pipistrello poté tornare sulle sue rocce, con il suo prezioso radar intatto.

“Grazie, amico! Sei stato gentile a fermarti” segnalò il pipistrello con le sue onde misteriose, che solo le cose possono comprendere.

Ripartì, dondolando. Era felice. Aveva salvato una vita ed aveva un amico. Prima ancora di arrivare sulla montagna, aveva un amico: uno strano, piccolo amico dalle ali di seta. La piccola notte finì presto: all'uscita dalla galleria lo aspettava uno spettacolo di colori. I prati erano coperti di fiori e l'erba, verdissima, brillava di gocce di smeraldo. Il treno indovinò il mondo d'insetti che doveva popolare quella prateria adagiata sotto la dorata luce del sole.

Avrebbe voluto conoscerli tutti, ma il suo compito non gli permetteva troppe soste fuori programma. Qualche raro passante lo salutava: erano pastori, contadini, rocciatori, gruppi di rocciatori, turisti, pescatori... era un mondo giovane e sconosciuto, fatto di visi abbronzati e duri, di occhi chiari come il mattino: molto, molto diverso da quello descrittogli dai genitori. L'aria era secca e fredda, profumata e tersa.

I binari entrarono nel bosco ed il treno decise che era ora di ascoltare il cuore e di fermare la corsa, almeno per un po'. I viaggiatori accolsero il fatto con entusiasmo.

Il vento portava nella valle le voci di grandi e piccini, le imprigionava nelle nuvole, le faceva ricomparire più alte, con la complicità dell'eco suo amico.

Il trenino si sentiva felice e libero. Avrebbe voluto conoscere altri abitanti della montagna, anche un lupo, per poter vedere e capire se davvero era così cattivo come gli avevano raccontato.

Gli animali del bosco, incuriositi e timorosi, se ne stavano prudentemente in disparte, a sbirciare.

Tutto quel rumore... e quel vociare di bimbi non faceva per loro.

Uno scoiattolo rosso prese coraggio e si avvicinò.

“Chi sei?” chiese il treno.

“Sono lo scoiattolo Rosso Gigi” rispose il nostro amico “e abito su quel larice che vedi alla tua destra. Ma tu chi sei? Sei piuttosto grosso, come animale... e non ti ho mai visto dalle nostre parti, quindi vieni da lontano. Sei un cammello? Mi hanno detto che i cammelli sono molto grossi.”

No... io... io sono un treno. E sto portando i turisti qui da voi, sulle vostre belle montagne.”

“Sinceramente, ne facevamo a meno: noi scoiattoli non amiamo la confusione. Ma ormai che ci siete... restate pure un po' con noi. Ehi!” fece poi a gran voce, chiamando gli altri abitanti del bosco “Venite a vedere! Questo cammello si chiama Treno, è buono e non ci farà nulla di male.”

“Non sono un cammello” sospirò il treno.

Ma era troppo complicato da dimostrare, anche perché nemmeno lui sapeva esattamente cosa fosse un cammello. Accorsero tutti. Un capriolo sbirciò dentro alle carrozze.

“Hai un corpo molto lungo e diviso” osservò “Sembreresti un bruco enorme. Ti prego, non mangiare tutte le nostre erbe, le nostre foglioline ed i teneri germogli! Senza di essi non possiamo vivere”.

“No di sicuro! Io non mangio niente di tutto questo” promise il treno.

“Sì, dicono sempre così” intervenne un'anziana, prudente marmotta “e poi mangiano, inquinano, mettono le trappole e ci prendono la pelliccia.”

“Quelli sono gli uomini” protestò il treno “io non sono come loro.”

“Giusto, lui è un cammello” interloquì lo scoiattolo “e si chiama Treno.”

“Oh no, ci risiamo!” sospirò il nostro povero amico.

Arrivò, trafelata, una volpe, che aveva da poco battuto la testa su un tronco, per sfuggire ai cacciatori ed era quindi molto confusa.

“Ma cosa hanno fatto? disse preoccupata, guardando le carrozze del treno “Hanno spiacciato la funivia per terra? E anche i pali!”

Gli altri animali cercarono inutilmente di spiegarle, ma non c’era verso. Ormai convinta che gli umani avessero buttato per terra la cabinovia della valle, girava intorno alla sua coda, stordita e confusa. Anche il trenino si preoccupò e non sapeva più cosa dire e cosa fare.

Un saggio corvo, alla fine, propose una tisana calmante e la volpe, dopo averla sorseggiata piangendo, si addormentò. Il bosco tornò più silenzioso. I bambini, i nonni e gli animali al seguito erano così contenti di giocare che si erano dimenticati di dover ripartire. Il treno, dal canto suo, non si sarebbe più mosso di lì.

Ghiri, martore e scoiattoli gli si affollavano intorno, senza più paura.

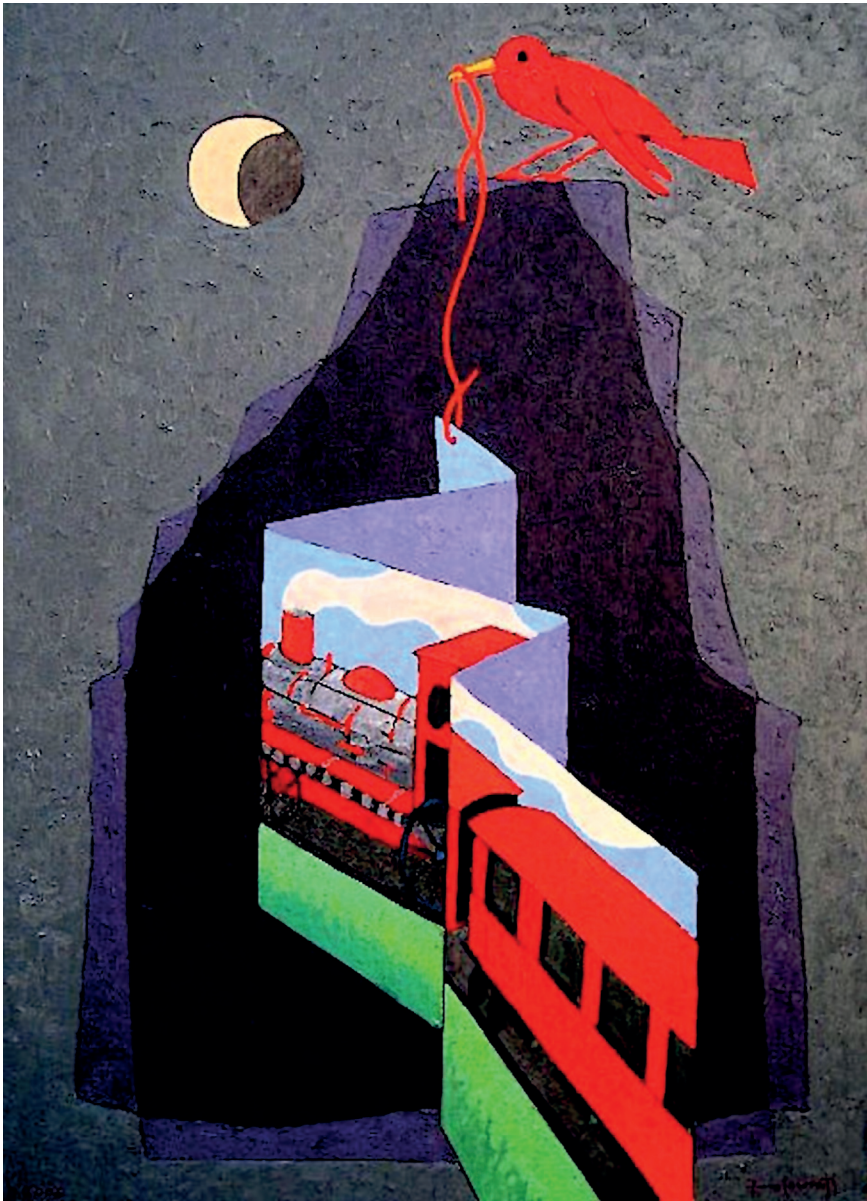
“Sei bello, sei anche molto educato, non ti dai arie e non ci rubi le ghiande” osservò un piccolo ghio.

“Sei colorato come un picchio rosso ma non distruggi le nostre larve” fece eco un pacifico e grasso coleottero.

“Sei un Amico” sentenziò lo scoiattolo Gigi “e ti vogliamo bene.”

L’anima del piccolo treno cantava di gioia.

Quando venne la sera e fu ora di ripartire, a malincuore richiamò i turisti che, altrettanto a malincuore, risalirono sulle carrozze.



Francesco Casorati - *Trenino rosso*
Olio su tavola, 2006

“Non dimenticarti di tornare” raccomandarono in coro gli animali del bosco “Ti aspettiamo, sei uno dei nostri, ormai.”

“Mi raccomando, cammello Treno” gridò lo scoiattolo “torna presto, che mi piace vedere come cammini!”

“Ehi, ritorna domani! Ti preparo diciotto ghiande e cinquanta noccioline della mia provvista” promise un ghio giovane e generoso. Il treno prese lentamente la via del ritorno... Lo sapeva, ormai, che sarebbe stato ancora lassù, ogni volta che avesse potuto.

La montagna era dentro ai suoi occhi, ormai: ne sentiva ogni più piccolo fremito, ne riconosceva voci e profumi.

La stazione della città gli parve più grigia, senza significato, senz'anima.

Quando tutti furono scesi e tornò la calma, chiuse gli occhi e sognò il verde degli abeti, sentì, nel sogno, le voci concitate degli animali, ricordò i profumi e i colori del bosco e la frizzante carezza dell'aria che l'aveva accompagnato. Ricordò il contrasto verde - azzurro del bosco e del cielo.

Sarebbe tornato, ne era sicuro.

Aveva ragione il falco: la montagna ti entra nel cuore.

2007 - I PARCHI

IL GUARDA PARCO E IL RANOCCHIO MAGICO

Simone Moisio

(Asti)

C'era una volta e c'è anche oggi un mestiere molto importante per l'equilibrio tra l'uomo e la natura. Un sottile filo d'erba divide il mondo degli animali, degli alberi secolari e delle rocce dal mondo degli umani indaffarati, grigi e penserosi. Questo mestiere è il guardaparco. E Roberto è un guardaparco speciale, perché fin da piccolo è cresciuto tra le montagne osservando le farfalle sui fiori di genziana e inseguendo le lucertole tra i massi scaldati dal sole. Il suo viso, al momento di indossare la divisa, subisce una trasformazione, muta forma e dal volto di uomo diventa il muso di una lepre, un ramo d'abeto coperto di gemme e lo scrosciare dell'acqua nel ruscello.

Quel giorno Roberto partì per il suo giro di controllo con il solito buonumore. Un'occhiata al cielo, nuvole alte e spumose, un respiro profondo nella fresca aria del mattino e si incamminò lungo il sentiero che saliva a monte.

Tutte le creature del parco rispettano e amano Roberto, lo ringraziano per le cure e l'attenzione, perché tiene lontani i bracconieri, controlla che non scoppino incendi, aiuta gli animali feriti e ritrova i cuccioli sperduti. Il cuore di Roberto è pieno di gioia quando può accompagnare le scolaresche nel mondo segreto e prezioso del bosco, quando può insegnare quanto la natura

sia dentro di noi anche quando siamo chiusi tra quattro mura. E ogni giorno Roberto saluta tutti gli esseri del parco, dalle rocce coperte di muschio alle formiche alla ricerca di cibo, dagli alti pini alla linca solitaria. Aveva imparato da un vecchio indiano cherokee che ogni creatura ha un'anima e ha anche una voce e se anche questa voce non arriva all'orecchio sicuramente la possiamo sentire con il cuore. Ovviamente nessuna di queste creature risponde con parole ai suoi saluti, ma un piccolo fruscio, uno sbattere di palpebre, un odore forte sono per Roberto come un abbraccio o una stretta di mano. Come dicevamo, quel giorno Roberto era intento nel suo lavoro quando arrivò ad un piccolo laghetto tra i larici.

“Buongiorno stagno” sussurrò il guardaparco con delicatezza per non disturbare gli animali che riposavano vicino alle rive “ancora poca acqua, vero... quest'anno le piogge si fanno desiderare e la neve non ha ancora iniziato a sciogliersi, porta pazienza, sono previste precipitazioni nelle prossime settimane...”

Il laghetto rimase in silenzio e Roberto si preparò per continuare la sua passeggiata.

“Mi scusi buon signore, non è molto educato non salutare chi si incontra sul cammino, soprattutto su un sentiero di montagna.”

Roberto sussultò nel sentire una voce inattesa, non si era accorto di aver incrociato sul sentiero un turista matutino o un collega guardaparco. E infatti non c'era nessuno... Nessuno verso valle, nessuno verso i monti e nessuno intorno a lui. Si grattò la testa e un po' timoroso chiese:

“Mi scusi... non l'avevo vista... ma in realtà non la vedo neanche adesso...”

“Ma è ovvio mio caro, perché lei guarda dove io non potrei mai giungere, vista la mia modesta ma rispettabile altezza...”

Allora Roberto chinò lo sguardo e proprio davanti ai suoi scarponi, sulla terra smossa del sentiero, un verde ranocchio con gli occhi sbarrati lo guardava in silenzio. Erano molti anni che il nostro guardaparco parlava a tutti gli esseri del bosco, ma nessuno aveva mai risposto.

“Mi scusi signore, le converrebbe chiudere la bocca, altrimenti una mosca potrebbe finirle sulla lingua, cosa che nel mio caso sarebbe particolarmente gradita ma nel suo non penso... A proposito mi scusi, non mi sono ancora presentato... Edward Frog, piacere di conoscerla...”

Il ranocchio allungò una piccola viscida zampina e Robert abbassò un grosso ditone rosa e questi due esseri così diversi si incontrarono per un attimo. Il ranocchio, Roberto osservò mentre lo stupore lasciava spazio alla meraviglia, aveva un piccolo zaino creato con una foglia di castagno intrecciata con aghi di pino e fili d'erba.

“Roberto, guardaparco...” riuscì a pronunciare a fatica sedendosi di fronte a lui.

Il ranocchio ricominciò a parlare:

“Lavoro importante e significativo... Discutevo con i gufi lassù sul picco ovest e mi raccontavano con quanta attenzione svolgi il tuo compito... ero curioso di conoscerti.”

“Ma come...”

“Come è possibile che io parli la tua lingua?” Roberto annuì.

“Ho fatto un lungo viaggio dall'Inghilterra per giungere in questi luoghi. Nelle terre da cui provengo, la natura è ancora intrisa di energia magica... ho amiche

fate e amici folletti. Per non parlare di maghi e streghe che spesso sperimentano incantesimi vicino allo stagno in cui abito... Non ti racconto quanto fumo lasciano dietro e poi il rischio di trovare il tavolo di casa trasformato in un panino al formaggio!"

Roberto ascoltava e osservava. Il silenzio questa volta toccava a lui.

"Il mio viaggio mi porterà attraverso tutti i paesi del mondo alla ricerca di esseri umani che, come te, hanno il dono dell'amore per la natura e non hanno dimenticato di esserne parte."

"Quindi mi stavi cercando?" chiese Roberto incredulo.

"Sì, mio caro, per ringraziarti e consegnarti un regalo prezioso che fate e folletti hanno creato per te."

Il ranocchio tolse lo zaino di foglia dalle piccole spalle e ne estrasse una nocciola bucata che porse con un inchino al guardaparco. Roberto aprì la grande mano e raccolse il dono con deferenza. Non osava dire nulla perché, anche se era solo una piccola nocciola bucata, in realtà aveva per lui più significato di mille medaglie.

"Adesso saluto e riprendo il mio cammino... grazie ancora per tutto l'amore e il rispetto nei nostri confronti... Ah, a proposito, devi appoggiarla all'orecchio perché funzioni... Addio!"

Roberto rimase lì seduto a guardare quel piccolo essere rimettere lo zaino in spalla e saltellare sereno verso il suo difficile e faticoso compito. Restò ad osservare la nocciola a lungo, poi si alzò e riprese il sentiero verso le vette innevate.

Cosa aveva detto quel ranocchio?

Ah... di portare la nocciola vicino all'orecchio... Roberto così fece e...



Charles Ray - *Il ragazzo con la rana*
Scultura in marmo 2009
(particolare)

“Buongiorno Roberto, bella giornata vero?”

Il guardaparco si voltò di scatto. Era tornato il ranocchio!?! No, si sbagliava, c’era solo un usignolo sul ramo...

“Buongiorno usignolo” salutò Roberto automaticamente come ogni mattina.

“Ancora buongiorno a te, attento al sentiero più avanti, stanotte è franato.”

Era proprio lui! L’usignolo gli aveva risposto! Roberto allontanò la nocciola dall’orecchio e sentì solo un cinguettio. La rimise in posizione e...

“Ah, scusa, hai visto un tronco pieno di buone larve succose?”

Poteva sentire! Poteva capire!

Salutò l’usignolo indicandogli un buon pasto e corse verso le rocce della frana.

“Buongiorno care, che cosa è successo?” chiese Roberto agitato alle rocce rovinata sul sentiero. “Poche piogge e la vecchiaia, ma non si preoccupi, stiamo bene...”

Roberto guardò la nocciola bucata come fosse un diamante rarissimo. Gli era stato fatto il dono più grande che potesse immaginare. D’ora in avanti avrebbe potuto sentire la voce della natura.

Pianse e sorrise allo stesso tempo e si sentì come nei giorni in cui piove, c’è il sole e un enorme arcobaleno colora il cielo.

Guardò la neve in alto, respirò gli aromi del bosco e con la nocciola stretta in pugno riprese il cammino verso casa, con il cuore pieno di voci e di magia.

2008 - IL CIBO

BRICIOLA

*Piergiacomo Verlucca Frisaglia
(Castellamonte - To)*

Viveva, tanto tempo fa, in quel di Ribordone una anziana donna, la Vicca, che tutti conoscevano come la "Faja d'Zambranch".

Faja è una terminologia tipica della montagna che sta ad indicare chi è a conoscenza dei rimedi naturali, sa parlare con le piante è a contatto con la natura, e forse, è dotata di magici poteri e pone codeste sue virtù al servizio degli altri, sta dalla parte del bene. Mentre, chi usa le sue doti per far dispetti o altre cattiverie, è sicuramente una masca.

Vicca era una anziana donna del luogo, vedova da tanto tempo. I suoi figli, ormai sposati s'erano spostati giù nella pianura con le loro famiglie, laddove s'offriva la possibilità d'una vita meno carica di stenti e miserie.

Vicca viveva in solitudine, ormai c'era abituata.

S'alzava al mattino all'alba, per recarsi alla vicina piana del Saler a raccogliere le erbe che solo lei sapeva, per i suoi decotti, i medicinali preparati da lei medesima con pazienza e misurata perizia.

Tisane e filtri, atti a dare sollievo a chi pativa la gotta, oppure a chi soffriva del gozzo, fastidioso malanno molto frequente all'epoca.

Aveva rimedi che erano apprezzati anche dalle giovani madri, in apprensione perché il piccolo pativa i vermi, la tosse asinina o altri disturbi giovanili.

Seppur molto osservanti delle pratiche religiose, a Ribordone conoscevano tutti la Vicca e tutti la rispettavano... non v'era nessuno in valle che almeno una volta, non avesse avuto bisogno di lei o dei suoi rimedi.

Veniva dalla montagna, arrivò a casa della Vicca in una fredda giornata d'ottobre. Non sapeva chi fosse e da dove arrivasse, in pieno stato confusionale sapeva solo dire:

“Ho freddo! Ho fame!”

Era un ragazzino sui sette, otto anni, un bel bambino biondo, con indosso dei poveri stracci, ad indicare che fosse stato il figlio di qualche montanaro.

Vicca lo accolse a casa sua, rifocillandolo a dovere, davanti ad un bel camino acceso.

Il bambino guarì velocemente, ma non seppe dire chi era o che cosa stesse facendo da solo lassù per la montagna.

Era come se tutti i suoi precedenti ricordi fossero cancellati per sempre dalla sua mente.

Al bambino piaceva quell'anziana donna ed a Vicca piaceva quel biondo Barsachet.

A tavola, quando mangiava, sfoggiava un robusto appetito, perfin bello a vedersi se non che... incapace, per natura, di limitare il suo entusiasmo, riempiva il suo posto di briciole di pane in maniera davvero considerevole!

Questo agli occhi della Vicca era un peccato, un peccato mortale. Non si spreca così il cibo in montagna. E tutte quelle briciole, seppur causa involontaria, la facevano imbestialire.

Se non aveva un nome, adesso il bambino poteva contare su di un soprannome molto appropriato, “Briciola”.

No! lo faceva apposta, era più forte di lui, non riusciva a trangugiare un boccone di pane senza lasciare briciole dappertutto. Vicca non sapeva darsi pace, il ragazzo era gentile, buono d'animo, ma pasticcone e sprecone, e lei, questo non lo digeriva proprio.

Un mattino di maggio, Briciola era stato particolarmente vorace nel fare colazione. Aveva decisamente esagerato nel lasciare in giro tracce della sua opera, Vicca s'arrabbiò. E quando una Faja s'arrabbia son dolori!

Quella sera, dopo aver salutato la sua vecchina, Briciola se ne andò a letto, ignaro di quanto gli sarebbe accaduto.

Lo svegliò un raggio di sole, dispettoso, che s'era fatto strada fra i pesanti antoni di legno della finestrella. Si stropicciò gli occhi, ancora mezzo assonnato... che strano, le coperte della sua vecchia pajefa gli sembravano enormi e pesantissime. Con non poca fatica ne sguscio fuori, ma, con sua grande sorpresa, non trovò il bordo del letto!

Cammina e cammina, dopo un bel quarto d'ora vi ci giunse, ma era un baratro, un orribile precipizio di cui non si vedeva il fondo. Ma cosa era successo?

“Briciola” seppur preoccupato non si perse d'animo e s'arrampicò lungo il pericoloso declivio che in realtà altro non era che la coperta del suo lettino.

Nella sua mente si accavallavano veloci un sacco di domande alle quali aveva timore di dare una logica risposta.

Lentamente si stava facendo giorno, il chiarore del sole stava vincendo la coltre delle tenebre notturne dando visuale e conferma a Briciola dei suoi timori.

Qui i casi erano due... o tutte le cose intorno a lui s'erano mostruosamente ingrandite oppure era lui stesso ad essersi terribilmente rimpicciolito.

Giunse finalmente a terra, accantonati vicino al letto i suoi zoccoli sembravano grossi come due case. Non credeva ai propri occhi, ma cosa era successo?

Si mise ad urlare, invocando la sua cara vecchina: "Vicca! Vicca!" Ma l'intensità del suo grido era proporzionata alla sua statura... non l'avrebbe mai udito!

Preso dal panico Briciola corse verso la porta che conduceva in cucina. Seppure l'uscio fosse chiuso, a Briciola non fu affatto difficile infilarsi fra le fessura del legno. Giunto nell'altra stanza, a malincuore s'accorse che la Vicca non c'era... probabilmente era uscita di buon ora, com'era solito fare a raccogliere le sue erbe. Sfiduciato il piccolo Briciola si rannicchiò in un cantuccio a piangere come un vitellino.

Mentre era accovacciato con la testa in mezzo alle gambe, tanto era il suo sconforto che dai singhiozzi passò al sonno, senza accorgersene.

Fu svegliato un paio d'ore più tardi da un rumore sordo che si ripeteva ritmicamente. Sarà la Vicca che torna a casa, pensò. Ahimè, non v'era traccia dell'anziana e quel rumore si stava facendo sempre più vicino.

Terrorizzato dall'avvicinarsi di quell'ignota minaccia, al povero Briciola non rimase che nascondersi dietro la gamba di legno di una sedia.

Il tonfo cadenzato era ormai vicinissimo a lui. Con il cuore in gola si azzardò a buttare l'occhio dietro l'angolo. Quello che vide lo riempì di stupore. Formiche! Un consistente manipolo di formiche in perfetto allineamento in colonna, battevano le zampette il passo, causando quel tonfo cadenzato.

Il guaio era che quelle formiche erano grandi e grosse quasi quanto lui.

Stava osservando in silenzio il procedere della colonna degli insetti, quando il cuore a momenti gli balzava in gola. Qualcosa o qualcuno lo aveva toccato sulla spalla. Si voltò di colpo ed a stento si trattenne dal gridare di paura. Una piccola formica lo stava osservando incuriosita.

“Ciao!” disse “Chi sei tu, strano coso? Non ho mai visto un insetto buffo come te!”

“Mmma tu parli!” Non poté fare a meno di osservare Briciola.

“Certo che parlo! Tutti gli insetti lo fanno, pure tu!”

“Io non sono un inset...” S’interruppe di colpo. Meglio non rivelarle la verità. Forse la piccola formichina manco l’avrebbe creduto se le avesse rivelato d’essere un umano. E se, invece gli avesse creduto? Come si sarebbe comportata lei e le altre, nei confronti di chi, seppur involontariamente, possa aver arrecato a loro danno?”

“E allora... che cosa sei?” Chiese incuriosita la formichina.

“Sono... sono... poi te lo spiego! E tu, come ti chiami?” Cercò di deviare sull’argomento.

“Io? Sono Gina Formichina, la figlia più piccola della regina.”

“E dove... dove state andando?”

“Uhhh... si vede che sei forestiero. Ci stiamo recando io e le altre al posto del gigante buono, davvero non sai dov’è? Allora vienici anche tu, dai!”

Non seppe resistergli. Gina lo aveva abbrancato per un braccio e letteralmente trascinato verso le altre formiche. Briciola credeva che se la sarebbe fatta addosso!

Tutte quelle formiche, grosse come mucche, attorno a lui! Invece non successe proprio nulla. Gina era proprio la figlia della regina. Se lei affermava che quello strano coso era loro amico, tutte le altre formiche le ubbidivano docilmente e Briciola, seppur molto cauto, intuì che da loro non doveva temere pericolo.

Dopo un paio d'orette, giunsero in quello che le formiche chiamavano il posto del gigante buono. Seppur lui minuscolo e tutt'intorno era enorme, difficile da focalizzare, Briciola intuì dove erano arrivati... quello era semplicemente la fetta di pavimento della cucina, accanto al tavolo.

Quello era il posto dove lui, abitualmente faceva colazione... un nodo di malinconia lo prese alla gola.

"Perché lo chiamate il posto del gigante buono?"

Chiese a Gina con voce rotta dalla commozione.

"Sai, in questo posto ci veniva sempre un umano, un gigante che tutti i giorni faceva colazione. Con tutti gli abbondanti avanzi di cibo che lasciava cadere ci siamo fatti provviste per l'intero formicaio.

Adesso è un paio di giorni che non si vede più, allora stiamo finendo di raccogliere gli ultimi avanzi rimasti... Sai, non possiamo permetterci di buttare via nulla!"

Gina raccolse da terra una grossa lastra di materiale bianco, che in realtà vista da vicino, altro non era una briciola di pane.

"Assaggia anche tu, dai! Vedrai com'è buono!" Lo esortò la formichina.

Il ragazzo, affamato com'era, afferrò il pezzo di pane ed iniziò a mangiare. Povero Briciola!, se voleva sopravvivere nella sua nuova condizione, doveva perfino cibarsi con i suoi stessi avanzi!

Eh sì, perché ormai aveva capito che il gigante buono altro non era lui stesso...

“Cos’hai, perché sei triste?”

“Nulla, nulla piccola Gina... dimmi è lontano il vostro formicaio?”

“Un paio di giornate di cammino, è bellissimo sai? È proprio ai piedi d’un enorme cespuglio di fiori di cicoria gialli.”

Mentalmente Briciola inquadrò la zona indicata da Gina. Quante volte vi era passato davanti senza nemmeno notare.

“Ora debbo lasciarti, piccola Gina. Grazie di tutto, sei stata una buona amica.”

“Te ne vai? E... dove vai?”

“Lontano, da qualche parte...”

“Vai anche tu al tuo... formicaio?”

“Sì, forse sì... chissà magari un giorno ci rivedremo.”

“Certo che sì, strano coso, magari ci rivedremo qua, al posto del gigante buono.”

“Sì... sì, piccola Gina.”

Briciola non ebbe il coraggio di dire alla piccola Gina che il gigante buono non sarebbe mai più apparso. Era tempo di andare, di muoversi. Forse da qualche parte, avrebbe capito, avrebbe avuto spiegazione di quanto gli era successo.

Salutò la sua nuova amica e si mise in cammino. Aveva oltrepassato la soglia di casa da un bel pezzo, voleva recarsi vicino al vecchio fontanile, al pisun, Vicca quando tornava dal suo giro di raccolta delle erbe, andava sempre là a dissetarsi.

Il vecchio Treu (trogolo in pietra) era immenso Briciola fece per avvicinarsi ed iniziare l’arrampicata quando, suo malgrado qualcosa lo bloccò.

Era finito in un ammasso di cosa fine ed appiccicosa che gli allentava i movimenti, anzi lo stava imprigionando sempre di più.

Non riusciva a capire cosa fosse. Poi, lentamente, mentre una grossa ombra scura gli stava venendo addosso, capì.

Terrorizzato si mise ad urlare a squarciagola. Era finito nella tela di un ragno campagnolo, ed ora quello stava per mangiarselo!

Il povero Briciola lottava con tutte le sue forze, ma più si divincolava e più rimaneva intrappolato nella tela. Ormai il ragno era vicino, non c'era più nulla da fare.

Al culmine del terrore il povero ragazzo svenne.

Uff, appena in tempo! Pensò Vicca, mentre raccoglieva il piccolo Briciola ancora svenuto e lo stava ripulendo dalla ragnatela.

Per puro caso la vecchia, di ritorno dalla montagna, aveva buttato l'occhio ai piedi del pisun e notato la strana preda avvinta nella tela del ragno.

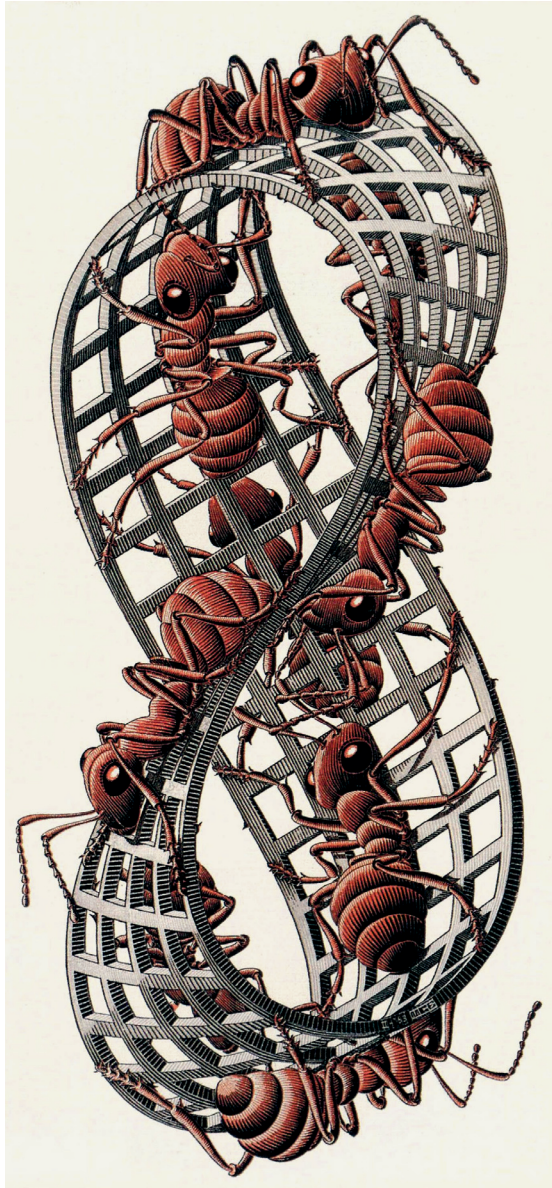
Velocemente aveva liberato il corpicino inerte dalla trappola, privando il ragno della sua preda.

Vicca pensò che la punizione poteva considerarsi conclusa. Povero Briciola adesso avrà sicuramente capito la lezione.

Con delicatezza, rimise il minuscolo corpicino fra le lenzuola e ritornò in cucina in attesa del suo risveglio.

Di soprassalto Briciola si drizzò... La tela, il ragno... ma dov'era?"

Riconobbe la stanza, il suo letto. Tutte le cose avevano ripreso dimensioni normali, ma allora era stato tutto un sogno?



Maurits-Cornelis-Escher - *Nastro di Möbius II, Formiche-rosse*
Xilografia, 1963

Briciola scese dal letto e corse in cucina ad abbracciare forte la sua Vicca.

Da allora tutti i suoi pasti sono misurati e posati. Sta ben attento a non lasciare in giro troppe tracce e consuma i cibi senza golosità e soprattutto senza sprecarli.

Finito di mangiare, raccoglie sempre qualche briciolina rimasta sul tavolo, facendo finta di nulla per non farsi vedere dalla Vicca.

Si reca in un posto ai piedi di un gran cespuglio di fiori di cicoria.

Sogno oppure no, a Briciola piace pensare che una certa Gina Formichina sappia che il gigante buono è tornato.

2009 - LE TORRI E I CASTELLI

I TESORI DELLE CINQUE TORRI

Anna Franchina
(Udine)

Finalmente giugno e la scuola era finita! Niente più compiti, niente più interrogazioni! Non che l'avessero mai preoccupato eccessivamente, dato che era un bravo studente, ma certo il primo anno della scuola media l'aveva vissuto con grande trepidazione, con quel lieve pizzicore alla bocca dello stomaco ogni volta che veniva chiamato dai professori a rispondere ad una domanda; una prova insomma, per dimostrare a se stesso che era finalmente grande, raggiunto il traguardo degli 11 anni!

E poi c'era stata la promessa dei suoi genitori:

“Se finirai l'anno scolastico con un buon giudizio, andremo in vacanza in montagna, a visitare le 5 torri.”

Così gli avevano detto verso gennaio, quando aveva ricominciato la scuola dopo la pausa natalizia, ancora inebriato dai panettoni e dai dolcetti portati dalla Befana.

Che notizia, che notizia! Aveva passato giorni a parlarne elettrizzato con i compagni, sembrava che tutti conoscessero quel posto, mentre per lui sarebbe stata la prima volta.

“Cinque torri!” pensava “Non una ma ben cinque torri!”

Nicola non smetteva di fantasticare, mentre l'inverno cedeva il passo alla primavera e poi all'estate.

Infine, la mattina del tanto atteso giorno della partenza per Lagazuoi arrivò. Nicola trascorse il viaggio in macchina assorto nella lettura del suo libro giallo preferito che raccontava la storia di un intrigante mistero all'interno di un vecchio castello stregato che si diceva fosse abitato da invisibili creature. Era talmente assorto nella lettura che quasi non si accorse di essere arrivato a destinazione.

Quando la mamma lo chiamò e alzò gli occhi lo spettacolo che gli si parò dinanzi era mozzafiato: la catena delle Dolomiti svettava verso il cielo imponente e maestosa, il verde delle praterie spiccava invitante tra le rocce calcaree, il profumo dei fiori di montagna lo investì.

Il cuore di Nicola cominciò a battere forte.

“Quando andiamo a visitare le torri? Non vedo l'ora di esplorare i meandri di quelle vecchie rovine... chissà quanti misteri si nascondono tra quelle mura!” disse concitato al papà mentre raggiungevano la loro camera.

I suoi incrociarono lo sguardo e sorrisero d'intesa.

“Domani andremo a fare la prima escursione, per ora vediamo di ambientarci tra queste quattro mura ospitali, chissà domani cosa ci aspetterà!” gli rispose il papà con un buffetto sulla testa.

“Sai, Nicola, esiste una leggenda che narra di queste zone: è chiamata la leggenda delle rose. Ma ti lascio la sorpresa a domani, la racconteremo durante la camminata.”

Giunta la sera, rannicchiato sotto le coperte Nicola si addormentò sognando torri ricoperte di edera e un fantasma birichino che spiava attraverso le fessure delle rocce.

La mattina lo svegliò con un raggio di sole che splendeva attraverso la persiana. Con un balzo raggiunse la stanza dei suoi e li svegliò, eccitato, saltellando sul letto.

“Sveglia sveglia, dobbiamo andare alle 5 torri!”

Tempo di fare colazione ed eccoli in cammino: il sentiero che imboccarono conduceva alla volta del lago di Limides, una camminata di circa due ore. Nicola si guardava intorno incuriosito, cercando ad ogni svolta di intravedere le rovine di almeno uno dei cinque castelli.

Arrivati al lago rimase però senza fiato dalla bellezza delle acque di un blu screziato di azzurro su cui si specchiavano le montagne e le fronde verdi degli alberi di contorno, tanto da dimenticarsi delle torri così anelate. Dopo aver esplorato gli argini del lago, seduti sull’erba mentre pranzavano, la mamma approfittò per raccontare la leggenda delle rose delle Dolomiti. Cominciò a parlare dicendo:

“Ti ricordi ieri sera, quando guardavamo al tramonto le montagne, come la luce illuminava di un colore rosato le rocce? La leggenda narra che, tanto tanto tempo fa, le Dolomiti erano fiorite di rose rosse e nascondevano ricchissimi e immensi tesori. Le bellissime rose che ricoprivano le montagne erano il rifugio di un popolo di gnomi, governato da un re di nome Laurino.

A proteggere il regno non c’erano né mura né recinti, ma solo un sottilissimo filo di seta. Accadde un giorno che il re venne catturato e imprigionato. Coloro che avevano rapito il re erano stati attirati dalla bellezza delle rose che facevano rifulgere di colore le montagne, rendendole visibili anche da molto lontano, soprattutto nelle sere d’estate. Il re imprigionato, per proteggere il regno, fece allora un incantesimo: trasformò in roccia le rose cosicché non si potessero vedere né di giorno né di notte, e non indurre più in tentazione i nemici del popolo degli gnomi. Nel fare l’incantesimo però, si dimenticò

del crepuscolo, momento in cui, ancora oggi, è possibile ammirare i riflessi rossi del giardino incantato...”

Nicola ascoltava a bocca aperta. Ecco spiegato l’ammaliante colore che, al calar del sole, rifulgeva dalle catene che si stagliava all’orizzonte.

“E le torri, mamma, le torri dove sono in questa storia?”

La mamma sorrise.

“La catena delle Dolomiti, in questa zona svetta verso il cielo con cinque grandi formazioni rocciose che sono state chiamate per la loro forma, le 5 torri. Sono dunque rocce, ma non costruite dall’uomo, non sono rifugi di principesse rchiuse dai draghi che attendono di essere salvate, ma sicuramente nascondono qualche intrigante tesoro... Ora però riposiamo un pochino, prima di ritornare indietro verso il rifugio.”

Detto ciò i suoi si accoccolarono sull’erba con il viso al sole e si appisolarono. Nicola socchiuse gli occhi e, vinto dalla stanchezza, si addormentò.

Erano passati solo pochi minuti quando venne svegliato da una sensazione di solletico sul braccio: sbirciando con gli occhi semichiusi intravide una piccola figura che in bilico camminava verso la sua spalla. Con un balzo improvviso si ritrovò in piedi, gli occhi spalancati, incredulo. La creatura spiccò un salto e atterrò con un ghigno burlone squadrandolo dall’alto in basso:

“Si era tanto parlato di te e adesso finalmente sei arrivato! E cosa fai appena giunto: dormi!” disse, tutta corrucciata.

Nicola era allibito, letteralmente senza parole: si ritrovava di fronte un piccolo gnomo, con una buffa corona in testa che blaterava cose senza senso. Recuperò la

voce e stava per ribattergli di non essere così insolente e che forse si sbagliava, lui non ci capiva proprio nulla, quando si accorse che tutto intorno il paesaggio era mutato: non c'era più soffice erba ma greto roccioso, le montagne che poco prima svettavano verso il cielo erano sostituite da mattoni consumati dal tempo e ricoperti di muschio.

Tutto era cambiato, anche il sole, che stava spuntando all'orizzonte. Possibile che avesse dormito tanto? Ma soprattutto, era solo. Mamma e papà erano spariti! C'era solo quella creaturina, che lo fissava impaziente.

“Chi sei tu, e che cosa vuoi? Io sono Nicola e non ci sto capendo nulla.”

“Io sono Laurino, il re degli gnomi. Ti ho osservato e ho deciso di farti un dono: per un giorno sarai il cavaliere delle 5 torri. Ognuna di esse cela un tesoro e tu avrai l'intero giorno per cercare: ciò che troverai sarà tuo.”

Re Laurino balzò su una roccia e recitò:

“Stelle nel cielo e stelle nel prato, il primo tesoro è di un bianco argentato, mentre il secondo cercare dovrai guardando all'insù e non sbaglierai. Il drago volante la via indicherà e il terzo prezioso a terra sarà: zaffiro e oro saranno il segnale che agli ultimi due poco deve mancare. Segui il tuo cuore con gli occhi socchiusi e vedrai che i tuoi sforzi non saranno delusi.”

Il re lo lasciò solo e l'avventura di Nicola incominciò. Per prima cosa si diresse in cima alla prima torre che era prossima al luogo del suo risveglio: scalando velocemente la vetta poté dominare il paesaggio e vide tra le due torri affiancate un piccolo verde prato dove qualcosa, brillando, attirò la sua attenzione. Corse di volata giù scostando muschi insidiosi ed edera rampicante e raggiunse

la macchia: un piccolo fiore bianco a forma di stella lo attendeva sorridendo.

“Bravo piccolo cavaliere, io sono il primo tesoro di questa torre: sono una stella alpina. Non perder tempo, cerca gli altri tesori, intanto sappi che potrai venire a trovarmi quando vorrai.”

Nicola non credeva a i suoi occhi, tanta bellezza emanava quel piccolo fiore delicato. Memore del suggerimento di re Laurino si avvicinò alla seconda torre e alzò gli occhi al cielo: un’ombra oscurò per un attimo il sole che subito tornò.

Un fruscio d’ali e uno stridio acuto si levarono: una magnifica aquila scese in picchiata su di lui così veloce che non gli diede il tempo di reagire e lo afferrò con le possenti zampe.

Nicola venne portato su nel cielo, ma il suo cuore non tremò di paura: il vento gli accarezzava il viso e l’aquila lo reggeva con fermezza. Poté così ammirare lo spettacolo delle creste rocciose che si stagliavano all’orizzonte e mirare la geometria delle cinque torri in rovina...

Cosa aveva detto Laurino?

“Il drago volante la via indicherà e il terzo prezioso a terra sarà...”

Nicola volse lo sguardo verso l’aquila che gli ammiccò complice: con una larga virata iniziò a scendere verso la terza torre che di tutte sembrava la meglio conservata. Con ampie volute circolari si approssimò alla cima e quando fu abbastanza vicina lo posò tornando a sveltare alta nel cielo.

Nicola si guardò in giro: il terzo tesoro non doveva essere lontano. Avvicinandosi al terreno si rese conto che la vegetazione aveva nascosto un piccolo sentiero di

ciottoli che, dalla cima della torre, conduceva alla base. Senza indugi lo percorse e a metà strada incastonato tra due rocce trovò un piccolo fiore di genziana illuminato dal sole, che splendeva in tutta la sua bellezza.

Nicola si accoccolò vicino sfiorandolo e come la stella alpina anch'esso gli parlò:

“Piccolo cavaliere, sei sulla buona strada, io sono il terzo tesoro delle torri. Il sole continua la sua corsa e il tempo ormai scarseggia: segui il sentiero fino alle rovine più vicine e imbrocca le scale che portano alle segrete. Lì troverai quello che cerchi...”

Con il cuore che batteva forte Nicola si addentrò per la ripida scaletta che si perdeva nel buio. Tastando le pareti umide e ricoperte di muschio, ben attento a non scivolare, camminò per alcuni minuti nella più totale oscurità. Ad un tratto piccole luci intermittenti rischiararono la via innanzi e a poco a poco la grotta nella quale era arrivato si colorò di pallidi grigi sempre più intensi.

Il rumore di acqua scrosciante in lontananza lo guidò in una piccola caverna scavata nella roccia ed ecco, con un'ondata di sollievo, la mamma che lo attendeva a braccia aperte prossima ad una sorgente gorgogliante.

Che gioia vederla! Ora non era più solo in quell'avventura. In quel momento si rese conto di quanto avesse sentito la sua mancanza! Ma dovevano ancora trovare papà.

“Bravo Nicola, hai seguito il tuo cuore e sei quasi giunto al termine del cammino. Ora corriamo insieme ad esplorare i sotterranei dell'ultima torre, altrimenti se calerà il buio non riusciremo a raggiungere papà!”

Mano nella mano, seguirono il raggio di luce che annunciava la sera e imbroccarono l'uscita della grotta.

La quinta torre sveltava sopra di loro in tutta la sua imponenza.

Sfidando le rocce pericolanti, aiutandosi l'un l'altra, si addentrarono in quelle che erano le vecchie sale dalle alte volute ormai erose dal tempo alla ricerca dell'ingresso delle segrete.

Mancavano oramai poche manciate di minuti al tramonto, ma l'ultima torre era la più grande e la più difficile da esplorare.

La luce iniziò a scarseggiare e con essa la loro speranza quando, ad un tratto, un riflesso improvviso si mosse sulla parete della stanza in cui si trovavano: quell'inaspettato guizzo luminoso attirò la loro attenzione e avvicinandosi notarono una piccola maniglia che Nicola abbassò, aprendo una porta nascosta.

Ringraziando silenziosamente quella luce misteriosa, varcarono la soglia delle segrete: erano circondati da celle polverose che si affacciavano su un corridoio che appariva infinito. Camminarono per quelle che sembrano ore.

Avevano ormai perso la cognizione del tempo poiché non c'era luce laggiù, ma senza mai lasciarsi la mano e dandosi coraggio l'un l'altra proseguirono finché, in lontananza, una fioca luce comparve.

Si affacciarono sulla cella e lì videro re Laurino seduto accanto al papà circondati da un immenso tesoro che lanciava bagliori fiammanti illuminato dalla luce di mille candele.

“Eccoti finalmente piccolo cavaliere, accompagnato dalla tua bellissima regina!” disse Laurino sfoderando un orgoglioso sorriso “Non hai ceduto allo sconforto, e con il tuo coraggio hai compiuto la missione che ti ha

portato ad esplorare le torri e a guadagnarne i segreti. Ecco, ora potrai portar via il tesoro che desideri: cosa scegli?”

Nicola si guardò intorno: ricordò la morbidezza della stella alpina, l'emozione di volare nel cielo, la delicatezza della genziana, il confortante suono dell'acqua della sorgente e guardò la montagna di monete d'oro alle spalle del piccolo re. Mamma e papà gli sorridevano, in attesa.

Prese la sua decisione:

“Re Laurino, ecco ciò che penso: ogni tesoro delle torri appartiene alle torri stesse. Sono così belli perché di esse sono parte e sarebbe scorretto farne una mia proprietà. Ho fatto la mia scelta: il tesoro più grande per me sono mamma e papà e mi piacerebbe tornare con loro a visitare le 5 torri, per poter descrivere a tutti le bellezze che celano.”

Laurino sorrise compiaciuto. Il ragazzo non lo aveva deluso. Batté le mani e disse: “Così sia!”

Nicola fece appena in tempo a cogliere il riflesso birichino della corona di Laurino sulla parete, che tutto intorno si oscurò e scomparve.

“Nicola! Nicola!” Una voce da lontano lo riscosse. Dagli occhi socchiusi sbirciò la mamma sopra di lui che sorrideva.

“Svegliati dormiglione! È ora di tornare a casa, hai dormito abbastanza...”

Stropicciandosi gli occhi Nicola si alzò: attorno a lui il familiare paesaggio montano, il lago di Limides. Il sole del pomeriggio splendeva alto e caldo nel cielo. Era stato solo un sogno... Ma sembrava così reale!

S'incamminò con i genitori verso il rifugio, raccontando loro il fantastico sogno che aveva fatto. Ad un tratto,

uno stridio acuto si levò e alzando gli occhi verso il cielo vide un'aquila volteggiare sopra di loro; poco dopo abbassando gli occhi a terra una macchia colorata di zaffiro fece capolino tra le rocce rivelando un delicato fiore di genziana e, accanto, le morbide foglie di una stella alpina davano un tocco di bianco argentato al verde sottostante. C'erano sempre state, ma ora più che mai ne apprezzò la bellezza.

Guardò la mamma e il papà. Era felice.

Mise una mano in tasca e avvertì la presenza di un oggetto.

Con estrema sorpresa si ritrovò tra le mani una splendente moneta d'oro. Un riflesso birichino passò sul suo viso e Nicola intuì che le 5 torri lo attendevano ancora, per incredibili e indimenticabili avventure.



Stefano Lovison - *Le cinque torri*
Linoleumgrafia, 2020 c.a

2010 - IL BOSCO

LA FORTUNA DEL QUADRIFOGLIO

Katia Natoli Incognito
(*Cucelio - To*)

Prendete un prato in fiore, prendete qualche animaletto qua e là, due o tre nuvole cariche di pioggia, condite con un pizzico di fantasia e una spolverata di sogni: questa, cari lettori, è la ricetta per la curiosa storia che adesso vi narrerò, la storia di un quadrifoglio e della sua fortuna.

C'era una volta, in un tempo assai lontano, tra le piante di un bosco di montagna, un piccolo praticello dai colori raggianti e splendenti. In quell'angolo di paradiso illuminato dai tiepidi raggi di un sole primaverile, tra la flora ricca e maestosa e i numerosi animaletti, spiccava bello e rigoglioso un gruppetto di verdi trifogli.

Nonostante fossero semplici fili d'erba a tre foglie, minuscoli a confronto del paesaggio circostante, questi ultimi vivevano di vanità, amati e rispettati da tutti, nascosti dietro ad un cuore duro e privo di umiltà.

Tra loro ve n'era uno assai curioso, diverso, unico, che ebbe, ahimè, la sfortuna di nascere con quattro foglie anziché tre.

Per questa sua caratteristica apparentemente stramba i suoi fratelli trifogli tendevano ad ignorarlo, a sopraffarlo, a deridere del suo aspetto, lasciandolo spesso solo in compagnia di se stesso.

La piccola creatura verde, il quadrifoglio, era buono, generoso e sempre gentile: passava le ore all'ombra di un faggio ad osservare i suoi fratelli, desiderando più di ogni altra cosa al mondo che un giorno, finalmente, l'avessero accolto tra loro e amato.

Quel giorno non tardò ad arrivare. Durante un pomeriggio qualsiasi il cielo si oscurò e si riempì di nuvole grigie, dalle quali iniziarono a scendere lentamente tante piccole gocce di pioggia. Una di queste nuvolette si accorse della presenza del curioso quadrifoglio e, notando in lui tristezza e disperazione si avvicinò ad osservarlo.

“Come mai stai piangendo mio giovane amico?”, pronunciò cortesemente la nuvoletta.

“Guardali, guarda i miei fratelli trifogli come giocano felici ignari della mia esistenza. Come vorrei essere lì tra loro, spensierato, senza il timore di ricevere un loro rifiuto. Ho paura che la mia presenza non sia gradita... Sono diverso.”

“Non disperare.” rispose la nuvoletta “Credo che tu non sia diverso da loro, anzi, quella tua foglia in più ti rende a dir poco speciale! Tu non lo sai, ma dentro il tuo nobile cuore c'è racchiuso un segreto che nessuno conosce, nemmeno tu, e col mio aiuto potrai scoprirlo.”

Un istante dopo la nuvoletta fece cadere una goccia di pioggia su ognuna delle sue quattro foglie.

“Da questo momento potrai realizzare quattro desideri, uno per ogni foglia che possiedi, ma fa attenzione: solo se il tuo animo è puro e altruista avrai la chiave per scoprire il misterioso segreto! Fanne buon uso mio piccolo quadrifoglio.”

Dal cielo smise di piovere e le nuvole a poco a poco scomparvero all'orizzonte. Il quadrifoglio si sentì confuso e smarrito, ma non ebbe il tempo di capire cosa fosse successo che da lontano vide arrivare verso di lui una farfalla infortunata che volava a stento. Volava così affannosamente che presto cadde a terra esausta.

“Aiuto... Pietà... La pioggia mi ha bagnato troppo le ali e adesso non riesco più a riprendere il volo” pronunciò allo stremo delle forze il povero insetto colorato.

Mentre osservò preoccupato la sfortunata farfalla, il quadrifoglio d'improvviso seppe cosa fare. Dal suo stelo si staccò una delle quattro foglie incantate, la foglia della Speranza, che si dissolse in una polvere magica che andò a ricoprire delicatamente le ali del piccolo insetto.

“Come primo desiderio, farfallina, consegno a te il dono della Speranza, affinché tu possa sperare che molto presto volerai di nuovo.”

L'infortunata farfalla sentì un forte calore espandersi lungo tutte le sue ali e, dopo un paio di tentativi, si alzò in volo più leggera e aggraziata che mai.

“Grazie amico mio, grazie. Ora posso volare! Sei stato la mia Fortuna!”, furono le parole di gratitudine che uscirono dalla sua bocca e che resero felice il giovane quadrifoglio: per la prima volta si sentì importante per qualcuno!

Purtroppo l'acquazzone primaverile creò problemi anche all'imponente faggio che si innalzava sopra di lui. Tra le foglie dell'albero si udì per l'appunto un incessante e stridulo lamento, che catturò nel giro di pochi secondi l'attenzione del quadrifoglio.

“Oh grande faggio che allieti le mie giornate più afose, dimmi, cosa ti è successo che soffri in questo modo?”

Il grande faggio mostrò al suo amico un ramoscello che a causa della pioggia rischiò di spezzarsi. Ma fortunatamente il quadrifoglio aveva a disposizione un altro desiderio e così decise di aiutarlo.

“Caro amico mio, placa il tuo dispiacere, poiché io posso guarire il tuo ramoscello ferito. Prendi questa mia foglia, è il dono della Fede, se crederai fermamente che presto ti rimetterai in sesto ti prometto che accadrà.”

La seconda fogliolina magica del quadrifoglio si staccò per tramutarsi in un soffice fascio di luce che abbracciò dolcemente il ramoscello. Col passare dei giorni l’albero si sentì sempre meglio, finché una mattina, quando il quadrifoglio si schiuse alla carezza del primo sole, il faggio, con un sorriso, ringraziò il suo generoso amico:

“Piccolo quadrifoglio, è merito della tua bontà se quest’oggi il mio ramoscello si è risanato. Sei stato la mia Fortuna!”

Il giovane quadrifoglio si sentì di nuovo appagato, ma nonostante tutto qualcosa ancora gli mancava: sempre quel chiodo fisso, sempre loro. I trifogli rimasero indifferenti alle gesta del fratello diverso, e continuarono ad ignorare la sua presenza.

Ma qualche istante dopo il bagliore di un lampo a ciel sereno catturò i loro sguardi verso l’alto.

Un’atmosfera sinistra si sparse per tutto il bosco, un vento fortissimo cominciò a tirare senza sosta, il sole sparì lasciando spazio all’oscurità prepotente, che spaventò tutte le creature del luogo.

Presi dalla paura gli abitanti del bosco e di quel piccolo praticello iniziarono a correre verso i loro rifugi per mettersi al riparo.

Questa volta non si trattava di una semplice scarica di pioggia, stava arrivando un potente temporale! Acqua e grandine picchiettarono veloce il suolo, i tuoni rimbombarono incessanti nell'aria, e lampi minacciosi si scagliarono a terra, rovinando la vegetazione.

Per gli animali fu facile rintanarsi per proteggersi da tutto questo, ma per le piante non ci fu scampo.

Il povero quadrifoglio, inzuppato di pioggia, lottò con tutte le sue forze per salvarsi.

Gli rimanevano ancora due foglie, ma quando vide i suoi fratelli trifogli in grave pericolo si privò della penultima foglia, che, in un baleno, si ingrandì, sempre di più, sempre più grande, finché riuscì a ricoprire ogni trifoglio per difenderli dalla tempesta.

Era la foglia dell'Amore.

Cessata la tempesta quasi tutto tornò alla normalità: l'umidità abbracciava ancora il verde della natura, i primi animaletti uscirono fuori dalle loro tane, ma laggiù, su quel praticello solitario, il quadrifoglio, stremato e pieno di ferite, lanciò l'ultimo sguardo ai suoi amati fratelli e lentamente morì.

Fu proprio quello il momento in cui i trifogli si accorsero dell'enorme valore e dell'immenso amore che nutriva nei loro confronti il piccolo amico:

“Chiediamo perdono fratello caro. Abbiamo riso di te, ma sei stato la nostra Fortuna.”

Il bosco intero pianse per la triste morte del quadrifoglio, pianse così tanto che le lacrime dei suoi abitanti, riuniti intorno a lui, si posarono sull'ultima foglia rimasta, la foglia della Fortuna.

All'improvviso la foglia della Fortuna si alzò in cielo e tanti piccoli raggi luminosi caddero a pioggia su tutto



Primo Zeglio - *Quadrifoglio*
Linoleumgrafia, 1950 c.a

il bosco, e da ogni raggio che toccò terra nacque un quadrifoglio, così che la natura possa ricordare in eterno le gesta di quella piccola creatura verde.

Da quel giorno il quadrifoglio poté riposare in pace, cullato dall'amore dei suoi fratelli trifogli e da tutti gli abitanti del suo bosco. Aveva finalmente scoperto il segreto nascosto nella sua diversità: donare Fortuna agli occhi di chi lo vedrà.

TAPUM

Roberto Cucuz

(Torino)

Pepìn e Tapum tanto sgobbavano da bestie, che un mattino si svegliarono ed erano muli, con raglio e coda d'ordinanza. Nessuno in Val Dolce trovò un ché di strano, neppure la mamma e il papà che erano poveri né più, né meno gli altri; si arrangiavano né meglio, né peggio.

Il papà seminava patate e raccoglieva sassi. La mamma raccoglieva rovi e seminava speranza.

Con tanto bendidò, a Pepìn e Tapum non servì andare a scuola.

Appena smesso di gattonare, filarono svelti a lavorare i campi in quel budello di terra piantato a niente; fra monti dritti, dritti da dove scendeva un rigagnolo che a piangere facevi più acqua, se pioveva la conca diventava laguna.

Invece di ciondolare a studiare quanto fa tre per tre o che giorno è nato il re, chiusi in un'aula calda a diventare ciccioni fannulloni, Pepìn e Tapum poterono spaccarsi gratis la schiena all'aria aperta, a irrobustire muscoli e spirito con aratri e zappe, qualsiasi tempo facesse.

La zuppaccia di pietre e patate ha più gusto, dopo una bella giornata passata a sfacchinare e ne basta poca, quando hai più sonno che fame.

Pepìn e Tapum trottarono in cucina e ragliarono buon-giorno. La mamma preparò un'abbondante colazione di

rovi secchi. Mangiarono contenti. Il papà preoccupato discusse con la moglie.

“Andrebbero bene per portare pesi, poi non saprei cosa fargli fare”, si crucciò il papà, “poi non abbiamo abbastanza rovi per tutti e lei ci morirà di fame”, indicò la capra spellata.

Dava un secchio di latte a settimana, una formaggella il mese. La mamma fu d'accordo suo malgrado. Strigliò i due figlioli come mai prima, gli fece un bel nodo alla cavezza, li baciò e li consegnò al papà, per portarli al mercato.

Sulla strada per la città grande, il papà pensò che i figli fossero fortunati. Sarebbero andati a vivere con un ricco agricoltore con le greppie sempre piene di biada, oppure li comprava un commerciante e avrebbero viaggiato il mondo, al solo prezzo della soma.

Un papà spera sempre il meglio per i figlioli, ma capita che finisca deluso. Tapum finì per un tallero a un ostrogoto della malora, Pepin per tre soldi se lo portò via un grassoccio borbone.

Pepin e Tapum furono divisi davanti agli occhi tristi del loro papà. Si salutarono ragliando buona fortuna, sperando un giorno di tornare tutti insieme.

Pepin viaggiò a lungo, fino a un posto caldo pieno di cicale canterine. C'erano tanto sole e musica. Era arruolato nel Regio Battaglione Mulattieri d'Assalto di Sua Maestà Serenissima. Trasportava palle da obice su e giù una montagna con un nome che prometteva niente di buono.

L'Aspromonte non era poi male, invece, pensando a Val Dolce. Le strade sterrate erano meno ripide. C'era più ombra. Si facevano scorpacciate di fichi e belle pennichelle il pomeriggio, quando l'esercito si riposava sotto gli ulivi.

Il suo capo si chiamava Caporale Antonio. Aveva due baffoni e dieci figli, gli piaceva la guerra come avere un male di pancia. Non era come uno di quei fanatici in camicia rossa, sempre pronti a cercare baruffa. Loro dicevano che volevano liberare i fratelli del Sud dal tiranno.

“Chi gli ha chiesto niente”, borbottava il Caporale Antonio, “ce ne stavamo tanto tranquilli per i fatti nostri” e tornava a russare sotto il berretto, perché tanto dove volevi andassero quei barboni senza bandiera e gli schioppi arrugginiti? Proprio lì in Aspromonte, guidati dal loro generale sul cavallo bianco.

Nell'esercito di Pepìn di generale ci fu solo il fuggi-fuggi. Il povero mulo fu abbandonato sui monti della Sila, finché non incontrò un soldato del Caporale Antonio.

Lo sbandato aveva bruciato la divisa. Ora indossava un mantello scuro e portava un archibugio a spalla; quando vide il mulo, pensò fosse utile a liberare i fratelli del Sud. Il brigante e Pepìn vissero per un pezzo insieme, ma non era come con il Caporale Antonio. C'era da combattere ogni giorno coi Settentrionali. Il brigante e Pepìn divisero tutto fra loro: fame, sete, sonno, fatica, paura. Diventarono molto amici.

Un giorno la loro banda fu colta in imboscata, mentre portava pane e sale a dei paesani. Per salvare la ghirba, la banda scappò, “si salvi chi può”, ma il brigante amico di Pepìn fu ferito a una gamba. Se lo pigliavano, per lui i terribili Carabinieri non avrebbero certo risparmiato corda e sapone.

Pepìn si liberò del carico, spinse il brigante con il muso, lo sollevò in groppa e si nascosero nel bosco. Prima dell'alba, Pepìn trotto lungo i sentieri segreti, fino alla masseria dove spesso andava il brigante.

Dal casolare una donna corse a vedere, poi tornò in casa e ne uscirono altre come uno sciame di calabroni da un alveare. "Figghjuma!" urlò la più nera e vecchia, alla vista del ferito. Lo presero e portarono dentro. Pepìn fu messo in una stalla.

Verso sera, la donna vecchia andò a trovarlo con un piatto di fave e carote. Gli carezzò un orecchio. Sussurrò "Gràzzi". Gli diede un bacio e le scappò una lacrima sul muso.

Pepìn sentì il cuore leggero, poi mangiò e si addormentò. Il gallo lo svegliò di buon'ora. Mise la testa nel secchio per bere, ma cacciò un urlo. Non aveva più né zoccoli, né coda.

La gente del casolare corse a vedere. Trovò un biondino mezzo nudo. Pensarono fosse uno spione dei Settentrionali. Stavano per fargli il servizio dei Fratelli Bandiera, ma il brigante ferito li fermò. C'era qualcosa di strano. Il ragazzo era legato al palo dove c'era il mulo, con la corda ancora intorno al collo.

Pepìn allora tornò a parlare, dopo tanto tempo. Raccontò la sua storia per filo e per segno. Il brigante disse che era un miracolo di San Fantino. Abbracciò Pepìn, lo chiamò fratello, disse a tutti che gli doveva la vita.

Pepìn restò qualche giorno protetto nella masseria. Quando i Settentrionali se ne rientrarono in caserma, lui partì per tornare in Val Dolce.

Pepìn arrivò a casa e i compaesani gli raccontarono che mamma e papà avevano fatto fagotto. Erano migrati a lavorare in un grande porto dell'Impero ostrogoto. Di Tapum c'erano poche notizie: anche lui era finito sotto l'Impero, più di tanto non si sapeva. L'unico modo per andarlo a cercare era diventare soldato per il Re dei Settentrionali, sempre in guerra con gli ostrogoti.

A Pepìn gli importava un fico secco di liberare Trento e Trieste, neanche sapeva dove stavano; ma se non c'era altro modo per cercare Tapum e i genitori, tanto valeva provarci.

Pepìn andò al distretto per arruolarsi negli Alpini, sperando che fra tutti quei muli, ci fosse il povero fratellino.

L'addestramento era duro, il rancio scipito, i letti scomodi. Si marciava di continuo, era tutto un "comandi!" e sbatter tacchi.

Altro che i bei tempi con il Caporale Antonio o i briganti! Per di più, sfortunaccia nera, era scoppiata la pace fra Settentrionali e ostrogoti. Ora erano pure alleati e della guerra per anni non ci fu l'ombra.

Almeno così capiva Pepìn, ma sottovalutava i potenti. A furia di star seduti sul trono tutti i giorni e alzarsi solo per ballare il minuetto, re e imperatori hanno bisogno d'inventarsi qualcosa per ammazzare la noia e non c'è niente di più divertente che trovare il pretesto giusto per indossare la divisa e iniziare un bel conflitto. Se poi sei proprio bravo e riesci a mettere su una bella Guerra Mondiale, lo spasso è sicuro.

Pepìn e il suo Reggimento partirono in marcia per il fronte. Un alpino, un mulo; un alpino, un mulo; solo Pepìn portava il pezzo in spalla. I commilitoni gli domandavano come mai rifiutava il mulo, al costo delle consegne che il sergente alla fine si stufò di dargli.

Pepìn raccontò la sua storia e gli alpini capirono il perché.

"Ti aiuteremo a cercare tuo fratello", promisero gli alpini.

Pepìn fu messo alla testa della colonna, per chiamare a gran voce il fratello. "Tapum!", gridava Pepìn sperando

risposta. "Tapum! Tapum!", ripetevano gli alpini in coro, ma nulla.

Percorsero un lungo ponte di barche su un grande fiume calmo e placido. Pepìn chiamò "Tapum!". E gli alpini dietro, "Tapum! Tapum!", ma il fiume mormorò "da qui non è passato."

Pepìn allora fece venti giorni sull'Ortigara, senza chiedere il cambio per smontare. "Tapum!", chiamava. "Tapum! Tapum!", cercava. "Tapum! Tapum! Tapum!", lo aiutavano gli alpini; ma niente.

Per mesi e mesi andò avanti così. Una brutta notte, poi, il nemico attaccò con tutto l'esercito. Pure ai gloriosi Settentrionali convenne darsela a gambe. Pepìn e gli alpini furono circondati. I moschetti ostrogoti li cercavano, "Tapum! Tapum! Tapum!" non smettevano di ripetere.

Nel bel mezzo di quel can-can, Pepìn sentì un forte raglio e riconobbe il fratellino che lo chiamava. Pepìn rispose: "Tapum!" e si lanciò fuori dalla trincea, per corrergli incontro.

"Tapum! Tapum!", ripeterono gli alpini e via dietro Pepìn.

Correvano come matti, illuminati dagli scoppi delle bombe e dai traccianti della mitraglia.

Gli ostrogoti li scambiarono per diavoli e scapparono per lo spavento. La strizza fu tanta, che smisero di correre solo arrivati a casa e i Settentrionali dissero che gli Italiani avevano vinto la guerra. A Pepìn importava un ciufolo: dentro una buca c'era Tapum in divisa ostrogota, scalciava contento di rivederlo. Si abbracciarono stretti, stretti; tutti gli alpini attorno piansero e sbaciucchiarono i loro muli. Solo i muli non capirono mai che prese quella notte a quei bevi-sgnapa.



Gianfranco Schialvino - *Il mulo*
Xilografia, 1979

Pepìn chiese al sergente d'affidargli Tapum e sfilare con lui per le strade di Trieste liberata.

“Certo, requisito al nemico”, rispose il sergente, contento finalmente d'averne ogni alpino con un mulo il seguito; ma il pezzo restò in spalla a Pepìn.

Pepìn, Tapum e gli altri furono acclamati dalla folla che ieri sventolava aquile e oggi tricolori. Un certo punto, Pepìn riconobbe due volti fra la gente. Ma sì, erano mamma e papà! Pepìn e Tapum si lanciarono verso loro. Anche la mamma e il papà li riconobbero subito e spalancarono le braccia.

Il sergente diventò verde, poi bianco, poi rosso quando Pepìn ruppe la riga, ma vedendo come abbracciava quei civili, non ebbe coraggio di richiamarlo. E poi c'era una mula di Trieste – con la coda sì, ma di capelli – che lo sbacchiava tutto: non era il momento giusto per dare cicchetti.

La mamma e il papà accompagnarono Pepìn e Tapum nella loro casa. Raccontarono che, finiti i soldi presi al mercato, avevano dovuto lasciare Val Dolce ed erano finiti a lavorare qui. Si stava bene anche con tanto mare attorno, peccato solo per la guerra; ma disperavano di rivederli ed erano sempre tristi.

La mamma prima baciò Pepìn, poi si inginocchiò davanti Tapum. Gli prese il testone fra le mani, lo baciò e una lacrima cadde sul muso del mulo. Tapum sentì il cuore leggero e tornò ragazzo, per la felicità dei genitori e del fratello più grande. La gente continuava la festa ballando nella grande piazza centrale. La mamma, il papà, Pepìn e Tapum si abbracciarono ancora e promisero di lasciarsi mai più. Per vivere felici e contenti, a molti, basta l'unità della famiglia.

2012 - L'AIUTANTE MAGICO

ARLETTE E LA CUCCUMA

Maria Grazia Pezzetto

(Cuorné - To)

“**F**inalmente, finalmente, finalmente...” Maria non stava più nella pelle per la contentezza: le avevano detto di sì, le avevano dato il permesso! Poteva andare qualche giorno a stare con la nonna bis! Aveva lavorato sodo a scuola! I bei voti, anzi bellissimi, li aveva ottenuti e adesso erano loro, i grandi, che avevano dovuto mantenere la promessa e permetterle le vacanze che aspettava da Natale, cioè dall’ultima volta che era stata su al paese di nonna Lia.

Nonna Lia aveva tanti anni, più di ottanta, ma abitava ancora da sola nel paesino sulla montagna, in una piccola casa di pietra, con i balconi di legno, che si affacciava sulla valle e quando guardavi giù, vedevi la città lontana lontana; il fiume sembrava un nastro d’argento che tagliava in due la pianura e faceva venire la voglia di essere un’aquila per poter volare al di sopra di tutto, e scendere e salire per scoprire i segreti della vita che si nascondevano nelle radure e tra gli alberi.

Non era mai sola, nonna Lia, perché oltre a tutte le amiche del paese, con le quali si trovava tutti i giorni a prendere il tè con i biscotti, aveva un cane di nome Botolo, quattro gatti, Maluh, Fiocco, Ambrogina e Perdigiorno, e due vecchie galline, Bianchina e La Rossa, che ogni tanto si ricordavano di fare qualche uova.

La cosa che però gli altri non immaginavano era che nonna Lia era una strega! Maria ne era certissima; perché sapeva fare le pozioni magiche! Se ti sbucciavi un ginocchio, ti guariva con speciali foglie del prato; se non avevi fame ti cucinava frittelle alle erbe che al solo profumo tornava l'appetito; se non volevi fare i compiti ti preparava il decotto "Metti Voglia"; ma soprattutto, per dormire, c'era la tisana "Sogni belli". La sera era il momento migliore: la nonna prendeva la vecchia cuccuma di porcellana bianca e azzurra, l'accarezzava due volte sulla pancia, la riempiva di acqua, le diceva "Cuoci bene", la metteva sulla stufa e, quando cominciava a sentirsi il borbottio del bollore, tolto il coperchietto, vi buttava dentro cinque foglie di limonaria, sette di melissa, un pugno di foglie e fiori di tiglio e due foglie di lauro. Un bel bicchiere di tisana calda e poi... a letto con una storia.

Aspettava tutto l'anno le storie di nonna Lia...

E poi quest'anno aveva proprio voglia di andarsene via da casa: il papà e la mamma erano diversi; non erano più coccolosi come prima, non si rivolgevano quasi mai la parola e, quando si parlavano, era come se le parole fossero proiettili lanciati l'uno contro l'altra.

"Nonna, nonna, siamo arrivate!"

Maria intravide la nonna che scendeva dal viottolo di casa (non si poteva arrivare fino là con la macchina e bisognava camminare un po' per arrivare al cortiletto, sempre tutto pieno di fiori...), un grande abbraccio la avvolse e la strinse e cominciarono le raccomandazioni della mamma:

"Mi raccomando nonna, metti giudizio con la bambina!"

"Va bene..."

“Chiama se qualcosa non va!”

“Va bene...”

“E non lasciarla fare tutto quello che vuole.”

“Certamente...”

“Non riempirle la testa di strane storie...”

“Ma figurati!”

“... e non farla andare nel bosco da sola...”

“Sì, certo...”

“... e non farle bagnare i piedi nel ruscello.”

“Va bene...”

“... e attenzione ai serpenti...”

“Stai tranquilla!!!”

“... e mandala a dormire presto...”

“Sicuro!”

“E ricordati di farle lavare i piedi!!!”

“Sì, sì... Ma adesso mi sembra proprio ora che tu torni a casa. Si sta facendo notte...”

“Viene papà a prenderti, se ha tempo... E voglia!”

E, adesso... solo lei, con la sua nonna Lia. Lasciato in terra il borsone con la biancheria, subito una carezza a Botolo, che da tempo le saltava intorno scodinzolando, e un saluto ai gatti, pigramente ronfanti sul muretto di pietra ancora caldo di sole, poi, di corsa, nella piccola cucina calda e accogliente, profumata di lavanda e gelsomino, per mangiare i fiori di zucca fritti che, era sicura, la nonna le aveva tenuto in caldo. Sulla porta, entrando, le sembrò che la cuccuma, dai vetri della credenza, le facesse un saluto con il beccuccio. Si sfregò gli occhi guardando meglio: tutto normale; nessuno strano movimento... Eppure le era proprio sembrato...

“Dai. Nonna; andiamo a dormire...!”

Non era la stanchezza a farglielo dire ma la voglia di storie, tenuta dentro in tutti quei mesi buttati a guardare le storie finte della televisione.

“Prima la tisana...; lo sai che ti aiuta a fare sogni belli...”

E poi tutto il cerimoniale: la nonna che accarezza due volte la cuccuma sulla pancia, la riempie di acqua, le dice “Cuoci bene”, la mette sulla stufa e appena bolle butta le erbe bene in ordine una foglia dopo l'altra.

“Ma dai nonna, la storia...”

“Certo, certo. Ma la tisana, prima...”

Così ogni sera. E ogni notte, dopo la storia, sogni di avventure... E Maria si sentì Jolanda con il Corsaro Nero; Alice inseguita da... “È tardi, è tardi” del Bianconiglio”; Pollicino alla ricerca della strada di casa; Cenerentola senza la scarpina; la principessa che non riusciva ad addormentarsi su di una catasta di materassi appoggiati su un pisello...

Finché fu di nuovo ora di tornare a casa!

Era l'ultima sera e nonna Lia le aveva promesso una sorpresa. Ma non veniva dentro! Era fuori a chiacchierare di chissà cosa con le sue amiche... E lei dentro, ad aspettare la sorpresa... E aspetta e aspetta e quelle non la smettevano di chiacchierare... Va bene; per accorciare i tempi avrebbe preparato la tisana “Sogni belli”.

La sapeva fare ormai: in fondo guardava bene la nonna tutte le sere! Doveva fare molta attenzione, però a non combinare guai, perché la nonna era molto gelosa della sua cuccuma. Le aveva raccontato che era un regalo della sua nonna, nonna Marie, che era francese, veniva dalla Provenza, ed era venuta qui per seguire Pietro, il suo sogno d'amore.

Era stata proprio lei ad insegnarle tutti i segreti delle erbe.

Maria prese la cuccuma, le accarezzò due volte la pancia, mise l'acqua, le disse "Cuoci bene" e...

"Ciao Marie, finalmente ti sei fatta trovare."

Che spavento! Chi era stato a parlare e perché l'aveva chiamata Marie, come la nonna di nonna Lia... Intorno non c'era nessuno e nonna Lia se ne stava allegramente continuando a ciaccottare fuori con le sue amiche.

"Sono Arlette, la cuccuma. Non spaventarti. Da tanti anni faccio in modo che si avverino i vostri sogni. È cominciato tutto con Marie, la nonna di nonna Lia. Si è innamorata di Pietro emigrato per lavoro in Francia ed io ho fatto in modo che il suo sogno si avverasse. Poi è stata la volta di nonna Lia, che ha sognato sempre, nella sua vita, di essere di dare gioia agli altri e adesso tocca a te, perché tu hai saputo ripetere i gesti e le parole magiche per risvegliarmi. Non aver paura dei tuoi sogni; chiedimi quello che vorresti. Ce la metterò tutta per accontentarti."

Maria non riusciva ad aprire bocca per lo stupore, ma in fondo al suo cuore sapeva di aver un desiderio importante e sapeva anche che avrebbe fatto di tutto perché si avverasse.

"C'è un cosa che vorrei tanto; che la mamma e il papà fossero come prima; allegri e pieni di coccole e..." In quel momento nonna Lia entrò, l'acqua incominciò a bollire, e, come se niente fosse successo, lei vi buttò le erbe, una dopo l'altra.

Come ogni sera bevvero la tisana, come ogni sera si misero a letto e come ogni sera nonna Lia cominciò una

storia... Ma Maria, questa volta, non la sentì: la stanchezza, l'emozione o qualcos'altro, la fecero addormentare subito.

La mattina dopo, come ogni mattina, per prima cosa Maria raccontò i suoi ogni nonna:

“Ma la cuccuma parlava nonna, te lo assicuro. Mi ha detto che devo seguire i miei sogni e che lei mi aiuta a realizzarli...”

Nonna Lia cominciò a ridere, una di quelle risate contagiose che sentivano in tutto il paese e quando, senza fiato, smise...

“Ma figurati se Arlette, la cuccuma, sa parlare... Ha ragione la tua mamma: ti ho riempita di idee strane. Però, stare con me ti ha proprio risvegliato la fantasia...!”

Verso l'ora di pranzo Maria sentì arrivare, giù nella piazzetta davanti alla Chiesa, la macchina della mamma: probabilmente papà era impegnato e non era potuto venire.

Invece se li trovò davanti entrambi, per mano, sorridenti come una volta, coccolosi e con tanta voglia di riabbracciarla.

Mangiarono tutti pranzo lì, e Maria raccontò dei suoi giochi, delle erbe che aveva imparato a riconoscere, delle storie della nonna e dei sogni pieni di avventure e quando tornarono a casa, con la promessa di rivedersi presto, erano tutti felici.

Solo quando arrivarono in fondo alla valle, costeggiando il torrente, a Maria tornò in mente la frase della nonna “Ma figurati se Arlette, la cuccuma, sa parlare...”

Come faceva nonna Lia a sapere che la cuccuma si chiamava Arlette?



P.A. 4/10

Sandro Bracchitta

Sandro Bracchitta - Ciotola e fiori
Acquaforte, 2016
Courtesy AB Vecchiantico

2013 - GLI ANIMALI

UN AIUTANTE PER LA FATA DEI DENTINI

Monica Gorret
(Nus - Aosta)

Era una tiepida giornata primaverile, il sole aveva ormai cominciato a scaldare, i mille colori della bella stagione avevano preso il posto dei candidi mantelli dell'inverno e tutti gli animali del bosco erano usciti dal consueto letargo. C'era grande fermento perché il giorno tanto atteso si stava avvicinando.

Francobollus, veloce spiritello del bosco e postino delle fate, si era dato da fare parecchio e aveva portato ovunque la notizia che il Gran Consiglio Magico gli aveva comunicato: si sarebbero riuniti all'imbrunire del solstizio d'estate per decidere chi, meglio di altri, sarebbe stato un valido aiuto per la fatina dei dentini.

Biancalatte è una graziosa creatura, fragile e gentile, con ali d'argento che brillano sotto i raggi del sole tanto quanto sotto quelli della Luna; ha lunghi capelli bianchi che profumano di latte e miele e occhi azzurri e profondi come il mare, è silenziosa e veloce, delicata e generosa. E, più di ogni altra cosa, ama i bambini.

Demetra, regina delle fate, tanto tempo fa', le assegnò il compito di portare un soldino ad ogni bambino che perdeva uno dei suoi dentini da latte. Lei sapeva che cambiare i denti, per quanto naturale, è un momento che può far provare timore per la consapevolezza di crescere

o per la paura di perdere una parte di sé, e voleva, con quel piccolo gesto magico, ricompensare ogni bimbo, aiutandolo a capire, con una coccola speciale, che non bisogna aver paura.

Ovviamente Biancalatte non poteva farsi vedere, perché da sempre uomini e fate cercano di non sconfinare troppo gli uni nel mondo degli altri e solo pochi fortunati esseri umani dal cuore puro (molto spesso bambini o anziani) hanno potuto vedere un folletto o una fata, cosa invece normale per gli animali, che molto più semplici e generosi di noi, hanno stretto amicizia col Mondo Magico nella notte dei tempi.

Così, tornando alla nostra storia, si era stabilito che il bimbo avrebbe messo il suo dentino da latte sotto il cuscino, prima di dormire e, durante la notte, la fatina sarebbe magicamente entrata nella sua stanza e lo avrebbe sostituito con un soldino. Potranno dirvi che non è vero, (...e state certi che prima o poi lo faranno!), che sono mamma e papà a sostituire il vostro dentino, ma non è così. Almeno non per il primo dente che cade.

Di bimbi, però ce ne sono davvero così tanti che anche la nostra candida fatina, aveva chiesto aiuto alla Regina Demetra e lei aveva prontamente mandato Francobollus ad ogni angolo del bosco con il compito di avvisare tutti gli animali che ci sarebbe stata un'adunanza speciale per trovare un aiutante per Biancalatte.

Arrivò quindi il 21 giugno e sulla riva nord del lago Acquadolce si erano tutti radunati: l'astuta volpe e l'elegante ermellino, il timido riccio accompagnato da mamma e papà, il rumoroso picchio e l'assonnato gufo, lo scaltro furetto e il grazioso pettirosso... Insomma, ogni sorta di animaletto pronto ad assumersi un così speciale

impegno, che avrebbe magicamente rallentato lo scorrere dei suoi anni e gli avrebbe dato prestigio agli occhi di tutti.

Inoltre si trattava di lavorare con Biancalatte e lei era la fatina più amata da tutti i cuccioli del bosco! Nascosto poco lontano, tra le radici cave di un vecchio abete, sbirciava un topolino.

Osservava tutto quel vociare e quel trambusto, titubante. Avrebbe voluto presentarsi anche lui al Gran Consiglio, ci teneva tanto ed aveva fatto così tanta strada per arrivare fin lì, ma era solo un topolino: non era bello ne elegante, non era furbo ne variopinto, non sapeva cantare dolci melodie ne spaventare i nemici... Insomma... era un topo, uno per cui le donne urlano e corrono a prendere la scopa di saggina, uno per cui si costruiscono trappole e si tengono gatti in casa, uno ritenuto (spesso ingiustamente) sporco... un piccolo, inutile topino di campagna con l'occhio vispo e il baffo mobile, ma triste e certo di trovarsi, come sempre, nel posto sbagliato.

Mentre il topino era immerso in questi pensieri, quasi pronto a tornare silenziosamente a casa, la delegazione delle fate arrivò e la Regina Demetra prese posto sulla ninfea più grande. Uno ad uno sfilarono davanti a lei tutti i presenti, presentandosi e cercando di elencare come proprie tali e tante virtù, in modo da farsi scegliere.

Demetra sedeva impettita e regale, ponendo domande ed ascoltando risposte senza nulla far trapelare dai suoi occhi, ne un'attenzione particolare, ne un accenno di noia.

Biancalatte, invece, appariva annoiata, quasi non fosse destinato a lei tutto quell'andirivieni, come se nessuno avesse attirato la sua attenzione, il suo interesse.

E lei sapeva che le sarebbe bastato uno sguardo e il suo cuore avrebbe parlato attraverso l'istinto.

“Signora Fata” stava dicendo la fulva volpe “Io sono molto abile e veloce. Rubo galline dai pollai fin da piccolina e nessun uomo è mai riuscito a prendermi. Spesso neppure a vedermi!”

“Sua Maestà” attaccò il furetto quando fu il suo turno “Io sono scaltro e flessibile, mi infilo in ogni buco e passo da ogni fessura!”

“Fate del Consiglio” fischiò poi il pettirosso “Io volo da sempre su davanzali e balconi. La mia presenza non desterebbe scalpore né disturbo agli uomini!”

Altri, invece, come il piccolo riccio, non seppero cosa dire e arrivati davanti al Gran Consiglio si limitarono a sorridere e si ritirarono in rispettoso silenzio.

Il sole stava ormai per tramontare e tutti erano stanchi ed affamati.

“Ritiriamoci!” esclamò Demetra “Parleremo tra noi e quando avremo preso una decisione manderemo Francobollus a chiamarvi!”

Il silenzio era tanto pesante da sembrare tangibile. Tutti erano delusi perché avevano pensato di tornare a casa con una risposta, ma sapevano che con Demetra non si ribatte, così nessuno osò protestare o chiedere alcunché.

La Regina delle Fate si alzò e fece per spiccare il volo, seguita dalle compagne, quando Biancalatte disse:

“Chi c'è laggiù? Chi si nasconde nella penombra mostrando solo due occhietti vispi e intelligenti, senza lodare le sue doti davanti al Gran Consiglio?”

Tutti si voltarono, guardando dove la fatina indicava con la mano, ma videro solo un topo. Un topino che sicuramente non pensava di essere visto, né tanto meno notato.

“Avvicinati!” dichiarò la Regina a quel punto “Non aver paura!”

Il topino avanzò, titubante, perché non sapeva cosa dire.

“Sono solo un piccolo topo di campagna” disse “Nessuno mi vuole, anzi spesso mi scacciano con dispetto. Io non faccio del male e corro silenzioso e veloce, ma non sono sicuramente all’altezza del compito che volete assegnare e a ben pensarci... non so neppure cosa faccio qui!”

“È lui!” sorrise allora Biancalatte voltandosi verso la Regina “Ti prego, mamma... È lui quello giusto! Facciamolo provare. Io lo so...”

La Regina sorrise sentendosi chiamare “mamma”, come Biancalatte non faceva da tempo, e la decisione fu immediata e unanime. Nessuno tentò di obiettare ne avrebbe potuto, ma tanti erano invidiosi e certi che il topo non sarebbe stato a lungo l’aiutante delle fate...

Ma, come spesso accade, le cose non andarono così: la fata dei dentini e il topino di campagna diventarono grandi amici e compagni di lavoro.

E ancora oggi, dopo quasi mille anni, una fatina vola di casa in casa a portare un soldino ai bimbi che nascondono il loro primo dentino da latte sotto il cuscino, ma se anziché un fruscio d’ali, tra il sonno e la veglia, sentirai un veloce zampettare tra la parete e il letto, non aver paura, ... potrai esser sicuro che prima dell’alba sarà passato da te il topino dei dentini.



Bansky (attribuzione) - *Topino con l'ombrello*
Vernice su metallo
Tokyo, 2015 c.a

2014 - LO SPECCHIO, GLI SPECCHI

LO SPECCHIO DI FONTE

Giulia Camosi
(Venezia)

Le porte della sala del trono si spalancarono e ne entrarono due guardie ricoperte da un'armatura nera e opaca, trascinando con forza un uomo con la veste lacera e il volto stravolto dal sudore, da un rivolo di sangue ma soprattutto da continue smorfie di dolore.

"Ecco il capo dei ribelli maestà" enunciò una delle guardie mentre lasciava cadere davanti a sé l'uomo prigioniero e si inginocchiava. Aveva parlato dritto di fronte a lui ma la penombra avrebbe reso difficile a un ipotetico spettatore capire a chi egli si fosse rivolto. La sala non riluceva, non vi erano candelabri luccicanti penzoloni dal soffitto e non v'erano servi intenti a far brillare i pavimenti di pietra, mentre gli arazzi dai colori sgargianti erano stati appesi in modo da evitare che la luce entrasse dalle finestre.

"Vieni avanti ribelle. Vieni, in modo che io possa vederti e tu possa vedere la tua regina."

Una voce imperiosa e al tempo stesso suadente si levò dalla penombra.

Il prigioniero arrancò e si avvicinò fino a vedere la figura della donna.

"Dimmi sincero, ti sembro bella, ribelle?" Chiese permettendo alla poca luce in sala di illuminarle il volto.

L'uomo fu spiazzato dalla domanda e rispose cautamente:

“Certo maestà, Voi siete molto bella.” Il che in effetti corrispondeva a verità poiché i lineamenti della regina apparivano perfetti.

Appagata dalla risposta, la donna continuò:

“Però tu e i tuoi compagni avete deciso di ribellarvi alla corona. Voglio i nomi.”

“Maestà siete in errore non c'è alcun ribelle tra noi” rispose l'uomo.

“Strano. Perché mi sembrava che ci fosse Han il panettiere a complottare con te giusto?” E poi chiese rivolgendosi a una delle guardie “Avevate visto il taglialegna e i suoi tre figli, non è vero? Povera donna, sua moglie, si vedrà portar via quattro uomini da casa in una sola volta. Quasi quasi per pietà le riserveremo la stessa sorte.”

Ora la voce della regina aveva perso qualsiasi nota suadente.

“Non riuscirete a farla franca per sempre! Questo regno di terrore finirà!” Gridò l'uomo con un'ultima nota di speranza.

“Bla bla bla...” proseguì la regina “ti lascerò vivere Arin, cavaliere decaduto, se tu lascerai vivere te stesso. Dimmi, temi tu la tua coscienza?”

“Luce!” ordinò e le guardie tirarono due cordoni lasciando penetrare la luce del sole e si abbassarono la visiera. La regina si scostò, mostrando alla vista del malcapitato un bellissimo specchio rotondo, incorniciato d'argento e d'oro e d'altri meravigliosi metalli intarsiati di cui mi è impossibile descriverne lo splendore. L'estasi della bellezza durò meno di un secondo, finché l'uomo

vide la sua immagine riflessa. In quel momento cominciò a urlare in preda a chissà quali orribili visioni e le urla divennero un pianto disperato ma egli non poteva distogliere lo sguardo da quello specchio. Un'ombra nera uscì dallo specchio e lo colpì violentemente in volto ed egli cadde a terra, gli occhi riversi al cielo, morto.

“No, non era in pace con se stesso. Nessuno lo è” declamò la regina e ben attenta a non volgere lo sguardo verso lo specchio si risedette sul trono, esattamente davanti allo specchio, in modo che il suo stesso abito lo coprisse interamente ai presenti, infine si rivolse alle due guardie:

“Alzate pure le visiere. E portatemi quei maledetti traditori. La stessa sorte spetterà a ognuno di loro.”

La città bruciò a lungo, molte abitazioni vennero distrutte e molti uomini vennero uccisi prima che la regina potesse esercitare su di loro il potere dello specchio. Una giovane donna correva con un neonato fra le braccia, arrivò fino al limitare della foresta, ai piedi della montagna e lì si inginocchiò:

“Vi prego creature della montagna, prendete mia figlia lei è innocente e incontaminata, il potere dello specchio mai la toccò finora. Lei sarà una speranza per la mia gente. Ve ne prego!”

L'albero davanti a lei iniziò a ingrandirsi, i suoi rami ad allungarsi e la sua chioma a infoltirsi che quasi sembrò fosse scesa la notte. Le sue fronde avvolsero la bambina in fasce e poco dopo ella non c'era più.

E quando le guardie trovarono la donna ella piangeva e rideva allo stesso tempo e non oppose resistenza alla cattura, né lo fece quando la regina la pose di fronte allo specchio malefico. E quando la donna guardò il suo

riflesso nello specchio non accadde nulla e nei suoi occhi continuavano a mescolarsi il pianto e il riso. Ciò però fece imbestialire la regina terribilmente.

“Vedete Maestà” si giustificò la donna “ora io non temo nulla. Il mio è un cuore di madre che, anche se straziato per la separazione dal proprio frutto, gioisce poiché ella è salva. E nulla ora importa più di questo. Quindi in mio cuore ora è limpido e non teme i propri demoni.”

“Ebbene” disse la regina, sempre ben attenta a non voltarsi verso lo specchio “strappatele il suo cuore puro dal petto e appendetelo fuori le mura!”

Così fu fatto e il cuore di quella donna fu lasciato appeso da monito alla popolazione perché non si ribellasse più, invece in segreto esso portava speranza che vi fosse ancora chi possiede un cuore puro, sul quale lo specchio non possiede alcun potere. Un uccellino, mosso a compassione per quel puro cuore, portò nel becco un sassolino e ve lo depose sopra. Con un pizzico di magia buona il sassolino tramutò il cuore in pietra in modo che continuasse sempre a dare speranza. Nel farlo l’uccellino si era sporcato tutto il petto di sangue e da allora la sua discendenza ebbe il petto tinto di rosso ed egli porta il nome di pettirosso.

Passarono alcuni anni e una bambina di nome Fonte correva nella radura, accompagnata dal cerbiatto e dal lupo che in sua presenza dimenticavano ogni ostilità.

“Fonte è il tuo nome poiché il tuo cuore è limpido come l’acqua che sgorga alla sorgente” le ripeteva sempre nonno Quercia mentre la cullava tra le sue fronde “E l’immagine che rimanda è limpida e incontaminata! Così come il tuo cuore rimanda solo gentilezza e bontà.

Non lasciare mai entrare il male nel tuo cuore o ne sarai travolta come un fiume in piena.”

Ma in quel momento ella non pensava a nulla di tutto ciò mentre, spensierata, si divertiva a rincorrersi con i suoi amici animali.

“Forse ci siamo spinti troppo oltre” disse Cervo.

“Il solito fifone!” rispose Lupo “non esistono confini per noi lupi.”

Ma poco dopo una freccia colpì il povero Cervo e arrivarono uomini a cavallo che si stupirono molto nel vedere la bambina in compagnia del lupo piangere sul corpo esanime del cervo. La resistenza del lupo non fu sufficiente e portarono la piccola con sé mentre il lupo mortalmente ferito fece appena in tempo a riferire a Quercia l'accaduto.

Ignari di chi la bambina fosse e lungi dal disturbare la regina per un simile dettaglio, essa venne impiegata come sguattera nelle cucine. Infine la regina ne ebbe notizia e si ricordò dell'accaduto di molti anni prima così iniziò a temere poichè sapeva che se ella era la figlia della donna dal cuore puro, il suo cuore era puro anch'esso e non c'era cosa che la malefica regnante temesse di più.

Fortunatamente la regina non era la sola ad aver avuto notizia dell'accaduto e un giovane ragazzo addetto alle stalle s'introdusse nelle cucine appena in tempo per portare via Fonte e condurla nelle più buie e remote segrete del castello.

“La regina non conosce queste vie e qui si annida il cuore della resistenza; tu ci guiderai” le disse.

“Ma io sono solo una bambina e non conosco nulla di ciò di cui tu parli.”

“Meglio” disse lui “non c’è quindi cuore più puro del tuo.”

Fonte era lusingata da tutte le attenzioni che le mostrò il gruppo di ribelli nei sotterranei ma temeva di non essere in grado di aiutarli. Tuttavia sulla scia del loro entusiasmo decise di tentare.

Grazie a un complesso sistema di segnali gli altri gruppi di ribelli vennero allertati, molte armi vennero disseppellite e molti cavalli rubati alle stalle reali.

Tuttavia ciò che essi temevano di più era la regina con il suo nero potere e il suo specchio: che tu lotti per il bene o per il male, in guerra, o nei momenti bui non c’è nulla di peggio che fare i conti con la propria coscienza, con le proprie paure, con i propri demoni.

Tuttavia incoraggiati dalla presenza della piccola con il cuore puro uscirono dalle segrete e a spada sguainata si fecero largo tra le file delle guardie reali fino a giungere alla sala del trono. Le porte si spalancarono e un drappello di uomini incitati dal giovane stalliere fecero irruzione.

“Bene, bene” disse la regina “cosa sperate di fare? Venite pure avanti, stolti, non temete la vostra coscienza?” E dicendo ciò si scostò lasciando lo specchio alla vista di tutti.

“Non guardate!” disse lo stalliere “chiudete gli occhi e non apriteli per alcun motivo.”

“E come pensate di sconfiggermi se non potete neanche guardare dove poggiate il piede?”

Ed ella stessa sguainò la spada e avvolta da una nera aurea si diresse verso i ribelli.

“Lo farò io!” Disse una vocina da dietro le file.

La piccola Fonte si fece avanti e si parò davanti a tutti. Guardò prima la regina, poi lo specchio alle sue spalle. Di rimando, non vedeva altro che la sua immagine riflessa.

“Piccola sciocca impertinente! Come pensi di battermi tu? Il tuo cuore puro non è altro che un’illusione, tu ti macchiasti di un orrendo crimine! Per colpa tua la tua povera madre morì in modo orribile, se non fosse stato per te il suo cuore non le sarebbe stato estirpato dal petto!”

“No, non è vero!” Gridò lei.

“Guarda fuori dalla finestra, lo vedi quel cuore di pietra? È di tua madre ed è solo colpa tua.” E dicendo ciò la regina esplose in una maligna risata.

L’immagine nello specchio stava cambiando, Fonte la vedeva sempre più storpiata e sembrava che la colpa e la paura iniziassero a esploderle nel petto.

Ma fra lei e lo specchio si pose un pettirosso che le disse:

“Non lasciarti contagiare dal male piccola Fonte. Ricorda le parole del vecchio Quercia! Il male ti travolgerà come un fiume in piena se lo lasci entrare. Io c’ero. Grazie a te lo specchio non ebbe alcun potere sul cuore di tua madre, l’amore che provava per te era troppo forte. Tu la salvasti.”

Terminò appena la frase che la regina lo investì con il suo nero potere ma era riuscito a raggiungere il suo scopo: Fonte rianimata da nuovo coraggio e da un amore che non aveva mai conosciuto finora scattò in avanti come era abituata a fare nei prati con i cervi, si piazzò davanti lo specchio e nel momento fugace in cui la regina si girò Fonte si scostò in modo che ella si riflettesse.

La regina assunse un'espressione orribile mentre denso fumo nero emanava da lei e veniva assorbito dallo specchio. I crimini della regina erano innumerevoli e terribili e ora lei li stava rivivendo uno ad uno, provava tutto il dolore e il terrore che avevano provato le sue vittime, amplificato dallo specchio.

Infine in una smorfia orribile il corpo della regina iniziò a dissolversi e le ceneri del suo corpo vennero portate via dal vento.

Allora Fonte afferrò con le mani salde lo specchio, perché voleva romperlo, ma al contatto con le sue mani dallo scuro specchio uscì una densa nuvola di fumo, come quella che ne era entrata prima e il denso fumo scuro volò via lontano portandosi via ogni malignità. Ora la sala del trono era tornata a splendere, dalle finestre entrava la luce, gli arazzi rilucevano di colori sgargianti e il pavimento di pietra risplendeva. E lo specchio rimandava limpida e cristallina la propria immagine a chiunque. Dopo esser stato toccato da Fonte era tornato puro come l'acqua che sgorga alla sorgente e rimandava solo gentilezza e bontà.

Il popolo acclamò a lungo Fonte come propria salvatrice e la volle come regina.

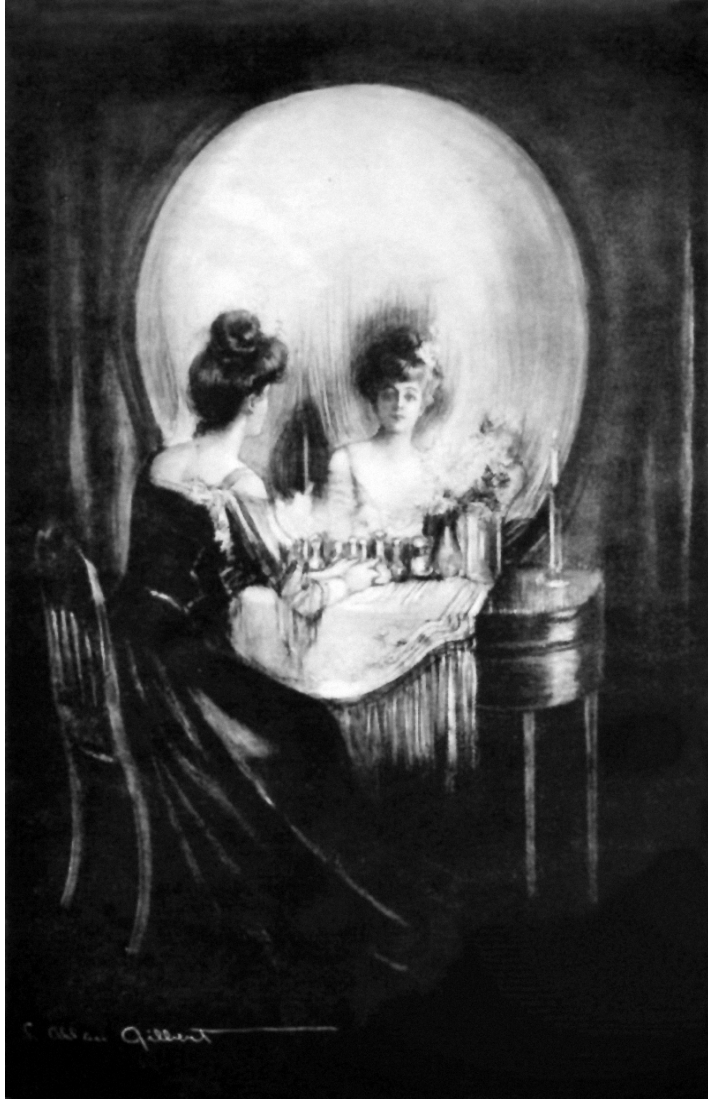
“Ma io sono solo una bambina e non conosco nulla di come si regna” disse lei.

“Ed è per questo che sarai la più giusta e saggia di tutte le regine e, se me lo concedi, sarai mia sposa” rispose lo stalliere che era in realtà lontano discendente del vero re prima che la regina con il suo specchio prendesse possesso del reame.

Le porte della città vennero aperte e la gente visse in pace con gli animali che abitavano la montagna, il povero

pettirosso venne portato vicino al cuore pietrificato e divenne di pietra anch'esso. Fonte divenne regina e governò serenamente assieme al suo re lo stalliere sotto le insegne di un cuore di pietra sormontato da un pettirosso ad ali spiegate.

E per tutti gli anni a venire chiunque necessitasse di conforto poteva andare a specchiarsi nelle limpide e cristalline acque dello specchio di Fonte.



Charles Allan Gilbert - *Tutto è Vanità*
Litografia, 1902

2015 - IL TRE

CARLOTTA E LE PIETRE FOCAIE

Irene Soldi

(Barone Canavese - To)

“**C**he belle scintille! Come fate?” chiese Carlotta a un gruppetto di ragazzini che giocava poco più in là. Come ogni sera, cercava di contare le stelle seduta sulla scala che conduceva all’ingresso della baita.

“Usiamo le pietre focaie. Vuoi vedere?”

Quella vacanza in montagna era davvero bellissima: ogni giorno una nuova avventura, ogni passo una scoperta, ogni sera una stella in più nel cielo!

“Sì, certo!” rispose balzando giù come una molla.

A causa del buio, non riusciva a distinguere bene i volti dei ragazzini, ma vedeva chiaramente le scintille che scaturivano dallo sfregamento di due piccole pietre bianche.

“Che meraviglia! Posso provare?”

Il ragazzino gliel’ebbe porse e lei tentò più e più volte, ma nulla.

“Non sei capace!” la schernirono.

“Non è vero! Fatemi provare ancora!”

Purtroppo era tardi e la mamma la chiamò dalla finestra: “Carlotta, dove sei? È ora di andare a letto!”

La bambina restituì tristemente le pietre al proprietario e rincasò. Era molto affranta per non essere stata in grado di fare nemmeno una microscopica scintilla.

“Suvvia, non essere così triste!” la esortò la mamma rimboccandole le coperte “Qui nei dintorni ci sono tantissime pietre focaie e domani potrai cercarle con tranquillità. Sono certa che riuscirai a fare delle meravigliose scintille anche tu! Ora dormi.”

Carlotta, rincuorata da quelle parole, si addormentò in men che non si dica.

L'indomani si svegliò di buonora e il primo pensiero fu quello di cercare le pietre focaie. Dopo colazione, si vestì di tutta fretta, mise nello zainetto l'acqua e una mela e corse fuori.

“Mi raccomando, non allontanarti troppo!” le disse il papà.

Dapprima la bambina perlustrò il parco giochi, poi la piazzetta con la bella fontana e per finire si diresse verso il bar, dove due anziani del posto erano seduti su una panchina, col mento appoggiato sul bastone.

“Che cosa cerchi?” le chiese uno di loro incuriosito.

“Ti è forse cascato il naso per terra?” ridacchiò l'altro.

“Sto cercando le più belle pietre focaie del mondo! Il naso mi è caduto ieri, quando sono passata di fronte alla stalla di suo figlio, signore!” rispose Carlotta.

Il primo anziano scoppiò in una fragorosa risata, mentre l'altro rimase sbigottito e senza parole.

“Sei piuttosto sveglia per la tua età, ranocchia! Le pietre focaie non le troverai qui in paese, ma sicuramente se ti dirigi verso...”

“Sta' zitto, Mario!” gli intimò l'altro.

“No! Continui, la prego!” lo supplicò lei.

I due anziani si guardarono per qualche istante in silenzio, poi Mario riprese il discorso. “È solo una leggenda, qui in montagna se ne raccontano tante!”

“Vorrei sapere, per favore!” lo implorò la piccola, sbattendo a intermittenza le palpebre, nella speranza di intenerirlo.

“E va bene! Si narra che le più belle pietre focaie siano custodite da un potente e crudele mago che vive sulla cima di quella montagna” disse indicando una vetta di roccia completamente ricoperta di ghiaccio.

“Molti hanno intrapreso il cammino, ma nessuno è arrivato a destinazione!” continuò l’altro.

“Che cosa n’è stato di loro?” domandò Carlotta incuriosita.

I due anziani si fissarono nuovamente in silenzio.

“Alcuni sono tornati indietro a mani vuote, altri...”

“Altri?”

“Altri non hanno più fatto ritorno.”

Per alcuni secondi nessuno parlò. Poi l’anziano di nome Mario interruppe il silenzio.

“È solo una leggenda! Non crederai a queste sciocchezze, vero?”

“E che non ti salti in mente di metterti in cammino verso quella montagna!” l’ammonì l’altro.

“Cerca qui nei paraggi, troverai sicuramente delle belle pietroline” concluse Mario, accendendosi la pipa.

“Va bene, continuerò a cercare qui. Arrivederci!” salutò Carlotta allontanandosi.

I due anziani rimasero seduti a fissarla, col mento appoggiato sul manico del bastone.

“Non avresti dovuto raccontarle della Montagna Stregata” disse sottovoce il secondo anziano al primo.

“Non ci ha creduto. I bambini di oggi non danno retta a queste cose!”

“Lo spero per te! Ci mancava solo le dicessi che l’unico a essere tornato indietro sei tu!”

Carlotta era una bambina sveglia e aveva capito che nel racconto dei due anziani c'era qualcosa di strano. La sua curiosità era troppo forte e aspettò con pazienza che i due la smettessero di guardarla, per addentrarsi nel bosco, alla volta della Montagna Stregata.

Il bosco era molto bello: c'erano alti pini e larici. Carlotta era abituata a camminare in montagna, perché con la mamma e il papà lo faceva spesso. Già, la mamma e il papà!

“Sarà meglio che mi sbrighi, devo assolutamente tornare a casa per cena!”

La piccola aumentò il passo, anche s'era difficile non farsi distrarre. Tutto attirava inevitabilmente la sua attenzione: dal canto degli uccellini, agli strani insetti che trovava lungo il cammino. Riuscì perfino a vedere due scoiattoli rossi rincorrersi fra i rami!

“Non ti fermare, non ti fermare!” ripeteva fra sé e sé.

“Ragazzina!” una voce la chiamò.

Carlotta si voltò e vide una decina di arnie, sistemate con cura in una piccola radura accanto al sentiero.

“Buongiorno! Vieni qui, ti prego!” un orso in carne e ossa la stava salutando: era seduto su un ceppo di fronte alle arnie e pareva piuttosto agitato.

La bambina indietreggiò intimorita.

“Non temere, sono l'orso più codardo del mondo. Non ti farò alcun male, non ne sarei capace”.

A quell'affermazione l'animale si rattristò molto e abbassò lo sguardo.

“Perché ti rattristi? È una bellissima cosa!”

“Non per un orso! Ti ho chiamata perché sono terrorizzato dalle api che vedi qui davanti”.

“Un orso che ha paura delle api? Questo è davvero il colmo!” esclamò Carlotta.

“Devo raccogliere il miele prima che arrivi il loro padrone o per me saranno frustate!” continuò lui.

“Non sei tu il padrone?”

“No, io sono solamente il loro guardiano, ma mi tengo a debita distanza perché temo di essere punto!”

“Chi è dunque il loro padrone?” lo incalzò lei.

L'orso si guardò furtivamente attorno e avvicinandosi, le sussurrò all'orecchio: “Il crudele mago che vive sulla Montagna Stregata!”

Carlotta sgranò gli occhi.

“Lo conosci? Sono diretta proprio da lui! Voglio chiedergli in dono le pietre focaie.”

“Ragazzina, devi essere pazza! Solo uno fra tutti è tornato a casa, ma semplicemente perché a metà strada se l'è data a gambe!”

“Dimmi il motivo per cui è così crudele con tutti e ti aiuterò a raccogliere il miele.”

“Perché a tutti manca qualcosa: è necessario possedere tre grandi virtù per ricevere in dono le sue preziose pietre.”

“Quali sono queste tre virtù?”

“Nessuno lo sa. Ora aiutami con le api o passerò guai seri!” le disse impaziente, porgendole un vecchio secchio di legno.

Carlotta lo afferrò con entrambe le mani, fece un respiro profondo e armandosi di tutto il coraggio di cui era capace, si diresse verso le arnie. Il pensiero di mettere le mani nude lì dentro la terrorizzava, ma avanzò lentamente e con un movimento sicuro, sollevò il primo coperchio. Man mano che procedeva con la

raccolta, la paura svaniva e riuscì a completare il lavoro senza essere punta.

“Ecco a te!” disse consegnandogli soddisfatta il secchio colmo.

“Grazie di cuore! Sei la ragazzina più coraggiosa che abbia mai incontrato e per dimostrarti la mia riconoscenza, ti donerò qualcosa” disse l’orso raccogliendo un sasso da terra.

“Non ho nulla, sono solo un servo, ma accetta questo sasso. Ogni volta che lo guarderai, ti ricorderai di me e del tuo grande coraggio!”

Carlotta fu molto felice di quel semplice dono. Ringraziò l’orso e continuò il suo cammino.

Si era fatto piuttosto tardi e accelerò ulteriormente il passo. Man mano che saliva, il bosco si diradava, lasciando il posto a sterminati prati fioriti. Il desiderio di correre fra tutti quei fiori viola, gialli e blu, era così forte che Carlotta non riuscì a trattenersi.

Proprio mentre correva e saltellava, si accorse di una pozza d’acqua stagnante, quasi completamente prosciugata. Si avvicinò e vide centinaia di girini neri che annaspavano in pochissimi centimetri d’acqua.

“I miei figli moriranno!” disse una voce gracchiante e disperata.

Era una rana che guardava i suoi piccoli morire, senza poterli aiutare.

“Perché c’è così poca acqua? È piovuto solamente ieri!” chiese la bambina con apprensione.

“Il crudele mago l’ha bevuta questa notte, mentre i miei figli dormivano e adesso non ce n’è quasi più!”

“Questo mago è davvero un mostro!” urlò la bambina furiosa “Quando arriverò da lui, gliela farò pagare!”

“Non gridare o ti sentirà! Aiuta i miei piccoli, ti prego!” la supplicò tra le lacrime.

Carlotta non esitò: prese l’acqua che aveva nello zainetto e la versò nella pozza. In breve tempo i girini ripresero a guizzare allegramente!

“La tua generosità non ha confini!” le disse mamma rana commossa “Hai preferito salvare i miei figli che bere tu stessa!” e così dicendo strappò da terra un fiore e glielo porse.

“Io non ho nulla da darti, se non tutta la mia gratitudine. Prendi questo fiore, così ogni volta che lo guarderai, penserai ai miei piccoli e alla tua immensa generosità.”

Carlotta si sentì molto lusingata da quelle parole. Mise il fiore fra i capelli e proseguì il suo viaggio.

Stava camminando ormai da tutto il giorno e senz’acqua la salita diventava enormemente faticosa. Gli alberi erano sempre più radi e il sole del pomeriggio picchiava forte. La bambina era combattuta: se si fosse fermata a riposare, certamente non sarebbe tornata a casa in tempo per la cena, ma se non si fosse fermata, sarebbe svenuta a pochi passi dall’arrivo. Decise quindi di dirigersi verso il torrente, dove avrebbe potuto bere e rinfrescarsi.

Carlotta era molto emozionata all’idea di chiedere al mago le pietre, ma anche spaventata data la brutta fama che lo precedeva.

“E se anch’io non possedessi le tre grandi virtù? Perché dovrei essere migliore degli altri? Che cosa n’è stato di chi non è tornato?” mille dubbi l’assalivano mentre beveva l’acqua fresca del torrente e guardava la cima della montagna così vicina.

Proprio mentre si riposava all’ombra di un alberello, mangiando la mela che aveva nello zainetto, qualcosa le

cadde sulla testa: era un rubino grosso come una ciliegia! Carlotta guardò in alto e vide una gazza ladra tra i rami, intenta a sistemare gemme e diamanti nel nido.

“Ahi!” esclamò colpita nuovamente.

“Pardon!” rispose la gazza e nel voltarsi diede un colpo al nido, facendo ruzzolare tutto a terra.

“Oh, che disastro!” esclamò precipitandosi a raccogliere le pietre, ma il suo becco non era abbastanza grosso e le cadevano di continuo.

“Queste pietre sono troppo grandi per me! Mi aiuteresti?”

Carlotta acconsentì e le infilò una ad una nello zainetto, poi si arrampicò sull'albero e lo svuotò nel nido.

“Grazie! Poiché sei stata così gentile, potrai scegliere la pietra che preferisci e tenerla!”

“Davvero? Grazie! Vediamo un po'...”

Proprio mentre sceglieva, le sorse spontanea una domanda: “Da dove arrivano tutte queste pietre preziose?”

“Le ho rubate stanotte a quel mago da strapazzo che vive sulla Montagna Stregata!”

“In questo caso, non posso accettare.”

“Ohibò! Per quale motivo?”

“Non posso accettare in dono qualcosa di rubato. Grazie lo stesso!” disse scendendo dall'albero.

La gazza la seguì.

“Che grande onestà, sono sbalordita! Accetta almeno una mia penna!” e così dicendo ne strappò una dalla coda e gliela donò.

“Questa l'accetto volentieri!” rispose Carlotta.

“Ogni volta la guarderai, penserai a me e alla tua rara onestà! Dimmi, dove sei diretta?” le domandò la gazza.

“Alla Montagna Stregata.”

“Ragazzina, non sai quel che fai!”

“L’hai detto tu che è solo un mago da strapazzo!” e si allontanò sventolando la penna.

Il sole stava ormai calando e Carlotta era riuscita faticosamente ad arrampicarsi sulla montagna: un ammasso di rocce ricoperte da ghiacci perenni, su cui soffiava un vento gelido. Era molto infreddolita e sperava di trovare al più presto il mago. Finalmente vide in lontananza una capanna fatiscente, logorata dal gelo: che fosse finalmente arrivata? La bambina fece un ultimo sforzo e una volta giunta dinnanzi alla porta, bussò.

“Avanti!”

La porta si aprì senza che nessuno la toccasse. Di fronte a un camino acceso, su una poltrona impolverata, sedeva un vecchio con una folta barba, piuttosto smunto e dallo sguardo impenetrabile.

“Accomodati, cara” le disse alzandosi a fatica.

Carlotta fece come gli era stato detto e lui, chiudendo la porta da lontano, con un semplice cenno del capo, le si avvicinò.

“Ho saputo che stai cercando delle belle pietre focaie!”

“Come lo sa, signor Mago?”

“Perché sono un mago!”

“Mi dicono un mago crudele, che frusta i suoi servi, uccide dei poveri cuccioli e tutti coloro che gli stanno antipatici!” rispose Carlotta con tono di rimprovero.

Il mago rise amabilmente e le afferrò la mano.

“Ho capito fin da subito che ce l’avresti fatta! Il tuo carattere forte ti porterà lontano.”

La bambina era confusa: quell'anziano tanto gentile era molto diverso da come le era stato descritto.

"Prego!" le disse invitandola ad accomodarsi sulla sua poltrona "Vuoi una tazza di latte?"

Carlotta acconsentì e il mago le portò latte e biscotti a volontà. Le raccontò di come fosse stata in grado di superare le difficili prove a cui lui aveva deciso di sottoporla, dimostrando di possedere le tre più importanti virtù che una persona retta deve avere: coraggio, generosità e onestà.

"Era tutto già scritto, dunque?" gli chiese lei.

"Assolutamente no. Sei stata l'unica a superare ogni prova e arrivare fin qui."

"Che cosa n'è stato degli altri?"

"C'è chi è stato divorato dalla paura, chi è affogato nel suo egoismo e chi è stato schiacciato dalla smania di ricchezze, diventando disonesto e corrotto. Solo uno tornò indietro, ma perché alla vista dell'orso scappò a gambe levate!"

Carlotta si sentì sollevata dal pensiero che il mago non fosse così cattivo come tutti l'avevano descritto.

"Fammi vedere i doni che hai ricevuto oggi, per favore."

Carlotta li appoggiò su un piccolo tavolo sistemato accanto alla poltrona.

"Un sasso per il tuo coraggio, un fiore per la tua generosità e una penna per la tua onestà!" recitò il mago facendoli fluttuare sulla testa di Carlotta.

"Che queste tre virtù ti accompagnino per tutta la vita! Non perderle, ma soprattutto usale, combinandole nel modo giusto e al momento giusto."

I tre piccoli doni cominciarono a girare in un vortice luminoso finché le caddero in grembo: si erano trasformati nelle tre pietre focaie più belle e bianche che chiunque avesse mai visto!

Carlotta rimase senza parole, un po' per il prodigio e un po' per l'emozione di aver fra le mani un tesoro tanto prezioso.

"Prova a fare qualche scintilla!" la esortò strizzandole l'occhio.

"Coraggio e onestà!" disse Carlotta sfregando insieme due pietre e una scintilla splendente illuminò l'intera capanna.

"Generosità e coraggio!" continuò, facendone un'altra.

Andò avanti così per tutta la sera finché non si rese conto che l'ora della cena era passata da un bel po'.

"Oh no! I miei genitori saranno in pena per me! Devo tornare a casa immediatamente!" disse saltando giù dalla poltrona e correndo verso la porta.

"Ferma!" le ordinò il mago "Non vorrai tornare a casa con questo buio? Potrai dormire qui e domattina scenderai al villaggio."

Carlotta non se lo fece ripetere due volte. In effetti, era molto stanca e tornò a rannicchiarsi sulla poltrona, dove si addormentò in pochissimo tempo.

"Sveglia, dormigliona!"

Carlotta aprì gli occhi e vide la mamma che le sorrideva.

"Non ti alzi stamattina?"

"Mamma!" esclamò balzando sul letto.

"Dimmi, cara."



Claude Monet - *La gazza*
Olio su tela, (particolare), 1868 - 1869
© Museo d'Orsay, Parigi

“Che cosa ci faccio qui?! Dov’è il mago?”

“Il mago? Qualcosa mi suggerisce che hai fatto uno strano sogno stanotte!”

“No, mamma! Non può essere stato tutto un sogno!” disse la bambina con infinita delusione.

La mamma le si sedette accanto e le accarezzò i capelli.

“È stato un bel sogno?”

“Sì” mormorò lei.

“Allora non essere delusa! Ora alzati, vado a preparare la colazione.”

Carlotta rimase seduta sul letto, cercando di accettare il fatto di aver solamente sognato.

Dopo svariati minuti passati a osservare il pavimento, decise di alzarsi.

“Ma! Non può essere...”

C’era qualcosa nella tasca dei pantaloni del pigiama: infilò la mano ed estrasse tre pietre focaie, bianche e splendenti!

Forse, non era stato solo un sogno.

IL CERVO NELL'ORTO

Arduino Baietto

(Nole - To)

Il Vecchio, ormai da tempo, era rimasto l'unico abitante della borgata Acquachiarà. Vedovo e senza figli, per alcuni anni aveva tenuto ancora le mucche, poi solo più le capre, infine solo qualche gallina per le uova fresche e il cane Briko, con cui parlava tutto il giorno.

Per le provviste il Vecchio scendeva al mercato del lunedì al capoluogo; con lo zaino a spalle si faceva sette chilometri ad andare e sette a tornare, in estate e in inverno, con qualsiasi tempo, si alzava all'alba e partiva, sotto il sole come sotto la neve. Il mercato era l'occasione per incontrare vecchi amici e conoscenti, parlare con qualcun altro oltre al cane.

Il cruccio più grande del Vecchio non era la solitudine, era vedere la decadenza di Acquachiarà. In quella borgata che pian piano moriva, il Vecchio vedeva la fine del suo mondo.

“Caro Briko finiti noi qui crolla tutto. Sarà tutto sepolto dai rovi e dalle erbacce.”

Briko rispondeva con un verso non troppo convinto.

Ultimamente al Vecchio capitava di sognare. Sognava la sua giovinezza, i suoi genitori, le capre che pascolava sui terreni alti, le feste col ballo, i falò dell'Annunziata, i primi amori, le sere nelle stalle, le

grandi neviccate d'inverno e i campi d'oro di segala sotto il sole d'estate. Ancora adesso, quando passava davanti al vecchio forno abbandonato, sentiva l'odore del pane appena cotto e udiva ancora il vociare delle donne in fila, ognuna in attesa del proprio turno di cottura.

Come il forno, anche la cappella di San Matteo e il santuario della Consolata pativano lo stato di abbandono e l'inclemenza del tempo. Così pure la bella fontana pubblica scolpita in pietra, senza più la sua ordinaria manutenzione primaverile, riduceva pian piano la sua portata d'acqua.

Con l'arrivo della neve il Vecchio ricordava quando, con tre rintocchi di campana, tutto il paese si radunava per spalare i sentieri. Adesso a spalare era da solo e, a volte, gli toccava aprirsi la strada fino al posteggio anche con un metro di neve.

Le case di Acquachiara, tranne qualche eccezione, erano tutte in piedi, alcune anche ristrutturate bene, da figli di montanari che sapevano ancora il mestiere, ma la maggior parte erano rabberciate dai nuovi proprietari, forestieri che si improvvisavano ristrutturatori.

Questi arrivavano solo in estate, allora la borgata si destava dal suo silenzioso letargo invernale e tornava a vivere nel mese di agosto e nei sabati e nelle domeniche.

Ma era una vita effimera che si spegneva col primo temporale di settembre. I forestieri non prestavano alcuna attenzione all'ambiente attorno alla borgata.

Per la maggior parte di loro la montagna circostante era un mondo sconosciuto e ostile. Mentre per il Vecchio ogni casa era la storia di una famiglia, per loro quelle case erano solo mucchi di pietra che andavano adattate alla vita moderna, nel modo più sbrigativo

possibile, senza tanti riguardi all'architettura alpina, per altro sconosciuta ai più. La plastica e le lamiere abbondavano sui tetti e sui balconi scolorendo sotto il sole. Sulla facciata della casa di Toni, al posto del bell'uscio di larice era stato piazzato un portoncino di alluminio anodizzato con tanto di vetri smerigliati, che faceva voltare la faccia dall'altra parte al Vecchio, tutte le volte che doveva passare davanti.

Ancor peggio delle case erano gli orti. Recintati come dovessero resistere alla carica di mandrie di tori selvaggi, usando di tutto: dalle reti per l'edilizia al filo spinato. Il più brutto di tutti era quello recintato con tutte reti da letto: da una piazza, da due piazze, da una piazza e mezza, reti nuove, vecchie, lucide, arrugginite, uno spettacolo insomma!

Anche il Vecchio aveva il suo orto dove piantava e seminava gli ortaggi e le verdure con cui faceva l'insalata e la minestra.

La magia dei semi che germogliavano, lo spuntare dal suolo delle tenere piante, incantavano sempre il Vecchio, erano il suo legame con la Terra-Madre che tutto genera, imparato dai suoi avi. Erano il suo senso del tempo, del ruotare delle stagioni e del ciclo della vita.

Il suo orto aveva ancora la palizzata di legno di castagno, come gli orti di un tempo, per proteggerli dalle capre. Quella palizzata, ormai logora dagli anni e dalle intemperie, era solo una parvenza di recinto ma al Vecchio andava bene così, ormai le capre non c'erano più e per gli animali selvatici bastava la guardia di Briko.

Poi a lui questi animali piacevano. Per anni, all'alba e all'imbrunire, dal balcone aveva guardato i caprioli pascolare sul poggio a pochi metri dalla sua casa.

Da quando anche i cacciatori lo erano venuti a sapere, i caprioli non si vedevano più. Quelli che si erano salvati dai fucili avevano dovuto vedersela coi lupi.

Briko che girava tutto il giorno libero nei boschi, aveva mantenuto la sua natura primordiale. Sapeva parlare con tutti gli animali, come sapeva capire e farsi capire dal Vecchio.

I cinghiali, che erano i più agguerriti distruttori di orti, li aveva persuasi a scendere nei prati abbandonati sotto la fontana, dove lo scolo dell'acqua, ormai privo di canali, aveva trasformato quei terreni in un enorme pantano.

I cinghiali ci erano andati e lì, protetti dai rovi e dagli arbusti proliferavano felici. I caprioli pascolavano nel trifoglio sul poggio e qualche volta Briko permetteva loro di entrare nell'orto a brucare l'insalata dura che il vecchio non tagliava più. Il Vecchio se n'accorgeva, brontolava ma Briko faceva finta di non capire.

Una notte di maggio Briko, sentiti dei rumori nell'orto, corse a vedere e trovò un giovane cervo dentro la palizzata.

“Cosa fai lì! Esci immediatamente. E da dove vieni che non ti ho mai visto?”

“Non farmi del male ti prego! Vengo da Vallebruna, la mia famiglia è stata attaccata dai lupi, ho visto sbranare mio padre e mia madre, io sono riuscito a fuggire, non so se si è salvato anche mio fratello. Ho corso tutto il giorno e tutta la notte, sono sfinito. Ti prego lasciami mangiare un po', qui è riparato.”

“Va bene, mangia pure ma esci prima dell'alba. Poi col padrone dell'orto me la vedo io.”

Briko era anche disposto a prendersi una ramanzina dal Vecchio per aiutare quel povero cervo affamato, il quale brucando a grandi bocconi, non s'avvide di un cordino, usato per legare le pertiche dei fagioli, caduto nell'erba.

Sentendo in bocca la corda il cervo alzò la testa di scatto ma il cordino, fissato dai due estremi alla palizzata, gli rimase impigliato nei denti. Invece di abbassare la testa, il cervo spaventato, fece un mezzo giro su se stesso, torcendosi a laccio il cordino attorno alla bocca e rimanendo definitivamente prigioniero.

All'alba Briko, convinto di trovare l'orto vuoto, vide invece il cervo prigioniero che, sfinito a forza di tirare, si era ormai inginocchiato sulle zampe anteriori.

"Un bel guaio" pensò Briko "adesso bisogna avvisare il Vecchio, chissà come la prende!"

Intanto il Vecchio si era alzato, aveva fatto colazione e mentre dava da mangiare alle galline vide il cane agitato e impaziente.

"Tranquillo Briko, devo ancora preparare la gerla con gli attrezzi, poi andiamo a fare la legna nel bosco di sopra."

E l'altro continuava a girare senza rispondere. Quando il Vecchio, caricata la gerla, stava per imboccare il sentiero di salita, Briko, infilato il sentiero in piano:

"Bau di qua."

"Come di là, se dobbiamo andare nel bosco!"

"No Bau, di qua!"

"Ma come, vuoi farmi andare nell'orto a quest'ora?"

Incuriosito dall'atteggiamento del cane, il Vecchio fece alcuni passi in direzione dell'orto e:

"Un cervo nell'orto! Briko bella guardia hai fatto stanotte!"

Il cervo prigioniero vedeva l'uomo avvicinarsi, lo vedeva estrarre dalla tasca un coltello affilato e chiudendo gli occhi pensava al suo triste destino: scappato dalle zanne dei lupi per finire sgozzato da un uomo.

Sentì la fredda lama sulla pelle e... zach! Il cordino cadde dalla bocca. Il cervo ci mise un attimo a capire che era libero, poi con un balzo saltò lo steccato, fece alcuni passi di corsa, si girò a guardare Briko e il Vecchio poi sparì nel folto della vegetazione.

Briko convinse il Vecchio che il cervo andava aiutato, andò nel bosco lo rintracciò e lo fece tornare.

Il Vecchio, oltre a lasciargli mangiare l'erba, gli preparava anche dei pastoni con la farina e il mais per le galline, giunse persino a piantare una fila di cavoli apposta per lui. Il cervo divenne presto robusto, con un magnifico palco di corna, s'innamorò di una giovane cerva con la quale fece una nuova famiglia che di tanto in tanto portava vicino all'orto a salutare Briko e il Vecchio.

Arrivato l'inverno, una sera all'imbrunire il Vecchio vide una strana luce provenire dall'orto.

Nel punto dove il cervo era rimasto impigliato nella corda, era spuntata dal terreno una pianta ramificata che brillava in modo impressionante.

Questa pianta era il palco delle corna del cervo. Quando il Vecchio lo sollevò vide che le corna erano d'oro!

La notizia si diffuse. Tutti volevano vedere le corna d'oro. Trafficoni arricchiti offrirono al Vecchio cifre incredibili per potersi dare, con quel simbolo araldico, una parvenza di nobiltà.

Il Vecchio non voleva i soldi, sapeva aspettare. Era tutta la vita che aspettava. Intanto il flusso di gente curiosa



Marzio Tamer - *Grande cervo*
Acquerello dry brush, 2015 c.a
Courtesy Salamon & C. - Milano

che veniva ad Acquachiara, continuava, anzi s'ingrossava ogni giorno.

Molti arrivavano da lontano, volevano alloggiare, cercavano case in affitto o anche da comprare. In breve, abitare ad Acquachiara diventò un privilegio, le case presero un alto valore, tecnici esperti dirigevano la ristrutturazione, conservando la bellezza antica.

Dopo qualche tempo una giovane ragazza intraprendente aprì un bar, poi altri un piccolo albergo che comprava latte e carne per gli ospiti. Tornarono giovani allevatori e un panettiere rimise in funzione il forno.

Acquachiara tornava a vivere con grande felicità del Vecchio e di Briko che continuarono ancora per molti anni la loro solita vita, mentre le corna d'oro vennero esposte in una teca blindata.

Sono proprio d'oro? Chissà!

Tanti comunque continuano a cercare per i boschi con la speranza che il cervo ne abbia fatte spuntare altre ma, fino ad oggi, non hanno trovato ancora niente.

2017 - IL VIAGGIO

IL MOMBA E BELLA

Silvia Amore
(Cuorgnè - To)

È ancora molto presto e l'alba è tutta bianca stamattina, quando il Momba si sveglia. Sente un bel frescolino sulla testa: guarda, una prima spruzzata di neve gli è caduta addosso, stanotte mentre dormiva all'addiaccio, come fa sempre. L'aria è frizzante, è il primo respiro dell'autunno che arriva, ne percepisce il cambiamento, come ogni anno.

Anche il Momba, lo sa. Le ombre che si allungano, le ore di luce radente, l'aria tersa, il cielo pulito d'azzurro come ogni anno, come da millenni, da migliaia di millenni ormai, ha visto passare le stagioni, gli anni i secoli dei secoli, sereno e impassibile come tutti i suoi compagni e le sue compagne attorno a lui. Tira un bel sospirone, che fa scompigliare in un piccolo turbine lo strato di neve sulla sua cima, e si guarda intorno a tuttotondo.

Lo sa che arriverà tanta neve a coprire il suo riposo e, se non arriverà, il freddo secco di gennaio potrà lasciare scoperto il suo mantello d'erba arida ed esporlo alle fiamme degli incendi, che lasceranno macchie di cenere nera sui suoi pendii.

Lo sa che, con l'allungarsi delle giornate, il sole farà fondere le ultime pennellate bianche e fredde e poi arriverà la pioggia primaverile per dissetare le fioriture alpine, in un mosaico di colori mai lasciato al caso.

Momba ci tiene tantissimo a sfoggiare i mantelli di fiori, ogni anno. E poi gli piace, nell'estate, sentire i piccoli passi delle mandrie e greggi sul suo dorso enorme, che gli tengono compagnia mentre pascolano placide e incuranti dei temporali rabbiosi e passeggeri. Solo per San Matteo, allorché sente gli zoccoli scendere sulla sua schiena, si ricorda che la stagione è finita e si consola pensando che si ritroveranno, certamente, l'anno successivo.

Comunque, gli rimane sempre la compagnia occasionale dei camminatori bipedi, come li chiama lui, gli umani che salgono a piedi fin sulla sua testa, lui che per vivere non ha bisogno di spostarsi sulle gambe e, semplicemente, se ne sta lì, al suo posto. Che altro potrebbe fare una montagna nella sua immobilità? Non ha mai capito bene cosa significhi "spostarsi" né tantomeno a cosa serva.

Quando la foschia delle nuvole basse circonda il suo capo, Momba sonnecchia placido. Quando invece il cielo è limpido come oggi, le distanze paiono accorciarsi ed eccoli lì tutti i suoi simili, le vette che abitano la catena delle Alpi. Praticamente tutte hanno un nome, dalle più importanti alle più modeste – modeste perché poi? – e se non ce l'hanno, le conosce lo stesso, una ad una. Nel profondo delle viscere della terra che le ha generate, un'unica famiglia le raccoglie tutte.

A seconda delle giornate, il Momba si sofferma con lo sguardo ora su un monte, ora su una vetta aguzza, e lì vi appoggia i pensieri prima di lasciarli scorrazzare liberi. Ieri per esempio pensava al vecchio placido Gregorio, non molto lontano da lì.

Stamattina l'aria è tersa come non mai e i raggi del sole che stanno arrivando da oriente sono così intensi da punzecchiarlo. Un po' infastidito, volge distrattamente la

sua attenzione a occidente dove intravede di scorcio, sfumato dalla distanza, il profilo di Bella.

Già, Bella. Quante volte nei millenni Momba ha portato la sua attenzione verso quella linea di orizzonte dell'ovest, senza mai soffermarsi su Bella. D'altronde non è una che si fa notare: immobile come tutti e particolarmente, ecco... assente. E perché quel nome, osserva d'un tratto il Momba, non è che sia bella più di altre, o attraente come Lavina solo-per-dirne-una, non ha punte aguzze ed eleganti, neppure snella con le rocce che dalla cima accarezzano il cielo.

Non voglio passare per pettegolo, pensa il Momba, ma stamattina chissà perché, non riesce a distogliere l'attenzione da lei, che come sempre se ne sta laggiù per i fatti suoi.

Dopo poche ore, mentre sta per decidere di mandarle uno sbuffo di vento freddo, tanto per farsi notare, sperando che la raggiunga, sente il contatto di passi bipedi sul dorso. Sono due paia: due persone stanno salendo verso la sua cima.

Il Momba è un tipo di compagnia, e probabilmente anche i bipedi camminatori in qualche modo lo percepiscono. Bisogna solo fare attenzione ai temporali e per questo molti preferiscono raggiungerlo in autunno, quando il tempo è più stabile.

Li lascia arrivare fin sulla colma senza particolari difficoltà sui sentieri, purché con passo costante mettano pazienza, e apprezza quando stanno lassù a godersi il panorama, proprio come fa lui.

Cerca di disturbarli il meno possibile trattenendo il vento come può.

Oggi che non c'è nessuno in giro, arriva una coppia. Il gigante sente i passi leggeri di lei e la falcata decisa di lui, in sincrono sorprendente. Apprezza la loro camminata gentile, lenta e regolare, che li porta fino in cima con poca fatica e poi li sente sedersi, su una delle rocce più grandi che ha lasciato affiorare apposta tra l'erba del suo capo.

Li vede – non come vediamo noi – e sente le loro voci. Gli piace ascoltare, conosce tutti i dialetti e le lingue umane. Però oggi si accorge che sono voci serie, meste, a mezzo tono.

“Questa guerra è terribile, non finirà mai, ormai sono più di tre anni” dice la voce femminile. “Hai visto a quanti in paese hanno mandato la cartolina di precetto, e ora anche a te Giovannino. Tra due giorni.”

“È per questo che oggi ho voluto salire qui con te, Lena: per farti una promessa.”

Il Momba sente un lungo silenzio, sa che si stringono più vicini. È un romanticone il Momba, in fondo in fondo. Poi li sente parlare:

“Vedi che panorama c'è da quassù. Almeno quello consola un po'.”

“Lo so, lo so eccome”, pensa il Momba e con orgoglio fa sbuffare una folata di vento stranamente tiepido per il mese di ottobre.

“Guarda” dice Lena e indica vagamente verso ovest “oggi si intravede la Bella Dormiente. La famiglia di mia mamma è originaria di quella zona, i suoi sono proprietari di pascoli sulle rive della montagna. Tu la sai la storia?”

“Bellachì?” sussulta il Momba. “Cosa cosa? Una storia?” E quasi si perde l'inizio di Lena che racconta, di un principe innamorato di una bella ragazza del popolo che però non poteva sposare per le sue umili origini.

“E poi il principe partì per la guerra” prosegue la ragazza “e mentre era in guerra, ella si ammalò gravemente. Ella decise che, pur di riavere indietro il suo innamorato sano e salvo, lo avrebbe aspettato fino al ritorno da quella infinita guerra ma, per non far trascorrere il tempo, si rivolse ad una strega la quale le spiegò che doveva attenderlo sotto forma di montagna. Così raggiunse un alto pianoro pieno di fiori bianchi, e lì si sdraiò ad aspettare. Ecco che da allora tu ne vedi il suo profilo, di qui un po’ lontano e confuso ma, se ti avvicini, lo noterai chiaramente, da capo a piedi: sembra proprio una fanciulla sdraiata in un sonno d’attesa.”

Il Momba si accorge di essere stato rapito da quella storia. E come se gli si fosse aperto il pensiero, che rimane fermo inchiodato su quella leggenda. Si riscuote, solo quando sente Giovannino dire a Lena:

“Io invece tornerò molto presto, te lo prometto, vedrai, non dovrai aspettarmi per molto.”

Dopo un po’, i due giovani si alzano dalla roccia per iniziare la discesa. Li sente sul suo dorso, sempre più lievi, finché si allontanano.

“Anche se sarai distante, chissà dove, sarai sempre vicino a me” sta dicendo la giovane, a mezza voce.

Il Momba non riesce a staccare lo sguardo e il pensiero da ovest.

“Belladormiente! Ecco perché parli poco o nulla. Lo so, questa è una leggenda raccontata dagli umani per spiegare il motivo della tua sagoma. Ma io so che tu sei una montagna come me, pur così... lontana.”

Il solitario Momba si sente confuso, stasera. Prova qualcosa di diverso, e non sa spiegare cos’è. Rimane così a pensare alla leggenda, finché non fa buio e sente cadere

dal cielo su di sé i primi fiocchi. Nevicherà presto quest'anno e l'inverno sarà lungo, lungo, per chi aspetta la primavera, per chi aspetta un ritorno.

* * *

Bella si sveglia al tepore del sole primaverile. I raggi tiepidi arrivano prima ai suoi piedi, poi raggiungono le sommità delle Quindici Punte. La primavera alpina è avanti e Bella si accorge che, un po' più in basso, un delicato mantello candido è pronto per essere indossato: i prati di narcisi stanno per fiorire. È il suo abito preferito che ondeggerà elegantissimo alle carezze del vento. Il bianco e il verde stanno proprio bene insieme.

Bella rivolge spesso lo sguardo e il pensiero verso est, verso il sorgere del sole. È vero, lei è immobile come tutte le montagne ma spesso si domanda se mai sia possibile andare più vicino al sole, verso oriente, sempre più in là. È una che pensa molto e parla poco, Bella e, ancora assorta nei suoi pensieri, si accorge che due bipedi stanno camminando lentamente su per la sua schiena curva. Sono due ragazzi: chiacchierano muovendosi agilmente tra i sassi del sentiero.

“Facciamo tutta la cresta?” chiede uno dei due, il più mingherlino che sembra un po' più affaticato.

“Sì perché no?” risponde l'altro “non capita tutti i giorni di venire da queste parti.”

Arrivano su una delle punte che deve essere il naso di Bella, perché lei sente un lieve solletico, che la fa sorridere da dentro.

“Nonna Lena mi ha detto che qui sotto c'era l'alpeggio dei suoi genitori, ricco e grande” dice il più grande.

“Tu la sai la leggenda della Bella Dormiente? io l'ho sentita proprio da nonna Lena. Insomma, questa montagna

si chiama così perché è una bella ragazza che aspettando il suo principe lontano, si è addormentata diventando una montagna. Storie da femminucce” conclude, secco. Ma il più giovane si è già seduto a terra e ha appoggiato l’orecchio su un sasso.

“E tu lo sai” chiede di rimando “che le montagne parlano, in qualche modo? Se appoggi l’orecchio su una roccia grande e liscia e stai in ascolto, dopo un po’ sentirai, non proprio con l’orecchio, ma da dentro, le sue parole.”

“Ma tu ci credi?” lo stuzzica il più grande “Perché no?” si sente rispondere. “Soltanto, non ci ho ancora provato. Certo non con te vicino, che mi prenderesti in giro, ma tenterò, per conto mio, prima o poi. E gli parlerò, alle montagne.”

“È proprio così, ragazzo mio, è proprio così” gli risponde Bella, affettuosamente, ma le esce solo uno sbuffo di vento capriccioso. Ha già sonno, fa appena in tempo a sentirli scendere prima di addormentarsi. Sì anche lei ha già sentito parlare della leggenda che la vede protagonista.

“Ma io sono solo una montagna, una cresta di vette in mezzo a tante altre, tutte belle.”

* * *

Il ragazzo è cresciuto, si è fatto grande ed è diventato un valente alpinista, è aspirante guida alpina e atleta delle corse in montagna. Gli hanno detto che sarà una promessa come sky runner ma lui preferisce l’alpinismo classico e, quando vuole rilassarsi e starsene un po’ in pace, tranquillo, infila un paio di scarponi e raggiunge da solo la vetta delle montagne sue amiche. Ha però mantenuto quella piccola segreta abitudine e, quando arriva in cima, appoggia l’orecchio su un qualsiasi masso che sporge dal terreno e sta così, in ascolto.

In questa tiepida mattina d'ottobre il Momba lo sente arrivare, quel giovanotto solitario che sale spesso fin sulla colma. Ormai ne riconosce il passo, a volte più rapido se corre per allenarsi e a volte più misurato e costante, ma sempre il suo passo. E a pensarci bene al Momba ritorna in mente qualcuno, tempo fa – per noi bipedi equivale a più di settant'anni! – sì quel ragazzo, quel Giovannino che doveva partire per la guerra. Oh, se lo ricorda bene quel mattino in cui lui, carico di stagioni di ere geologiche, sentì raccontare per la prima volta dalla voce di Lena la leggenda della Bella Dormiente, e da allora ogni mattina si è svegliato rivolgendo il primo pensiero verso il profilo di Bella.

Cosa darebbe ora il Momba per farsi sentire da quel ragazzo! Per chiedergli ma senti, ma tu conosci Lena? E Giovannino? e conosci anche tu la storia di Bella?

Ad un certo punto s'accorge che il giovane Paolino appoggia l'orecchio alla pietra tondeggiante che sbuca dalla sua capoccia, proprio accanto al luogo in cui si era seduta Lena con il suo Giovannino. E sta zitto, e ascolta. Per tanti, tanti minuti.

Il Momba sa che le montagne possono parlare da dentro. L'ha sempre saputo – tutte le vette lo sanno – ma poche volte questa voce esce e quando esce non sempre si fa sentire, ma è solo per chi le sa ascoltare, a modo suo. È un evento quasi impossibile ma ogni tanto, accade.

Paolino è ancora lì, con l'orecchio appoggiato alla roccia, a vederlo sembra che schiacci un pisolino. E invece ascolta. E allora il Momba si decide, e "Bentornato quasi ragazzo" gli comunica con quella voce che si sente da dentro, "mi fa piacere rivederti."

"E io sono contento di tornare a farti visita" risponde il ragazzo, per niente meravigliato e aggiunge "speravo

di sentire la tua voce, prima o poi.” Restano in compagnia ad ascoltare in silenzio la canzone del vento, il vento dalle mille voci. Dopo un bel po’ “Sai che il tuo passo mi ricorda qualcuno” gli dice il Momba per riprendere la conversazione. E spiega di Lena e Giovannino e di quella volta che ha sentito la leggenda.

“È una storia che ho sentito raccontare da mia nonna” gli dice Paolino “sì, nonna Lena. Allora tu hai visto mio nonno tanto tempo fa...”

“Tuo nonno è salito fin quassù da me e tu hai il suo stesso passo, l’ho riconosciuto. Tu dunque sei il nipote di Giovannino” gli dice il Momba.

“E così, la guerra è finita e tuo nonno è tornato, e ha sposato Lena” aggiunge “Che bella notizia mi hai portato. Sai, ne avevo bisogno.”

Paolino gli risponde solo con un sorriso e si alza dalla roccia. “tornerò presto” dice mentre stringe i lacci degli scarponi, poi infila il sentiero in discesa.

“Sì, torna presto” sussurra il Momba quando ormai il ragazzo è lontano oltre il pendio e non può sentirlo “presto, perché... dovrò chiederti un favore.”

E il suo pensiero si ferma a ovest, dove il cielo sfoggia uno splendido manto di tramonto. Quanto stanno bene, queste sfumature tra il rosa e l’arancio, sul profilo di Bella.

Il ragazzo si è alzato presto oggi, che ancora è buio, e ha infilato le scarpe ultimo modello da corsa in montagna. Bella riconosce il passo del ragazzo, perché è salito spesso fin da lei. Stamattina presto lo sente arrivare, velocissimo e leggero in un niente eccolo lì, sulla sua punta più occidentale. Paolino è qui per un motivo importante, oggi, per conto di un amico. Il Momba gli ha chiesto un

favore, di portare un messaggio importante per Bella, e il ragazzo ha risposto di sì, certo, senz'altro, volentieri.

Paolino arriva e si siede su una pietra piccola e ruvida, sulla vetta, un po' discosto dalla croce di acciaio, lo sguardo verso levante; sta in silenzio per un bel tratto e infine, con quel linguaggio silenzioso, comunica il messaggio a Bella. Lei lo ascolta e non risponde nulla ma Paolino, l'orecchio incollato al suolo, intuisce che ha capito tutto.

"Aspetto una tua risposta" conclude il ragazzo alzandosi e già si volta in direzione del sentiero di discesa. Proprio da quella parte, lì dove inizia la cresta, vede un'esile sagoma femminile, con i capelli raccolti in una coda di cavallo, che saluta con un ampio cenno della mano.

"Oh!" pensa il ragazzo mentre ricambia il cenno di saluto e si avvia in quella direzione" a quanto pare non ci sono solo io in cresta, stamattina. Speriamo non mi abbia sentito parlare da solo, o mi prenderà per matto."

Bella sente i passi, sente le due voci dialogare serenamente. No, non lo ha preso per matto quella ragazza minuta dagli occhi celesti che sorridono. Bella ora ha capito e non vuole più aspettare zitta e triste come la principessa della leggenda. Ha pronta una risposta per il Momba: un sì da affidare alla voce e alle gambe di del nipote di Giovannino magari in compagnia della sua nuova amica. Perché le due montagne non potranno avvicinarsi, ma i due ragazzi sì. E saranno accanto molto presto, Bella lo sa mentre rivolge lo sguardo e il pensiero a levante, dove sorge il sole.



Arturo Martini - *Ofelia* - *Tomba di Giovinetta*
Marmo, 1934
© Pinacoteca di Brera, Milano

2018 - LA RISCRIITTURA

IL BOMBER GNOMO

Roberto Cucuz
(Torino)

“C’era una volta o forse solo qualche giorno fa, uno gnomo dall’età indefinibile e nome segreto. Era l’ultimo della sua razza; nemmeno tanto puro, bensì mezzo sangue. La sua mamma, di genuina schiatta gnomica, si sposò quando ancora viveva fra i cucuzzoli della Grande Cordigliera d’Argento. Da secoli, su quei monti la gente umana e gli gnomi barattavano mais, lana, birra e soprattutto monete d’oro e argento con filtri, cristalli, cataplasmi ed elisir.

Il crescente benessere gonfiò il carattere degli gnomi, già di suo avido e tirchio. I loro prezzi salirono alle stelle. I loro comportamenti, pidocchiosi a più non posso.

Gli umani si stufarono. Basta cercare gnomi quando avevano bisogno; chi fa da sé, fa per tre. La malattia della povertà attecchì fra i minuscoli esploratori delle viscere montane. Chi prima, chi dopo, essi emigrarono uno a uno in cerca di miglior vita.

Per non restare zitella, la mamma dello gnomo cedette alla corte di un troll e dalle loro nozze nacque lui.

Lo gnomo restò in famiglia a smezzare scodelle fino a quando non fu alto due soldi di cacio e non si scoccò di mangiare polvere e vento. Fatto fagotto, trovò un imbarco al porto e partì per la ricca terra d’oltre oceano.

Il viaggio ondosso tormentò lo gnomo montanaro, finché fu sbarcato su un'isoletta spelacchiata e ventosa. Qui gli sbirri umani lo presero e chiusero per un bel pezzo in una loro caserma, prima di lasciarlo andare insieme altri poveracci come lui, arrivati dai quattro angoli del mondo.

Il suo disprezzo per gli umani si fece più profondo. Bramò ancor più di prima possedere tutte le loro ricchezze. Ricordava bene anche gli insegnamenti del nonno, che lo aveva cresciuto dopo la morte della mamma e la misteriosa sparizione del babbo: per arricchirsi alle sue spalle, lo gnomo deve mischiarsi all'umanità e per prima cosa imparare a parlarne la lingua. Solo così poteva daccapo sottrargli averi e poteri.

Purtroppo, però, i tempi erano cambiati anche lì dov'era giunto. Nessuno comprava le pozioni del ridicolo nano dai piedi enormi, tanto più fra gli umani c'erano già abbastanza maghi e ciarlatani a fargli concorrenza e rovinare la piazza.

Le speranze di rapido successo dello gnomo cambiarono presto in amara delusione. Per barcamenarsi, accettò di lavorare a metà paga e doppio orario nell'ipermercato di un centro commerciale.

Un giorno come un altro, finito il turno di lavoro ad arrampicarsi fra scaffali, lo gnomo notò una strana agitazione in Piazza Centrale dei Grandi Magazzini. Una folla di ragazzi dondolava attorno a un grosso manifesto. Gnomo com'era, riuscì a vedere solo il bordo alto del cartellone.

Allungò allora l'orecchio a cosa dicessero gli scalmanati, fra uno spintone e l'altro. Nel gran baccano, lo gnomo intese bene solo qualche parola, tipo: "...selezione giocatori...", "...nuovi talenti...", "...presentarsi allo stadio..."

Soprattutto, sentì limpido come acqua di monte che in ballo c'era da fare "...un sacco di milioni..."

Lo gnomo ci restò sveglio sopra tutta la notte, fissando la luna straniera fare capocella fra i tetti della città.

Era deciso: se si trattava di prendere agli umani una montagna di danaro, suo desiderio più ardente, non poteva sottrarsi. Il destino lo chiamava. L'indomani, lo gnomo fece il grande passo di presentarsi alla selezione per calciatore professionista.

Appena s'accodò alla fila per l'iscrizione, scrosciarono risate. Sul serio il barbone-piedi-storti-sedere-basso sperava d'essere ammesso al provino? Il cassiere allo sportello non staccò gli occhi dal terminale del computer.

"Benvenuto, la selezione è aperta a tutti, basta pagare la quota", disse atono e ritirò gli anni di risparmi poggiati sul palmo di mano dello gnomo.

"Nome sul cartellino?", domandò il cassiere. Lo gnomo fu preso alla sprovvista. Era vietato alla sua razza rivelare il proprio vero nome. Fino a oggi, poi, gli chiedevano giusto il codice fiscale e bastava sparare a casaccio lettere e numeri. Adesso, come rispondere?

Allo gnomo tornò in mente l'ultimo film visto in televisione.

"Steven Seagal", rispose.

"Sì. E io sono Raoul Bova", il cassiere cercò la faccia dello spiritoso, sporgendosi dal bancone.

Il cassiere ammiccò. Il solito extra-comunitario che ci prova.

"Non perdo tempo a chiederti da dove arrivi e se hai il permesso di soggiorno", il cassiere brontolò.

Sulla tastiera digitò a caso "Momo" al campo Nome e "Argentina" al campo Nazione.

Era inventato, embè? Il nano piedi-lunghi aveva pagato il dovuto. Solo a vederlo, lo cacciavano di fisso. Reclami non potevano esserci. Il cassiere stampò la ricevuta, il badge d'ingresso, "firmi qui".

Momo prese la penna, s'arrampicò sul bancone, mise una croce in basso a destra. "Appunto", annuì il cassiere.

Una freccia indicava dove ritirare la divisa di gioco. I magazzinieri si fecero in quattro per trovarne una adatta, peggio fu con scarpini e parastinchi: comunque, alla fine Momo indossò una maglia della Stupendus. Maniche e brache a penzoloni, fu spedito al campetto d'allenamento. Davanti l'allenatore, c'erano da fare i palleggi, dribblare i paletti, prendere palla nel torello. Fu un mezzo disastro. Stavano per scartarlo, ma l'allenatore notò le grasse risate dei suoi giocatori.

"Ha due ferri da stiro per piedi, di testa non ne becca una, però mette allegria nello spogliatoio", pensò il mister.

Per l'incredulità di tanti giovanotti rispediti a casa, Momo fu ingaggiato in prima squadra con ruolo di vice-riserva aggiunta.

All'inizio fu dura trovare posto in mezzo a tanti campioni. Ogni volta che infilava la maglia numero 99, loro rotolavano a terra piangendo pancia in mano.

In campo, poi, era una burla continua. Uno lo usava per fare tunnel al compagno. L'altro lo lanciava al portiere da parare. L'altro ancora gli metteva sul piedone tre palloni da tenere in equilibrio.

Momo masticava amaro. Pensò in cuor suo che un giorno l'avrebbe fatta pagare a tutti. Intanto, però, c'era qualche soldo in più in tasca e iniziava pure a fare carriera. L'allenatore lo promosse primo raccattapalle: basso era basso, però veloce a fermare con gli enormi piedi qualsiasi

pallone sfuggito ai compagni. I quali, dopo un po', cominciarono ad affezionarsi, tanto li tirava su di morale magari dopo un rigore sbagliato o una partita andata storta.

Essi lo fecero partecipare ai loro allenamenti. Qualcuno notò che, tutto sommato, i calci di punizione li tirava mica male. Momo entrò definitivamente in simpatia dei compagni, quando il mister lo chiamò dal sottopasso mentre finiva una partita.

“Momo, portami una gazzosa”, chiese l’allenatore rauco perché stavano pareggiando.

Proprio in quel momento, il centravanti Iguanà tirò da centrocampo e il pallone entrò nella rete. Tutta la squadra abbracciò Momo e il capitano pretese dall’allenatore la convocazione del portafortuna per tutto il resto del campionato. A dirla tutta, Momo non entrava nemmeno al riscaldamento; giusto capitava potesse raccattare da par suo un pallone; però era sempre in panca, maglia 99.

Sul finire della stagione, mancava giusto un punto per vincere il campionato. La squadra, però, cominciò a perdere partite.

Perdine una; perdine due; perdine tre; pareggia anche questa: gli acerrimi rivali l’avevano sorpassata al primo posto. L’ultima partita era proprio contro l’Imprecazionale Malanno. O si vinceva o era la catastrofe. Sul bus per lo stadio, nessuno fece dispetti o prese in giro Momo.

Nello spogliatoio muto, arrivò il Presidente, proprio quello delle fotografie sui giornali. I giocatori ascoltarono guardando per terra.

Il Presidente disse cose come “...è giunta l’ora...”, “...vincere...”, “...per i tifosi...”, “...fino alla fine...”, “...forza Stupendus!...”

Poi l'allenatore restò solo in mezzo lo stanzone. Era nervoso: se non vincevano, il Presidente lo cacciava. Disse ai suoi ragazzi di stare concentrati perché oggi c'era bisogno di tutti, ma proprio tutti. Guardò negli occhi pure Momo. Anche lui era in distinta per la partitissima dell'anno.

Dopo il fischio d'inizio del signor arbitro, cominciò una vera e propria battaglia sul prato verde. I giocatori si davano botte da orbi. Ognuno correva come un matto dietro all'altro. Tutti sembravano grilli ad agosto, per quanto zompavano a prendere palla di testa. In porta c'erano due giaguari dal balzo infallibile. Momo si dannò a recuperare i palloni usciti e porgerli ai compagni per la rimessa in gioco. Il goal del sorpasso in classifica e per lo scudetto, però, non arrivò. Si metteva male.

Era l'ultimo minuto di gioco. Venne in panchina un giocatore affannato. Disse qualcosa al mister come "...lo hanno rotto...", "...sostituzione...", "...chi tira adesso?..."

La Stupendus aveva un calcio di punizione proprio dal limite dell'area di rigore. Perfetto per il piede liftato del centravanti Iguanà. Peccato non stesse più in piedi, azzoppato dal perfido difensore avversario. Doveva entrare qualcuno al suo posto. Peggio ancora, in campo nessuno era bravo a tirare calci di punizione.

L'allenatore si disperò. Aveva finito i cambi e... no! Uno c'era ancora. Incrociò le dita e disse:

"Momo, entra. Tira tu la punizione."

Momo s'alzò di scatto. Inciampò sui calzettoni troppo lunghi. Lo stadio rimbombò di risate.

"Fermo!", il signor arbitro bloccò la sostituzione, "è privo di calzatura di giuoco!", indicò i piedi di Momo.

Lo gnomo era infatti scalzo. Se n'era accorta anche la moviola. Era abituato a stare senza le scomode scarpe: tanto, lui entrava mai.

Momo tornò in panchina. Da sotto un sedile, prese la sua sacca da viaggio. Era un mistero perché l'avesse sempre dietro. Momo l'aprì. Ci ficcò la mano dentro. Tirò fuori due scarpini da calcio, brillanti d'oro. I tacchetti erano di pietre preziose. Era stato il nonno a fabbricarli.

"Non separarti mai da loro. Mettiti solo quando ne avrai davvero bisogno", dovette promettere al nonno, prima di dirsi addio.

Momo indossò le scarpe. Gli stavano a pennello. Erano cucite su misura. L'altoparlante annunciò il cambio, "entra il numero 99".

I difensori dell'Imprecazionale lo guardarono compattati andare sul punto di battuta. Sistemò con cura la palla a terra, davanti la ciclopica barriera a protezione della porta.

Prese la rincorsa. Il portiere dietro i giganti sputò sui guanti sghignazzando. L'arbitro fischiò. Piccolo e veloce, Momo arrivò sul pallone. Lo colpì con l'enorme piede.

La palla s'illuminò d'energia misteriosa. Filò dritta come un fulmine dorato. Spaventò la barriera. Arrivò dal sorpreso portiere. Gli bucò i guantoni. S'infilò all'incrocio dei pali.

"Goal!", urlarono i compagni di Momo.

"Goal!", urlò l'allenatore e con un salto bucò di testa il tettuccio della panchina.

"Goal!", urlarono increduli telecronisti e televisori.

"Goal!", urlò tutto lo stadio.

L'impassibile signor arbitro, invece, guardò il cronometro. Tempo finito. La Stupendus aveva vinto ancora. Impazziti di gioia, i suoi tifosi invasero il campo.



Umberto Boccioni - *Dinamismo di un calciatore*
Olio su tela, 1913
© MoMA, New York

Sollevarono Momo. Lo portarono in trionfo per le strade della città. Venne infine il Presidente a lodare i giocatori schierati in mutande e soprattutto per premiare l'eroico gnomo cannoniere Momo Steven Seagal. Di fianco alla coppa che gli brillava sotto il naso, il Presidente disse qualcosa come "...eroica vittoria...", "...grande impresa...", "...piccolo grande bomber...", "...Pallone d'Oro..."

Al sentire l'ultima parola, Momo trasalì, ricordando una certa storia raccontata dai suoi vecchi sull'inutilità di quel trofeo.

"Non lo voglio, il Pallone d'Oro."

"Ma io devo premiarti, è da contratto!", stupì il Presidente, "cosa vorresti piuttosto?"

"Presidente, voglio un ingaggio per guadagnare un sacco di milioni."

"Come?"

"Un nuovo contratto, Presidente. Finora mi avete pagato a gettone."

Tutti risero e piansero dalla commozione e batterono le mani, lasciando per terra sciarpe e bandiere. Così, il Presidente scrisse il contratto e Momo lo firmò per cento milioni.

Momo, con il suo sorriso che più beffardo non si sarebbe potuto, disse:

"Così sarò il giocatore di calcio più pagato al mondo e tutti lo sapranno e mi riconosceranno!"

Come se fosse potuto passare inosservato uno gnomo bomber alto due soldi di cacio, ma con due piedi d'oro. E una villa in collina con tre piscine.

(Riscrittura della fiaba "L'alpino Gnomo" di Mario Emilio Corino)

2019 - IL DOPPIO

ËL DOBE

*Pierangelo Costanza
(Strambino - Fraz. Carrone - To)*

“C’era una volta, e c’è ancora adesso, dentro una cantina vecchia e buia, piena di ragnatele e polvere dappertutto, un bottiglione vuoto. Era posato su uno scaffale di legno pieno di tarli, lontano da tutte le altre bottiglie, il vetro sporco e la chiusura meccanica tutta arrugginita.

Si vedeva da lontano che una volta doveva essere stato importante, perché aveva un’etichetta attaccata tutta storta con su scritto “Ël Dobe”... era l’unico dentro la cantina con un nome scritto sopra e, anche se adesso sembrava da buttare via, tutta la cantina gli portava rispetto.

Soltanto una sera, era inverno, e fuori soffiava un vento da tagliare la faccia, due bottiglie di spumante appena posate sugli scaffali, cominciarono a parlare sottovoce e sorridere di nascosto. Poi una delle due si girò verso la cantina e disse a voce alta:

“Oh certo che si starebbe anche meglio qui dentro se ci fosse meno polvere e bottiglie vecchie e brutte.”

Girò il collo verso l’altra bottiglia di spumante e strizzò l’occhio ad uso di sbeffeggio; tutta la cantina agitava gli scaffali di legno ed una nebbia di polvere volò per la stanza. Il torchio girò la manovella verso le bottiglie di spumante e rispose con aria arrabbiata:

“Deh ragazzine, cosa pensate di essere voi che la vigna l’avete vista solo in cartolina...”

Le bottiglie di spumante, per nulla spaventate dal dire del torchio, saltarono sopra lo scaffale e cominciarono a friggere tutte dentro il vetro:

“Oh ma noi non diciamo mica a te, ma se il padrone facesse un po’ di ordine potrebbe buttare la roba vecchia, tipo quel bottiglione lassù... è sempre lì fermo che non fa niente, prende polvere e prende posto.”

Èl Dobe non sembrava fare attenzione a tutta questa cattiveria, sospirò appena spingendo via un po’ di polvere da sopra l’etichetta, ma le due bottiglie cattive non si diedero per vinte e ritornarono a parlare tossendo:

“Coff Coff... ma non vedi che polvere che alzi? Grosso come una botte ma con la testa vuota... ah ah ah.”

Tutta la cantina era in fermento, questa volta Èl Dobe si girò di fianco e da sotto la chiusura metallica guardò dritto verso le bottiglie di spumante, poi con calma e con una voce profonda cominciò a dire:

“Potete parlare quanto volete che tanto non c’è alcun fastidio per me, la mia storia è talmente lunga che forse non basterebbe stanotte per raccontarla tutta.”

La voce di Èl Dobe era grossa e piena e tutte le altre bottiglie stavano dritte ad ascoltare, anche il torchio si allungava con le orecchie, le botti si toccavano una con l’altra per svegliarsi ed anche i tappi tremavano tutti sopra la tavola.

Èl Dobe continuò:

“Quand’ero un giovanotto il padrone mi ha comprato al mercato del giovedì, il mio vetro era lucido come il marmo e la chiusura meccanica luccicava tutta al sole; appena arrivato a casa mi ha riempito di barbera della

vigna alta... e tutti i giorni gli facevo compagnia sopra la tavola per pranzo e per cena.”

La bottiglia di spumante, sghignazzò ed aggiunse:

“Oh proprio una bella storia, chissà che bellezza essere riempito di barbera...”; ma Èl Dobe non la lasciò finire e continuò: “Ma la domenica, dopo la messa principale, mi riempiva di freisa quella dolce, o di bonarda della vigna vecchia, inforcava la Gilera e con la fidanzata e gli amici mi portava sulla collina, e appena arrivati mi buttava dentro la fontana fredda. Con il collo fuori dall’acqua fresca li vedevo scambiarsi tanti baci, poi quand’ero vuoto tornavano indietro per andare a ballare vicino all’osteria.”

“Quando si sono sposati c’ero io sopra la tavola con la tovaglia ricamata, con il nastro bianco intorno al collo, e tutti i giorni ero pieno e poi vuoto, e poco per volta ho visto crescere la famiglia... prima il figlio e poi la figlia e per tutti e due a battesimo, Prima Comunione e Cresima ho sempre fatto il mio lavoro, prima pieno e poi vuoto...”

Le due bottiglie di spumante ascoltavano con attenzione, quella più furba cominciava a capire che loro non avrebbero potuto fare quella vita perché una volta vuote sarebbero state buttate via, e allora allungò il collo per ascoltare la continuazione.

E Èl Dobe ritornò a parlare:

“Un giorno il mio padrone mi prende dalla cantina, mi lava per benino, mi scrosta con la sabbia, parla sottovoce per dirmi che ero come un fratello, una cosa sola insieme a lui... mi attacca questa etichetta e poi mi porta dal figlio, come regalo speciale per i diciotto anni. Il figlio ha cominciato a portarmi in montagna dentro lo zaino, ogni tanto si fermava sotto una fontana ed ogni volta

sembrava un'acqua sempre diversa; i posti che ho visto in tutti questi giri li porto ancora riflessi dentro il vetro, con il sole che faceva male agli occhi a guardarlo sopra la neve ed il ghiaccio.”

Ormai le due bottiglie di spumante non parlavano più, ma Èl Dobe non aveva ancora finito...

“Il figlio ha trovato una fidanzata bella e brava ed anche se bevevano quasi solo acqua mi hanno sempre preso per il collo, con l'acqua normale o quella frizzante ero sempre sopra la tavola, anche loro hanno avuto figli, due gemelli, monelli come pochi... una volta gli ho anche dato io il latte per farli stare bravi... ma un'altra volta mentre giocavano mi hanno fatto fare un capitombolo, per fortuna non mi sono rotto ma ci sono andato proprio vicino vicino.”

“Da quel giorno il figlio mi ha portato in cantina, forse per evitare di farmi rompere da quei due monelli... peccato, perché anche se faticoso era bello fare tutti quei giri che facevo, chissà se capiterà ancora, quasi quasi invidia voi bottiglie normali che ogni tanto il figlio viene a prendere... magari anche solo per una sera ma almeno uscite da qui dentro.”

Una piccola lacrima sembrava spuntare da sotto la chiusura meccanica, ma Èl Dobe si girò di fianco per non farsi vedere.

Tutta la cantina non sapeva più cosa dire, anche le due bottiglie di spumante zitte zitte quasi con le lacrime agli occhi... fuori dalla cantina il vento soffiava e le fessure delle finestre sembravano cantare una canzone... pian pianino tutte le bottiglie rimasero addormentate ed anche Èl Dobe chiuse gli occhi e cominciò a ronfare sottovoce.

Il giorno dopo, appena il sole entra dai vetri della finestra della strada, la porta della cantina si spalanca tutta, entra il figlio, dietro i due monelli con uno scatolone, cominciano a prendere bottiglie, barbera, freisa, bonarda, le due di spumante... il figlio si avvicina a Èl Dobe... soffia via la polvere sopra l'etichetta e poi, con gran delicatezza, lo prende per il collo.

Èl Dobe quasi si spaventa, ma la mano calda del figlio che passa sopra il vetro gli fa capire che qualcosa di speciale sta per accadere... portano tutte le bottiglie e Èl Dobe su per la scala fino in sala, posano tutto sopra le tavole con tovaglie bianche, bicchieri da tutte le parti, pasticcini e torte, cucchiaini e piatti del servizio migliore.

Èl Dobe si guarda intorno, il figlio gli lega un nastro dorato intorno al collo, le altre bottiglie non capiscono cosa sta succedendo, ad un certo punto entra una coppia di vecchietti, lui con il bastone e la schiena ricurva, ma il sorriso è sempre lo stesso, lei sotto braccio, capelli bianchi e pochi denti in bocca... Èl Dobe rivede il vecchio padrone, una piccola lacrima scorre sul vetro, tutti applaudono, tutti gridano "auguri, auguri..."

Cinquant'anni di matrimonio, il doppio di quelli che aveva quel giovedì del mercato, e Èl Dobe è ancora lì sopra la tavola... il figlio si sposta ed il vecchietto vede Èl Dobe... con l'etichetta incollata storta, con la chiusura meccanica tutta arrugginita, la guarnizione secca, ma con il vetro lucido come la prima volta... una festa così le bottiglie della cantina non l'hanno mai vista, i tappi partono come fuochi artificiali, i bicchieri suonano uno con l'altro...

Il vecchietto ha occhi solo per Èl Dobe, lo prende per il collo, legge l'etichetta, passa la mano sul vetro, sembra

quasi che i due siano una cosa sola, che si parlino senza bisogno di proferir parola, due amici diversi ma medesimi, due gocce d'acqua che sembrano uguali, si confondono l'una con l'altra, due gemelli che per scherzo si scambiano i vestiti, si cambiano la vita, ma alla fine ognuno torna ad essere l'originale.

Ël Dobe sembra il re in mezzo alla tavola, ripensa a tutti i giorni passati... perché puoi essere vecchio quanto vuoi, sporco ed anche puzzare di muffa... ma se sei nato Ël Dobe, tu sei sempre il doppio sopra tutti gli altri.

() Ël Dobe, il doppio litro in piemontese si pronuncia Ël Dube*



Albert Samuel Anker - *Natura morta con due bicchieri*
Olio su tela, 1873
© Kunstmuseum, Berna

GRAMIGNA

*Maria Grazia Bajoni
(Monza)*

Prendete un foglio e una matita. Disegnate un volto, piccolo e tondo, incorniciato da capelli folti come la coda di uno scoiattolo e, dello scoiattolo, ci mettete anche gli occhi. Aggiungete un naso piccolino e un sorriso che arriva fino alle orecchie, appiccicate questo volto al collo e il collo a un corpo alto un metro e trenta, vestito con una maglietta, i jeans e le scarpe. Adesso guardate: avete disegnato il ritratto di Gramigna.

Gramigna ha otto anni. Si chiama Viola, ma tutti la chiamano Gramigna, perché è selvatica e fastidiosa. Quando viene la primavera, prende gli steli della gramigna, poi finge di abbracciare le compagne, glieli infila nel colletto e si diverte a guardarle mentre strillano impaurite, perché l'infiorescenza della gramigna è una spighetta che, a contatto della pelle, fa l'effetto di un ragno che cammina sulla schiena.

Con i grandi fa di peggio: li mette a disagio chiedendo loro il perché di tutto: "Perché c'è il cielo con la luna, le stelle e i pianeti? Perché c'è il mare? Perché c'è la terra?" Una volta ha domandato ai genitori, ai nonni, alle maestre: "Perché io sono al mondo?" Nessuno le ha mai dato una risposta e, allora, si è messa a pensare e ha trovato, da sola, questa risposta:

“Io sono al mondo, perché ho il mio posticino.”

Bisogna anche dire che Gramigna non è una bambina come le altre: un giorno, mentre camminava nel giardino del nonno, si è accorta che le piante parlano e ha imparato la loro lingua... Avete capito bene: Gramigna parla con le piante e le piante parlano con lei. Ma solo con lei, non parlano con tutti.

Le sue piante preferite sono quelle che la gente chiama erbacce, quelle che germogliano dai semi portati dal vento e diventano vigorose dopo ogni pioggia: fioriscono anche lungo i marciapiedi e sono capaci di conquistare la luce uscendo dalle fessure dell’asfalto e del cemento.

Viola ha vissuto questa avventura, lo scorso anno, nel prato abbandonato che confina con il giardino della casa del nonno.

La prima sera d’estate Gramigna e il nonno andarono nel giardino. Qualche stella pungeva già il cielo e la luna sembrava la pasta che lievita nella scodella prima di diventare una torta. Lontano, fra i colori del tramonto, galleggiava una nuvola, ma non era una nuvola: era il Paradiso, la montagna più bella del mondo.

Mentre camminavano lungo lo steccato, che separa il giardino dal campo, Gramigna udì un coro di vocine: erano le piante del prato abbandonato che parlavano tutte insieme.

“Rientriamo in casa” disse il nonno.

“Un momento... Voglio rimanere... per favore...”

“Va bene, ma non tardare. Fra poco sarà buio e umido.” Gramigna annuì. Profumata come una tisana tiepida, l’aria diffondeva i pollini e i sogni. Il vociare ingigantiva. La bambina trovò il varco nella staccionata e passò dall’altra parte.

“Finalmente sei arrivata!” dissero le sorelle Robinie.

I grilli sembravano impazziti, le piante urlavano, la cornacchia Domizia schiamazzava. Tutti insieme facevano un gran baccano: c’erano Giuliva l’oca, Kuriza la gallina, Fiore e Fiorella, due piccioni quieti, la lumaca Cloe e la rana Gaetana che faceva il bagno nello stagno due volte alla settimana.

Anche le rondini che, di solito, erano molto snob, garrivano. I passeri pigolavano. Cri cri... cra cra... glu glu... psst psst... coccodè... dèèè... cip... cip... stri... iiii... dudu... du... uuu...

“Basta! Capricci, pasticci, bisticci! Parlate uno alla volta, per carità!” esclamò Gramigna coprendosi le orecchie con le mani.

“Che cosa succede?” domandò Gramigna a Crescione. Crescione si rattrappì.

“Domani, ci estirperanno tutte” singhiozzò “Guarda là: c’è la ruspa.”

“Crescione ha ragione” dissero le Ortiche. Bombo ronzava come un violino. “Moriremo anche noi, gli insetti. Non avremo più il nostro cibo” disse. Le piante ripresero a urlare e i grilli a stridere più forte:

“Siamo in pericolo!” Le Ortiche erano disperate.

Rosolaccio si mise a parlare con la voce rauca:

“Stamattina i bipedi hanno portato la ruspa: hanno detto che siamo piante abusive e sporche, perciò non abbiamo il diritto di restare qui.” E giù a piangere.

Gramigna osservò il prato: era invaso da rifiuti di plastica e da cartacce.

“Domani non ci saremo più!” disse Malva.

“Moriremo anche noi” si disperavano le sorelle Robinie
“Saremo divelte, le nostre radici bruceranno al sole.

Sono fortunate le Stelle Alpine che stanno sul Paradiso: sono protette, perché sono belle. I bipedi non possono coglierle.”

“Noi avvizziremo” lacrimarono le cugine Campanule. “Gramigna, devi aiutarci! Siamo proprio tanto brutte?”

“Beh...” rispose Gramigna “A voler essere sinceri, questo posto è...”

“Cos’è?” domandarono i compagni Papaveri.

“Una schifezza! Voi siete la biodiversità, ma così siete bruttissime!”

Trifoglio arrossì e balbettò: “Noi siamo che cosa?”

“La biodiversità.” Trifoglio si raggrinzì per la vergogna. “Che cosa vuol dire?”

“Biodiversità vuol dire che tutti quelli che vivono sulla Terra sono uno diverso dall’altro e ciascuno ha diritto al suo posticino.” Passò una corrente d’aria e Soffione starnutì i suoi semi.

“Abbiamo preparato una festa” disse, triste, Acetosella “Domani si fidanzano Ginestrina e Amorino. Si sono innamorati al plenilunio di primavera. Pensavamo di fare loro un regalo, ma adesso...”

“Alla festa arriveranno le farfalle, le formiche, le api.”

“Ginestrina e Amorino hanno invitato anche le zanzare e la vespa Clotilde.”

“Quell’antipatica” la interruppe Rosolaccio.

“E il ragno Nerone.”

“Quel brutto impiccione...” disse Cicoria stizzita.

“E Ornella, la coccinella.”

“Pettegola!”

“Non è il momento di discutere!” le rimproverò Gramigna “Vediamo piuttosto di trovare il modo per

salvare il vostro posticino.” Si accucciò nell’erba e si mise a riflettere. “C’è un solo modo” disse.

“Quale?” domandò Aglio Selvatico.

“Ripulire tutto il prato prima dell’alba e, una volta pulito, dovrete fiorire tutti insieme.”

Le piante annuirono. “Viola, vieni a casa!” chiamò il nonno dalla finestra.

“Devo andare. Ricordate: all’alba dovete sembrare come se foste uscite da una serra e curate da un giardiniere!” Gramigna se ne andò.

Una fascia di luce dorata avvolgeva il Paradiso. I grilli incominciarono a diffondere la richiesta di aiuto. L’aria si riempì di cri cri. In men che non si dica Kuriza, Fiore e Fiorella, Cloe e Gaetana si misero al lavoro. Giunsero anche le rondini e i passeri. Domizia e Giuliva arrivarono portando i sacchi per riciclare la plastica e la carta.

Quella notte, nel cielo e nel prato, ci fu un insolito viavai. Venne anche il temporale ad aiutare. All’alba Gramigna corse al prato: la pioggia aveva fatto schiudere tutti i fiori e rinverdito l’erba. Il prato era diventato un paradiso pieno di farfalle. I vermetti erano belli.

Poco dopo arrivò il bipede che doveva manovrare la ruspa. Si fermò stupito di fronte a quella meraviglia. Salì sulla ruspa e la portò via.

Le piante erano salve. Gramigna si tuffò nell’erba ancora umida di pioggia e si riempì gli occhi di colore. Avvolti da una ragnatela d’argento ornata di coccinelle, Ginestrella e Amorino si fidanzarono e vissero a lungo felici.



Albrecht Dürer - *Natura morta con zolla*
Acquerello, 1503
© Albertina, Vienna

2021 - IL VIRUS SELVAGGIO

REGOLA CINQUE

Roberto Cucuz

(Torino)

Una notte chissà quando, una stella cade non sai dove. Voi direte subito: le stelle non cadono! Avete ragione, le scie lucenti nel cielo notturno a San Lorenzo sono meteoriti: piovono nella nostra atmosfera e bruciano, prima di toccare il suolo; ma non è più bello dire che è scesa una stella? Per fortuna, questa non è grande come la sorellona di sessantacinque milioni d'anni fa, così antipatica ai dinosauri. Nel piccolo buco d'impatto a terra, la pietra fumante è rotta in due. Dal sasso spaziale, sbuca un minuscolo astronauta. È VirAle, virus pioniere del pianeta Sars, in missione su incarico del Generale Korhona.

“Identificare pianeta abitato. Sbarcare e stabilire avamposto sicuro. Procedere con invasione e conquista, per la gloria di Sars!”, il comandante ordinò anni luce fa, poi ci fu una gran fanfara e infine lo schiaffarono sulla prima cometa di passaggio, “ricorda di scrivere a casa.”

Ora che è approdato, VirAle ripassa il Manuale dei Contagi:

“Regola Uno del Buon Virus: capisci dove sei.”

Giusto: dove penicillina sono finito? Sarà meglio esplorare il mondo alieno. Un rumore lo mette in allarme.

Regola Due: nasconditi, non farti trovare. VirAle scappa sotto un coso verde. Due esseri dall'aria familiare

arrivano chiacchierando. VirAle abbandona il rifugio e saluta gli indigeni:

“Febbre a voi! Sono VirAle, vengo in malattia dal pianeta Sars. Voi chi siete?”

“Affaracci nostri, pussa via brutto antibiotico!”, sbraita uno. L’altro è più cordiale.

“Non prendertela, è fatto così”, spiega, “ciao, io sono Raffreddore, Raf per gli amici. Lui è Rabbia.”

“Siete virus, vero?”, VirAle azzarda.

“Ho l’aria di un anticorpo, cervellone?”, Rabbia è stizzito. Raf lancia un’occhiataccia al brusco amico, “se vuoi una prova, guarda adesso”, dice a VirAle e zompa su un misterioso essere chiamato Cane.

Cane si rizza, si scuote tutto e... “Tcium!”, spara uno starnuto.

“Visto?”, Raf torna. VirAle è più tranquillo. I nuovi amici gli svelano che è su Terra, un posto niente male, pieno di cellule da infettare. Per saperne di più, si offrono di portarlo da chi soddisferà ogni sua curiosità.

“Ma sul serio arrivi dallo spazio?”, Raf chiede mentre vanno, “sarai mica il solito virus di campagna guasta-pipistrelli e ora fai il fenomeno, perché sei appena mutato?”

VirAle mostra il distintivo dell’Accademia Spaziale Sarsiana.

“Certo che ormai danno la patente di virus a germi e batteri”, Rabbia brontola acido.

“Eccoci!”, Raf bussa a una membrana cellulare. Un tipaccio apre, “che cercate?”

“C’è il capo?”, Raf domanda. Il pustoloso li squadra.

“Tu e lui dentro. Il rognoso resta fuori”, manda Rabbia su tutte le furie. Raf e VirAle sono accompagnati

da Don Vaiolo. L'udienza è concessa. VirAle ha bisogno di ricevere ogni informazione possibile su Terra.

"Picciotto", il Don risponde pensoso, "vuoi che faccia qualcosa contro i miei principi, però l'amico Raf garantisce per te, allora ok", andasse a nome suo da Donna Rosolia: lei potrà dirgli tutto. VirAle così apprende che Terra è abitata da miliardi di viventi semplici e complessi. Ognuno è attaccabile da noi virus; stando al famoso professor El Morbillo, però, l'ospite migliore resta Razza Umana.

"Dove trovo questi Umani?", chiede VirAle.

"È facile, ormai sono ovunque", Donna Rosolia smalta le appendici, "stai però attento a non farti pinzare dai Globuli Bianchi, quando entri in uno di loro", consiglia. Occhio anche da dove entri: Saliva in Bocca è capace di scioglierti, se passi da Tonsille o becchi Linfonodo, sono guai.

Buono a sapersi, annota VirAle, "c'è molta concorrenza a infettare gli Umani?". Eh, in effetti sì: sono così zozzi, incoscienti e citrulli per cui c'è sempre la fila a impestarli, "meglio specializzarsi, carino."

"Incredibile! Conosce Regola Tre!", VirAle omaggia Donna Rosolia e torna da Raf e Rabbia. Ora può finalmente iniziare la conquista di Terra, perciò è il momento dei saluti.

"Buona fortuna! Fai una tosse, se passi per una bella laringe",

Raf lo abbraccia. "Se vedi un vasetto di propoli, scappa!", Rabbia bofonchia trattenendo una lacrimuccia.

Donna Rosolia è sincera: dove ti giri, trovi un Umano. Ecco un potenziale bersaglio: esemplare maschio, latino,

età stimata sessanta anni terrestri, presenta prominenza detta Panza. Il soggetto assume con mani non disinfettate sostanza nutritiva chiamata Pizza, prima caduta a terra.

“Facile come ciucciare un mitocondrio”, VirAle parte all’attacco.

“Ué, bello: dove crediamo d’andare?”, lo afferra per il capsido un certo Sal Monella, “qui per entrare si fa la fila”, gli mostra la lunga coda di virus in attesa.

Donna Rosolia non esagerava. VirAle chiede scusa, prende il numerino e aspetta il suo turno.

“Ce l’hai il certificato ASINO?”, domanda Sal. VirAle fa segno di no.

“Pivellino”, ride Sal Monella, “ma mi sei simpatico. Senza il certificato non hai speranza d’entrare, ti fermano prima. Qua è territorio mio: se vuoi, te lo procuro io”, propone il guitto. In cambio, VirAle lo trasporterà con lui dentro. Affare fatto: Sal tira fuori l’Autorizzazione Sistema Immunitario Navigazione Organi, dove si legge che l’organismo sottoscritto dichiara sotto la sua responsabilità di non essere nocivo per gli Umani eccetera, eccetera. VirAle deve solo metterci la sua impronta, spuntare le solite voci sull’informativa privacy e presentarlo al follicolo d’ingresso: il gioco è fatto. Tocca a lui, finalmente. Con un po’ di fifa, VirAle si presenta all’ingresso Naso.

Gli Antibiotici controllano il certificato, lo squadrono, consultano la Memoria: tutto regolare, può passare.

“Grazie amico!”, Sal Monella schizza fuori da VirAle, “io vado di qua”, mostra il segnale stradale INTESTINO e sparisce. “Il primo Umano da intossicare!”, VirAle entusiasta ripete Regola Quattro del Buon Virus: trova l’organo, colpisci duro. Qui ci sarebbe l’imbarazzo della

scelta. Il problema è che dove ti giri, c'è già qualcuno impegnato a infettare questo o quello e c'è un sacco di polizia in divisa bianca, pronta ad accalappiare ogni morbo e sbatterlo in Fagocitazione.

VirAle prende la stessa via di Sal Monella. Più scende, però, più trova occupato o è più pericoloso, con Agenti Immunitari e Vaccini appostati a ogni villo. Un tale Orecchioni dice ha sentito ci sia più posto ai piani alti, ci si arriva con gli ascensori di Sistema Centrale Nervoso. VirAle ringrazia per la dritta. Eccolo a Cervello: che posto fantastico! Qui sì, si può fare danno.

“Potrei attaccare con la perdita di memoria”, VirAle pensa a voce alta.

“Pardon, abbiamo riservato”, il vecchio Alzheimer presenta la moglie Dementia. Infiammazione acuta? Mademoiselle Meningite ha già prenotata.

“Dottor Parkinson io suppongo”, VirAle stringe la mano al tremulo allampanato, seduto sull'ipotalamo.

“Vir-Idea! Mando fuori giri l'attività sinaptica e gli dilato i quozienti d'intelligenza, ho sentito altri Umani dire che è pericolosa!”, esclama VirAle. Nessuno ha da ridire, contento lui.

A sera, Peppino ha la febbre. Suda, smania, rutta, scoreggia. La famiglia lo riempie di pastiglie, supposte, acqua e zucchero: la febbre sale. Corrono al Pronto Soccorso. Un dottore gli ficca il termometro nel sedere: 41 di febbre, via in reparto intensivo! La situazione di Peppino è disperata: non si sa se passerà la notte.

Il mattino seguente, vogliono vederlo a tutti i costi. L'infermiera scorta i familiari in stanza. Peppino è seduto, discute con il primario.

“Il vostro caro è salvo ed è un genio”, il medico sbalordito spiega ai più esterrefatti parenti di Peppino, “ci ha detto lui di dargli venti gocce di pimpirulina per guarirlo. Ha pure prescritto la cura per il vicino di letto, è già tornato a casa sano. Davvero non è un collega?”, firma le dimissioni.

Dentro Peppino, VirAle guarda orgoglioso l’armata di suoi cloni schierata in rassegna.

“Miei fidi”, incita fiero, “andate, diffondetevi, moltiplicatevi! Per la gloria di Sars!”. “Per la gloria di Sars!”, l’esercito ripete: e via a infettare il mondo!

Sulle prime, la Campagna di Terra è un successone. Gli Umani sono zozzi, incoscienti e citrulli proprio come diceva Donna Rosolia. Non c’è loro rimedio che tenga: o è farlocco o nessuno ascolta gli ordini sanitari.

La questione, però, è che a renderli più intelligenti in modo irreversibile, gli Umani si fanno scienziati. Non si limitano a capire cosa gli succede e via dicendo. Con tutta la materia grigia iperattiva, ci mettono poco a scoprire come debellare tutti i patogeni, batteri, germi e ogni altro male noto e ignoto. Ogni giorno, un corteo di influenze protesta sotto casa di VirAle.

“Per colpa tua, siamo disoccupate!”, gridano, “ora nemmeno mucche e galline sono sicure!”, strillano. Un giorno orribile, gli Umani trovano addirittura chi provoca la Sindrome di Einstein. Peppino, il famigerato Paziente Zero, annuncia scoperta e cura. Il povero virus venuto da Sars fugge dall’Umano ospite.

Che disastro! VirAle cerca protezione da Don Vaiolo: non c’è, è scappato in un posto chiamato Africa. Laggiù sembra si possa ancora tirare a infettare, ma chissà per quanto! E adesso? Fuggire sulla prossima

cometa, non se ne parla: il primo passaggio sarà fra settecento anni terrestri, a quell'ora lo avranno già debellato. Gli altri esseri su Terra non sono altrettanto ospitali, anzi. Serve un Umano in cui rientrare e inventare presto un'altra malattia.

Per fortuna, il certificato ASINO è ancora buono per passare i controlli ed entrare nell'Umano di tipo Ragazzo. Anche lì, c'è la stessa baraonda trovata in Peppino.

"Sotto so già che non ce n'è", ragiona VirAle. D'andare sopra, lasciamo stare. Non c'è tempo da perdere, però: Ragazzo che si chiama Mario studia al parco, sta per laurearsi con quattro anni d'anticipo e farà il virologo. Bisogna nascondersi da Cervello, altrimenti VirAle è fritto.

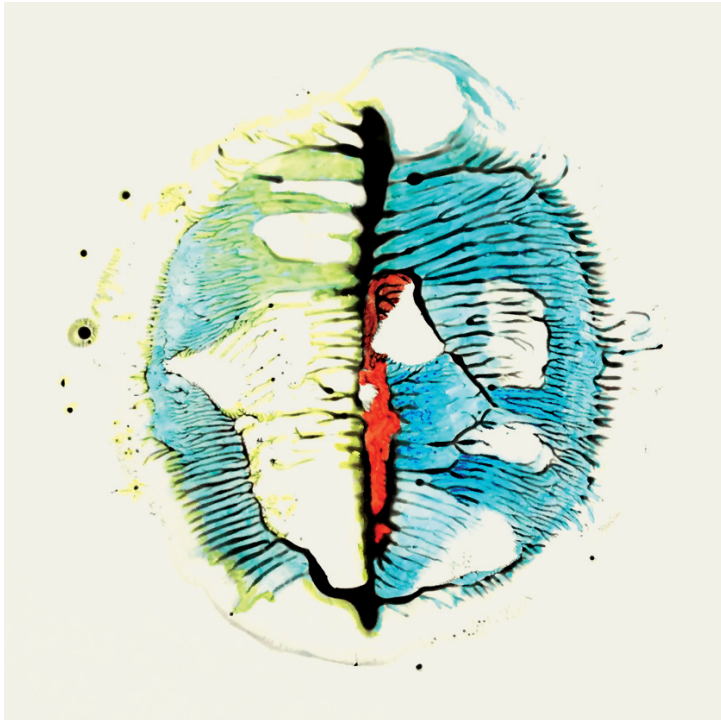
C'è coso che batte per i fatti suoi, tutum, tutum.

"Io m'infilo qui e riprovo con una bella flogosi", VirAle si rannicchia in Cuore, anche se è scomodo il via vai di liquidi. Il muscolo è involontario: come farlo infiammare? Servirebbe un impulso, uno stimolo esterno, qualcosa che il saputone là sopra non possa fare a meno di... vedere, giusto!

VirAle si collega agli occhi. Mario guarda intorno, distratto dal libro di medicina. VirAle avverte qualcosa. Mario fissa un altro Umano, genere Donna di tipo Ragazza.

"Uh, uh! Trovato!", VirAle gongola. A Mario il cuore batte più veloce. Sente una vampa di calore, ha le mani sudate. Un ginocchio trema un po'. Ha la bocca secca.

"Ci siamo!", spera VirAle, "ora ti sparo una febbre che nessun genio della buonora potrà guarirti! E adesso, vai da lei e passagli questo, furbacchione!", il virus venuto da Sars tira fuori da sé una sua copia esatta. Mario si



Elaine Whittaker - *Senza titolo*
Stampa digitale, 2015

avvicina a Ragazza che si chiama Maria e le dà un bel bacio sulla bocca. Il duplicato di VirAle entra, corre al cuore di Maria e lo accende allo stesso modo di Mario.

“Vittoria!”, esulta VirAle.

“Amico, non vorrei deluderti”, una voce interviene, “non sei stato tu.”

VirAle si volta offeso.

“Raf, che bello rivederti! Che fai qui?”, lo abbraccia forte.

“Sono di passaggio. Sai, patisco l'estate”, Raf ricambia il saluto.

VirAle vuole sapere perché non sarebbe stato lui a fare ammalare Maria e Mario.

“Eh, quella è una malattia più forte di tutti noi”, Raf è invidioso, “si chiama Amore.”

“Strano nome! Io l'ho mai visto in giro”, VirAle prova a ricordare.

“Nessuno sa com'è fatto”, Raf continua, “credo sia su Terra da sempre e non c'è Umano che gli sfugga. Li prende tutti, prima o poi. È fortissimo, li fa del tutto rintronati. Il bello è che, per lui, sono disposti a mettersi in qualsiasi guaio. Sai quanti ne ho raffreddati, perché stavano sotto una finestra con la pioggia, aspettando 'tesoruccio mio'? Pensa, non cercano nemmeno la cura, nessuno vuole guarire quando lo piglia.”

“Però, che forza!”, VirAle è ammirato seppure un po' avvilito, “quasi, quasi allora mi trasformo in un virus opportunisto e mi metto a procurarlo come esito indotto”

Servirebbe un nome a effetto per la scienza.

“Che ne dici di Colpo di Fulmine?”, propone Raf.

“Gagliardo!”, VirAle è entusiasta, “d'ora in poi sarò Colpo di Fulmine, il Supereroe dei Virus Mutanti!”

A chi non ci crede ancora, adesso siete avvisati:
Colpo di Fulmine esiste, eccome!

Ora sapete il perché, il per come, pure chi ringraziare.

E avete imparato anche Regola Cinque del Buon
Virus: fagli credere che li fai felici, non ti lasceranno più.

APPENDICE

Con la chiusura delle celebrazioni del Primo centenario dei Parchi Nazionali Gran Paradiso e Abruzzo, Lazio e Molise, abbiamo ritenuto di inserire in appendice la fiaba vincitrice del centenario, dedicata al tema dell'orso e dello stambecco, animali simbolo dei due parchi.

* * *

Nel 2022 è quasi d'obbligo l'invito a "Una fiaba per la montagna". Due centenari che ne fanno uno in comune – la fondazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso e del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise – "obbligano" (noblesse oblige) a tenere conto del logo che le direzioni dei due parchi hanno con-deciso: un orso che graficamente introietta uno stambecco; due animali emblematici dell'uno e dell'altro parco, due animali che si possono ben dire totemici, custodi del luogo, magici e arcani rimandi a una civiltà che in quelle figure e presenze si è identificata negli evi.

Ecco dunque che l'invito di quest'anno è molto facile e ad un tempo assai stimolante. La fiaba per l'anno 2022 dovrà riguardare questi due animali o anche uno soltanto dei due, e intorno a loro dovrà svolgersi, costruirsi.

Non è un obbligo, questo, ma una pura indicazione, un semplice invito che non influenzerà il giudizio della giuria: tentare il più possibile di tenere insieme orso e stambecco.

Il come spetterà ovviamente alla fantasia dei fiabisti o favolisti – grandi e piccoli – che sapranno mettersi in gioco.

Giovanni Tesio



*Il logo del primo centenario
creato per il gemellaggio dei due parchi nazionali*

DHAU, L'ORSO DI ALTA MONTAGNA

Bruno Lisa
(Almese - To)

È notte, e tra le nebbie temporalesche che investono il grande massiccio montuoso, un monotono e incerto rumore di un piccolo aereo rompe il silenzio della montagna.

“Stiamo perdendo quota, stiamo perdendo quota.”

A bordo del piccolo biposto due uomini sopraffatti dalla paura cercano disperatamente uno spiraglio tra le nuvole.

“Te l’avevo detto di non accettare questo sporco lavoro, per questo stupido orso perderemo la vita”, “Già” disse l’altro uomo: “Che senso ha rapire di nascosto un piccolo orso per portarlo al capo solo perché...” Scrasch, boom, pam, boom. L’uomo non riuscì a finire la frase, l’aereo si frantumò nella parete di roccia e nella valle ritornò il silenzio più assoluto.

Al riparo di un costone roccioso qualche centinaio di metri più in basso, Kia uno splendido esemplare di stambecco femmina stava per dare alla luce il suo cucciolo. La giornata uggiosa di tarda primavera non la infastidiva di certo.

Più in alto, il cucciolo d’orso era miracolosamente illeso, lo schianto aveva completamente distrutto il velivolo e ucciso i due uomini ma lui era stato sbalzato fuori e ora, con gli occhi pieni di terrore, scivolava verso il

basso senza possibilità di sapere dove sarebbe terminata la sua folle corsa. La mano del suo destino lo guidava verso l'avventura più straordinaria che potesse immaginare.

Dopo una rapida discesa, rallentata da cumuli di neve e cespugli di rododendro, il giovane orso, seppur con qualche escoriazione, si ritrovò per incanto accanto al caldo corpo di un altro animale. Aprì gli occhi e il suo primo pensiero fu: "Ho ritrovato la mia mamma."

In quello stesso istante Kia, mamma stambecco, girò il muso e vide due piccoli corpi ai suoi piedi. Fu subito amore per entrambi. È raro per uno stambecco dare alla luce due cuccioli e, a dire il vero, anche Kia non sapeva bene da dove arrivasse quel piccolo corpicino ma, ora, perché preoccuparsi, il suo latte era abbondante e nutriente e i due piccoli lo gustavano felici.

Le prime luci dell'alba portarono il branco a riunirsi e la giovane mamma presentò, orgogliosa, la sua prole. I commenti del branco non furono certo lusinghieri, uno dei suoi due cuccioli sembrava presentare qualche incoerenza. Intanto aveva un corpo stranamente peloso, poi era tozzo, con le zampe corte e larghe e le orecchie rotonde. La veterana del branco che aveva più di vent'anni, antipaticamente, sentenziò:

"Vedremo come farà a salire in quota questo piccolo sgorbio."

Ma Kia non fece caso alle maldicenze, lei era orgogliosa dei suoi due cuccioli e diede loro un nome, uno lo chiamò Sten e l'altro Dahu.

Passarono alcuni mesi, Dahu si adattò bene alle lunghe camminate in alta quota tra i dirupi e i burroni e ancor meglio a mangiare bacche e arbusti. Quando però

sopraggiunse l'autunno e le prime nevi imbiancarono le cime, Dahu divenne stranamente sonnolento e le differenze tra i due fratelli divennero molto evidenti.

A Sten iniziarono a spuntare due piccoli spuntoni di cheratina, le corna e la sua agilità era invidiata da tutti gli animali della prateria d'alta montagna. Dahu invece aveva tendenza a diventare grassoccio, il suo portamento ciondolante e apparentemente goffo faceva sì d'essere deriso da tutti i suoi coetanei.

Kia un po' preoccupata decise di consultare il gufo, gran professore, giudice del bosco e delle praterie.

Appena il Gufo vide Dahu, disse:

“Cosa ci fa un orso insieme a uno stambecco?”

“Un orso?” replicò sorpresa Kia.

“Certo quello lì, indicando Dahu, è un orso non certo uno stambecco! Devi abbandonarlo, può essere pericoloso, verrà sempre più grande e con una sua unghiate potrebbe ucciderti, devo avvisare subito il capo branco”, così senza sentire repliche, con l'arroganza di chi ha il potere e non intende considerare i sentimenti degli altri, volò via.

“Non è vero, non è vero”, disse Dahu, “Ti voglio bene, ti prego, ti prego, non abbandonarmi, come posso farvi del male?”

“Non ti abbandonerò mai a costo della mia vita”, rispose Kia.

Il branco, avvisato dal Gufo, non volle sentire repliche, o Kia abbandonava a sè stesso Dahu o lei stessa con i suoi figli avrebbero dovuto abbandonare il branco. Kia non ebbe esitazioni e così, da quel giorno, iniziò la leggenda di uno strano animale che si accompagnava solitario e furtivo insieme a due stambecchi.

Con il passare degli anni l'amore di Kia per Dahu e Sten non venne mai a meno. Una notte nebbiosa sul fare dell'inverno, Kia già vecchia e stanca venne travolta da una scarica di pietre e si ruppe una zampa, poco dopo, sfruttando la loro debolezza, un branco di lupi li attaccò.

Fu quella notte che Dahu scoprì una parte di sè stesso di cui ignorava l'esistenza. Quando i lupi attaccarono la povera Kia, la furia di Dahu si scagliò su di loro, rizzandosi sulle zampe posteriori con tutta la sua forza possente; iniziò una lunga battaglia, due lupi caddero colpiti a morte dalle sue zampate, il resto del branco travolto dalla paura, fuggì.

Kia, gravemente ferita, prima di chiudere per sempre gli occhi rivelò cosa accadde quella lontana notte di primavera.

Dagli occhi del grande orso sgorgarono lacrime di commozione, tristezza e riconoscenza. Dahu e Sten, ormai adulti, compresero che era giunto il momento della loro separazione. Le loro diversità che erano riuscite così bene a convivere, unite dall'amore di Kia, dovevano ora completarsi naturalmente nei loro rispettivi ambienti.

Sten, grazie ai continui allenamenti di lotta con il suo gigantesco fratello era diventato uno stambecco possente e bello e riunitosi al branco ben presto ne divenne il capo.

Dahu, scese dalle alte vette verso la fitta foresta, trovò una compagna, ebbe tanti piccoli cuccioli d'orso e visse felice il resto dei suoi giorni.

Nel pieno dell'inverno, però, quando i suoi simili si rintanano per il sonno ristoratore del letargo invernale, egli, avventurandosi sui monti s'incontra con Sten che insieme ai suoi simili, cerca, a bassa quota, qualche



Gianfranco Schialvino - *Il Gufo gran professore*
Disegno, 2021

pascolo non ancora sommerso dalla neve. Insieme ricordano i giorni della loro infanzia.

Da sempre orso e stambecco condividono un sentimento di fratellanza e reciproco rispetto che echeggia ancora oggi tra le vette innevate e nei fitti boschi di montagna.

NOTIZIE SUGLI ARTISTI AUTORI DELLE ILLUSTRAZIONI

di Gianfranco Schialvino

Le illustrazioni per le fiabe vincitrici del primo premio, e stampate sui 20 libri che costituiscono la raccolta dei primi 20 anni di vita del Premio letterario nazionale Enrico Trione intitolato a "Una fiaba per la montagna", sono oggi diventate una sequenza di centinaia di immagini.

Un numero impensabile quando, con un po' di ansia, la brava disegnatrice Graziella Cortese si accingeva a dare alle stampe la prima copertina, senza pensare che avrebbe pazientemente continuato per anni a consumare matite e gomme, pastelli e colori, per tracciare i profili dei paesaggi, le torri dei castelli, i paioli delle streghe e le corone delle regine, e poi trenini e funghetti, abeti aguzzi e montagne innevate, orchii feroci e fatine leggiadre.

Sono arrivati poi i nuovi collaboratori, gli artisti di mestiere ed i pittori ospiti, fino ad arrivare a questo volume fuori collana riassuntivo di 20 anni di attività, che si permette il lusso di andare a pescare le immagini a corredo delle pagine con il testo delle fiabe persino nei musei. E non soltanto a cercarli nelle piccole raccolte delle nostre cittadine di provincia, aperte ai visitatori solo nelle feste comandate, ma addirittura nei templi dell'arte delle capitali, quelli che per poter accogliere tutti i visitatori spalancano i portoni anche di notte.

Ma non è il caso di esagerare, e torniamo agli artisti: alcuni sono stranieri, e di loro diamo qui di seguito qualche notizia essenziale; altri famosissimi, ma gli aneddoti che riportiamo forse non li conoscete ancora.

Sta di fatto che una fiaba preziosa – e tutte queste che dal 2002 al 2021 han vinto il primo premio lo sono –, in queste pagine è sempre illustrata con la penna e il pennello di un artista... illustre!



Graziella Cortese - *Le Olimpiadi invernali in Bob*
Disegno, 2006

Fiaba 1 - John Albert Bauer

Jönköping (Svezia), 4 Giugno 1882 - 20 Novembre 1918

Fu un pittore e illustratore svedese. Le sue opere hanno per lo più soggetti paesaggistici e mitologici. Figlio di un macellaio bavarese emigrato a Jönköping, frequenta l'Accademia di Belle Arti di Stoccolma e riceve, ancora studente, le prime commesse di illustrazioni per riviste. Viaggia in Lapponia e in Italia, dove si ferma per circa un anno, nel 1909.

Tornato in Svezia, va a vivere in mezzo alle foreste che frequentava quotidianamente. La sua memoria di artista è affidata alle illustrazioni che ha realizzato per *Bland tomtar och troll*, edito nel 1907 dalla casa editrice Ahlen e Akerlund, una raccolta annuale di testi letterari illustrati destinati ai ragazzi, un successo strepitoso che viene pubblicato in tutto il mondo senza interruzione da quasi 110 anni. Le sue creature più conosciute sono i troll che Bauer disegna in maniera personalissima in un mondo fantastico pieno di magia.

L'avvento della guerra lo indusse ad abbandonare l'illustrazione: «Non riesco più a vedere il mondo come una favola» diceva, e alla ricerca di un cambiamento positivo decise di trasferirsi a Stoccolma. Ma proprio nel viaggio sulla "Per Brahe", che doveva trasportarlo nella capitale per iniziare una nuova fase artistica, la sua vita si concluse a soli 36 anni, in maniera drammatica, perché nella nebbia il battello a vapore si incagliò e naufragò, trascinandolo con la moglie e il figlioletto di tre anni sul fondo del lago di Vatter.

Fiaba 2 - Grégory Godo

Blennes (Francia), 4 Giugno 1978

Per lui disegnare, fin da bambino, è stata una vera necessità. Dai primi slanci è nato un mondo popolato da goblin, troll, draghi e paladini. Si iscrive alla facoltà di arti plastiche e lavora come illustratore in una casa editrice cimentandosi con il fumetto, la creazione di figurine e l'illustrazione di giochi di ruolo, poi realizza copertine di libri. Nel 2005 ha pubblicato il suo primo libro illustrato dal titolo "Piccola antologia dei Farfadet". Ha realizzato molte opere su racconti e leggende nordiche e un videogioco fantasy,

“Thormäe” (tratto dal libro *Dormäe*, di G. Van Meerbeeck) e una serie di libri di fiabe in sette volumi formando un’unica saga, di cui è ideatore, autore e compositore: “I racconti del bosco di Orthana”.

Fiaba 3 - Giuseppe Molteni

Affori, 1800 - Milano, 1867

Studiò all’Accademia di Brera e fu un valido allievo di Giuseppe Guizzardi a Bologna.

Considerato il “principe dei restauratori”, ammirato ed apprezzato in tutta Europa, il suo studio fu un porto per collezionisti e viaggiatori, mentre i suoi ritratti erano richiesti da regnanti, aristocratici, artisti e intellettuali. Fu consulente dei maggiori collezionisti e conoscitori del suo tempo, tra i quali Gian Giacomo Poldi Pezzoli, Henry Layard e Charles Eastlake e anche del Louvre e del British Museum. Fu chiamato a Parma per ritrarre la duchessa Maria Luigia e a Vienna dove lavorò per gli Asburgo, molto apprezzato per la minuziosa cura che metteva nei particolari. Nel 1828 abbandonò il genere di ritratto classico e si specializzò nel genere del “ritratto ambientato o borghese” che lo mise in diretta competizione con Francesco Hayez. Nel 1837 durante un soggiorno a Vienna per dipingere il ritratto di Ferdinando I, conobbe e strinse amicizia con il ministro degli Interni F.A. Kolowrat, grande collezionista di pittura italiana moderna, che nel 1837 gli commissionò un’opera destinata a segnare un vero spartiacque nella sua produzione pittorica. Si tratta dello “Spazzacamino assiderato dal freddo”. Con questa tela, acclamata dalla critica e dal pubblico delle esposizioni che seguiva con grande passione le rassegne annuali a Brera, il Molteni abbandonò la formula consolidata del ritratto ambientato o “istoriato” per dedicarsi alla pittura di genere, con raffigurazioni di scene, spesso giocose o al limite del grottesco, scegliendo una rappresentazione tesa a dare dignità alla vita quotidiana, al mondo dei diseredati, con un preciso riferimento figurativo all’arte spagnola del Seicento. Una pittura di denuncia che rimandava a suggestioni manzoniane, che ebbe un notevole e immediato consenso sia di pubblico sia di critica. Nel 1854 venne nominato conservatore della Pinacoteca dell’Accademia di Brera. Morì a Milano nel 1867.

Fiaba 4 - Karl Ludwig Friedrich Becker

Berlino, 18 Dicembre 1820 - 20 Dicembre 1900

A Berlino fu allievo di August von Klöber, Peter von Cornelius e Heinrich Maria von Hess, e in seguito studiò a Parigi, a Roma e visitò Venezia. Raggiunse il successo con soggetti del Rinascimento veneziano. Più tardi nella vita, soggiornò spesso a Venezia per studiare dipinti tratti dal vero nel XV e XVI secolo. Le caratteristiche principali del suo modo sono la fedeltà storica, l'abilità della tecnica e la ricchezza di colori. Le sue opere più celebri sono "Belisarius mendicante" (1850), "Gioielliere da un senatore veneziano" (1855), "Visita di Sebastiano del Piombo a Tiziano" (1861), "Dürer a Venezia" (1873), "Carlo V in visita a Tiziano" (1873), "Nella Pinacoteca" (1874), "Scena delle nozze di Figaro" (1874), gli affreschi per il Nuovo Museo e i dipinti per l'Accademia di Berlino, di cui fu Presidente.

Fiaba 5 - Francesco Casorati

Torino, 2 Luglio 1934 - 18 Febbraio 2013

Nel 1954 la sua prima personale alla galleria del Sole, a Milano. Espone alla Biennale di Venezia nel 1956 e poi nel 1962; partecipa alla rassegna "Francia Italia" nel 1957, alla Quadriennale romana nel 1959 e nel 1966. Il lavoro dei decenni successivi si manifesta in una lunga serie di mostre personali in gallerie nazionali e internazionali. Sue mostre antologiche sono state allestite a Palazzo dei Diamanti di Ferrara nel 1985, alla sala Bolaffi di Torino, a Casa Felicita a Cavatore nel 2010, e, insieme alla madre Daphne Maugham, a Villa Vallerio a Rivarolo nel 2011.

Francesco Casorati è pittore anomalo: per educazione, di vita e di arte, raffinata ed elitaria; per amabilità, come artista e come insegnante; per generosità, di intelletto e di fatto; per costanza, coerenza, dedizione in un mestiere difficile quando perseguito come ideale. Il suo atelier, a Torino in via Mazzini, fu saturo di attività febbrile e fervido di antiche memorie. Fu uno "scrittore per immagini", un narratore instancabile, stilema che lo rende inconfondibile nella personalità acquisita e conquistata, e ne esalta la maturità. Compita il suo treno in una stretta teoria di quinte che si susseguono a sguincio in una prospettiva grafica bidimensionale nello stile orientale

che esclude le ombre, e tridimensionale nei toni. Su di un orizzonte all'apparenza monocromo e avaro di vibrazioni cromatiche, tra montagne che improvvisamente prendono a muoversi.

Casorati racconta una fiaba. La interpreta, vi crede, vi gioca. Seduce e coinvolge, invita ad entrarvi, invischia. Ci fa trovare, inconsapevoli, dall'altra parte del quadro, dentro lo specchio, personaggi noi del suo quadro, del suo mondo, del suo palcoscenico. E qui, costruita la fiaba nell'invenzione della memoria, ne diventa regista. La sua iconografia è l'occasione per cercare lo spunto pittorico, per distillare preziosità cromatiche, per tramare un tessuto raffinato. Intuizione, ispirazione, emozione. Ed accuratezza di esecuzione, tono e sapore del racconto, piacere della pittura.

Fiaba 6 - Charles Ray

Chicago, Stati Uniti, 1953

Inizia la sua carriera negli Anni Ottanta con l'arte astratta per poi introdurre nella sua opera la figura umana, collocando sempre al centro della sua ricerca la questione dello spazio. La pratica artistica di Ray offre allo spettatore una nuova esperienza del rapporto con il reale ed esprime l'intuizione fondamentale che la realtà sia ben diversa da come la percepiamo e molto più complessa. La scultura – disciplina per eccellenza in rapporto con lo spazio – è la forma artistica che esprime nel modo più efficace questa complessità. Le opere di Ray, la cui ricercatezza tecnica richiede mesi, addirittura anni di lavoro e il contributo di tecnici estremamente qualificati (“L'artista lavora con le proprie mani – dice – ma oggi i tempi sono cambiati e io lavoro con le mani di venti persone”), hanno l'effetto di destabilizzare lo spettatore con la forza di un'allucinazione, di turbare, anche solo per un attimo, la sua convinzione di avere il controllo della realtà.

Nel 2014-2015 il Kunstmuseum di Basilea e la Art Institute di Chicago gli hanno dedicato una grande retrospettiva. L'opera qui rappresentata è stata esposta a Venezia, Punta della Dogana. La fotografia è di Alessandra Fermi (<https://alerika.wordpress.com>), 2009.

Fiaba 7 - Maurits Cornelis Escher

Leeuwarden, Olanda, 17 Giugno 1898 - Laren, 27 Marzo 1972

In Spagna nel 1922, scopre la tecnica dei “disegni periodici”, caratterizzati da una divisione regolare della superficie piana, disegni che diventeranno una costante delle sue illustrazioni che lo renderanno celebre ed inconfondibile, e simbolo di un’arte contaminata dal pensiero scientifico. L’Italia ha un peso rilevante nella vita di Escher. L’artista olandese vive infatti a Roma dal 1923 al 1935 con sua moglie Jetta Umiker che sposa a Viareggio nel 1924. Escher parlerà dei suoi anni in Italia come “i migliori anni della mia vita”. In questo periodo la sua produzione è ispirata alla natura ed ottiene un notevole successo con la sua prima mostra allestita a Siena. Negli anni Quaranta Escher si trasferisce in Belgio e poi in Olanda. Da qui comincerà il suo periodo artistico più prolifico, in cui abbandonerà la riproduzione della realtà per rappresentare la sua visione del mondo che lo circonda che elabora attraverso la fantasia e realizza in architetture, prospettiva e spazi impossibili. Le sue opere grafiche sono celebri proprio per l’uso fantasmagorico degli effetti ottici: le case diventano scatole, perdendo le loro caratteristiche si trasformano in cubi, in esagoni e alla fine... in marionette cinesi; sono questi passaggi da una forma all’altra, dalla seconda alla terza dimensione che sconcertano l’osservatore. Nel 1954 stabilisce il primo contatto con il mondo scientifico con una esposizione al Museo Stedelijk di Amsterdam, in coincidenza con il Congresso Internazionale dei Matematici. Nel 1958, per il suo sessantesimo compleanno, la città dell’Aia organizza una grande mostra retrospettiva per celebrare il suo genio, viene pubblicato il volume “Divisione regolare delle superfici” e realizza la prima litografia dedicata alle sue celeberrime costruzioni impossibili: “Belvedere”. Nel Luglio 1969 realizza la sua ultima xilografia, “Serpenti”, subisce un’operazione e si trasferisce in una Casa di Riposo per Artisti a Laren dove muore. La sua ricerca estetica è parallela a una ricerca geometrico-formale, e la sua idea di bellezza risiede nella purezza del segno, nell’armonia delle composizioni e nei paradossi illusionistici che solo la matita di un artista sa creare.

Fiaba 8 - Stefano Lovison

Padova

Dice di sé: «Lavoro all'Università di Padova, città dove vivo. Mi piace dipingere, paesaggi urbani e soggetti alpini. La passione per i classici della letteratura di montagna e per le cronache alpinistiche da quarant'anni mi ha permesso di collaborare con la rivista *Stile Alpino* e di curare un blog che si chiama *Alpine Sketches*. È dedicato alle piccole e grandi storie dell'alpinismo».

«[...] Stefano Lovison, a mio modo di vedere, è un ritrattista non di monti tout court ma di vette alpine. Proprio per quanto appena affermato uso questo termine, "ritrattista", altrimenti poco consono. È come se, attraverso la sua mirabile capacità artistica, volesse concentrare la nostra attenzione sull'espressione (e l'espressività) più sublime dei monti, facendo sì che il nostro rapporto con la sua opera funga non solo da eccitante estetico ma anche da elevatore spirituale, metafisico: di fronte alla parte più alta delle montagne, a nostra volta possiamo (e dobbiamo) ritrovare la parte più "alta" di noi stessi. In tal modo la sua arte raggiunge scopi e apporta messaggi che vanno ben oltre la semplice rappresentazione di matrice estetica con fini primari di esaltazione della bellezza della montagna: diventa piuttosto una sorta di elegia all'elevazione, a riflettere nell'apice della vetta la possibilità di un "apice" della nostra vita in un processo di trasumanazione che parte dall'elemento estetico e, passando da ambiti spirituali, arriva a quello umano – più profondamente, intimamente umano».

(Luca Rota, in "Il ritrattista di vette alpine" - www.lucarota.it)

Fiaba 9 - Primo Zeglio

Buronzo, (Vercelli), 8 Iuglio 1906 - Roma, 6 Novembre 1984

Primo Zeglio appartiene a quella generazione di intellettuali che subirono il fascismo senza prenderlo sul serio e si divertirono a colpire il regime con l'arma della satira.

Collaboratore di Mino Maccari e di Leo Longanesi per "Il Selvaggio" e "L'italiano", fu anche nella redazione di "Omnibus", il primo rotocalco stampato in Europa sul finire degli anni Trenta. Fu l'autore di un famoso linoleum contro Hitler: si vedeva il dittatore innaffiare un campo da cui spuntano teste sotto elmetti

prussiani, e, sotto, la scritta: "Son tornate a fiorire le rose", che fu coraggiosamente stampato su "Il Selvaggio" nel 1935, in piena alleanza Roma-Berlino. Debuttò nella regia cinematografica nel 1943 con "Accadde a Damasco" e "Febbre".

Nel dopoguerra fu ospite del "Mondo" di Pannunzio. Collaborò con Sergio Leone, e resta nella memoria dei cineasti che lo hanno conosciuto come un grande personaggio, pieno di generosa disponibilità all'amicizia, sempre pronto a prendere la vita nella maniera più spiritosa e beffarda.

Lontano dal cinema dagli anni Settanta, Primo Zeglio si dedicò fino agli ultimi tempi all'attività di incisore e le sue mostre in varie gallerie romane ebbero sempre un notevole successo.

Fiaba 10 - Gianfranco Schialvino

Pont Canavese (Torino), 2 Agosto 1948

Si laurea in Lettere moderne con Massimo Mila, all'Università di Torino, con una tesi su "Arcangelo Corelli e il concerto grosso". Studia disegno col pittore Tullio Alemanni. Nel 1987 fonda con Gianni Verna l'associazione "Nuova Xilografia" che ha lo scopo di rivalutare questa antica tecnica.

Insieme hanno partecipato a decine di mostre in Paesi stranieri, da Stoccolma a Edimburgo, da Montevideo a Buenos Aires, da Montreal ad Ankara.

È presente nelle collezioni degli Uffizi, Firenze; MoMA, New York; Biblioteca Marciana, Venezia; Gutenberg Museum, Mainz; Biblioteca Nazionale Centrale, Roma; Musei Vaticani. Nel 1997 inizia l'attività editoriale con la rivista "Smens".

Ha scritto: Calandri intimo, 2001; Fernando Eandi, diario con figure, 2002; Giacomo Soffiantino, pagine incise, 2004; A margine, 2005; Tabusso, fiabe a colori, 2005; Tratti & Ritratti, 2007; Baghe & Brighe, 2008; L'estetica dell'apparenza, 2010; Solo donna, 2011; Gli anni del Boom, 2012; Il Gioco, nell'Arte & dell'Arte, 2013; I pittori canavesani, indagine sull'arte figurativa di Otto e Novecento, 2014; Storia della Xilografia in Italia nel secolo XX.

Ha illustrato alcune raccolte di "Una fiaba per la montagna".

Fiaba 11 - Sandro Bracchitta

Ragusa, 1966

Si è perfezionato a Firenze, all'Accademia di Belle Arti per la pittura e ai corsi speciali del "Bisonte" per la grafica. Attualmente insegna Tecniche dell'Incisione all'Accademia di Catania. Si accosta alla lastra in modo non convenzionale, potrei dire "sperimentale", intendendo con questo termine raccogliere chi supera la specificità linguistica della rigorosa ortodossia e insiste sul valore ideologico della stampa per esaltarne l'efficacia comunicativa, "attizzando nell'uso espressivo dei linguaggi velleità anarchiche", che tuttavia valgono viepiù a evidenziare l'identità forte dell'incisione, all'insegna dello stile e della luce, menando sui grandi fogli sciabolate di inchiostri grumosi, di neri e di rossi, connubio di traccia e di emozione, a rappresentare una memoria complessa e avviluppata, riconducendo l'oggetto all'essenzialità dello scheletro, in una precisa e definita autonomia di immagine e di ritmo, e tutto questo senza tradire le eredità patrie, trasportando anzi sulla lastra il modello scenografico della decorazione a palinsesto del teatro dei pupi, dove è il simbolo, metamorfosi del racconto, a creare l'etica.

Fiaba 12 - Banksy

Bristol, 1974 (?)

Banksy, un nome da sempre senza un volto, è uno dei maggiori esponenti di una branca della street art, molto famosa e nota come post-graffiti e guerrilla art. La sua espressione artistica si realizza nelle strade e sui muri dello spazio urbano, che dipinge con icone monocromatiche nere (raramente integrate col rosso e il bianco) che documentano la povertà della condizione umana. Le sue opere testimoniano con un taglio ironico e satirico le assurdità della società occidentale, la manipolazione mediatica, l'omologazione, le atrocità della guerra, l'inquinamento, lo sfruttamento minorile, la brutalità della repressione poliziesca e il maltrattamento degli animali. Per veicolare questo messaggio fa ricorso a un'ampia gamma di soggetti: gli ormai celebri rats, scimmiette, poliziotti, bambini, gatti, e persino i membri della famiglia reale. Manipolando abilmente i codici comunicativi della cultura di

massa, Banksy traspone questi temi atroci in opere piacevoli e brillanti, in grado di sensibilizzare i passanti sulle problematiche del mondo contemporaneo e di trasformare il tessuto urbanistico in luogo di riflessione. In questo senso, gli stencil di Banksy sono permeati di un'estetica diretta come quella di un manifesto pubblicitario, che li sottrae alla marginalità e li offre alla fruizione di chiunque. La forte incidenza sociale del suo stile, infatti, rende le sue opere leggibili anche ai bambini.

Fiaba 13 - Charles Allan Gilbert Hartford (Connecticut)

3 Settembre 1873 - New York, 20 Aprile 1929

Dopo aver studiato disegno all'Accademia di New York e poi a Parigi presso l'Academie Julien, Gilbert ritorna nella "Grande Mela" dove intraprende la carriera di illustratore di giornali, calendari e libri (tra i quali quello di "The Age of Innocence" di Edith Warthon da cui Martin Scorsese trasse il film nel 1993).

È ormai ricordato soltanto per *All Is Vanity*, un quadro del 1892 pubblicato per la prima volta sulla rivista "Life" nel 1902. Ispirandosi al genere pittorico delle nature morte-vanitas in voga nell'Olanda protestante del XVII secolo, Gilbert affianca il tema della vanitas ("*vanitas vanitatum, et omnia vanitas*", *Ecclesiaste 1, 2 e 12, 8*) con quello del memento mori. L'illusione ottica delle due immagini riunite in una: la donna che si specchia e un teschio umano, è la chiave su cui poggia l'ambiguità dell'opera. Il teschio infatti non esiste realmente, l'immagine è metamorfica, un perfetto camouflage. In un attimo, non ancora ventenne, con l'incredibile successo di questo quadro non soltanto entrato nella storia ma anche nell'immaginario collettivo, Charles Allan Gilbert diventò uno degli illustratori più richiesti dell'epoca.

Fiaba 14 - Oscar-Claude Monet

Parigi, 14 Novembre 1840 - Giverny, 5 Dicembre 1926

Tra i più grandi protagonisti della rivoluzione impressionista, fu forse lo spirito più lucido, risoluto e conseguente del movimento, ai cui principi fondamentali rimase costantemente fedele. Nella prima giovinezza, a Le Havre, fu in contatto con Eugène Boudin

che per primo lo indirizzò verso la pittura di paesaggio. Tornato a Parigi, dal 1859, si iscrisse all'Accademia Svizzera, dove conobbe Pissarro, e frequentò lo studio di Troyon e di Gleyre, ma si formò soprattutto studiando Corot e Daubigny. Nel 1866 andò con i suoi compagni a Champigny-sur-Marne, per dipingere direttamente dalla natura; nell'autunno dello stesso anno si recò in Algeria per il servizio militare. Ebbe dunque vivissima l'impressione di due paesaggi e di due situazioni luministiche radicalmente diverse. Nel 1862 tornò in Francia e, diventato amico di Renoir, Sisley e Bazille; fu tra i primi a schiarire la tavolozza per liberarsi dei modi accademici per far degli effetti di colore e di luce la base della pittura. Nel 1865 conobbe Courbet che lo influenzò così come la nuova pittura di Manet.

Fu a partire da Monet che l'arte iniziò a rifuggire dall'artificiosità dei temi storici e mitologici, preferendo captare l'azione dei raggi luminosi sulla materia e, riproducendoli sulla tela, con la tecnica del colore applicato per mezzo di rapidi tocchi, per fissarne il brulicante scintillio. Di questa irrefrenabile raccolta di energie e frasi luminose della natura operata, *La pie (la gazza)* – olio su tela realizzato nel 1868 fuori degli ateliers, davanti al soggetto naturale, en plein air – è uno dei primissimi esempi. L'opera, che oggi gode di una popolarità universale, fu rifiutata dai giurati del Salon del 1869, disturbati dalle sue inedite tonalità chiare e luminose, del tutto dissimili dai toni bui insegnati nelle aule accademiche: «Il pubblico che aveva fatto la bocca ai pastelli dai colori bituminosi preparati dai capocuochi delle scuole e delle accademie, era disgustato da questo tipo di pittura chiara» scrisse, sdegnato, Félix Fénéon. Dal 1986 *La gazza* è esposta presso il museo d'Orsay di Parigi.

Fiaba 15 - Marzio Tamer

Schio, 1964

Artista autodidatta, dopo aver frequentato il Liceo Artistico vince nel 1985 il premio indetto dalla rivista *Airone*, con esposizione in San Converso a Milano; ma si dedica alla grafica e ad altri mestieri. Nel 1992 decide di tornare alla pittura e si affida agli esperti galleristi Salamon, che da allora lo rappresentano. Dipinge con

stesse le tecniche che i pittori hanno usato per secoli e che mostrano la loro eccellenza nella durata e nella inalterabilità. Tra i suoi amatori più appassionati, oltre ad alcuni direttori di musei americani, si possono annoverare collezionisti internazionali quali Lord Jakob Rotschild e molti personaggi della società culturale italiana. La sua produzione si concentra nella realizzazione di paesaggi, ritratti di animali e nature morte. La pittura dei primi anni è con l'acrilico, ma nel 1994, affidandosi ai suggerimenti di Harry Salamon opta, con successo e soddisfazione, per la tempera all'uovo. Una tecnica che padroneggia con raro virtuosismo e gli permette di trasmettere la poesia tipica del suo sguardo sulla natura. Nel 2011 inizia a usare l'acquerello e in particolare il "dry brush". «È una delle tecniche predilette dal maestro del realismo americano Andrew Wyeth che lo definisce *a weaving process*, una tessitura ottenuta con il tratteggio delle sottili pennellate accostate le une alle altre. Un metodo in antitesi all'acquerello classico che si realizza usando un colore liquido, preferendo pennello grandi. Nelle opere di Tamer i due metodi convivono, in modo da consentirgli di entrare nel dettaglio dove ritiene, lasciando delle aree più sfumate, talvolta anche solo volutamente abbozzate, che fissano le atmosfere e le sensazioni provate durante le osservazioni in natura» (Lorenza Salamon).

Fiaba 16 - Arturo Martini

Treviso, 11 Agosto 1889 - Milano, 22 Marzo 1947

Tra i più grandi, originali e innovatori del Novecento, Arturo Martini ha modificato, rivoluzionato e infine stravolto i canoni della costruzione plastica. Il ritmo dei suoi moduli plastici, che contiene la grande lezione della statuaria greca ed etrusca e possiede una fluidità assolutamente originale, costituisce un momento innovativo nel pur ricco panorama artistico della prima metà del '900. Protagonista universale della scultura del XX secolo, egli si è posto come riferimento imprescindibile nel panorama artistico internazionale.

Abbandonati gli studi, lavora come apprendista presso un orefice e poi in una manifattura di ceramiche. Tra il 1909 e il 1913 viaggia a Monaco e a Parigi, dove viene a contatto con le novità artistiche di quegli anni. Nel 1913 partecipa con alcune opere alla mostra di

Ca' Pesaro provocando grandi dissensi da parte di critica e pubblico. Nel 1914 partecipa alla II Secessione Romana e all'Esposizione Libera Futurista Internazionale.

Nel Primo Dopoguerra, lasciatisi alle spalle le influenze simboliste ed espressioniste degli esordi, si dedica a una forma di purismo plastico. Collabora alla rivista "Valori Plastici" ed espone a Berlino con gli artisti legati ad essa, aderendo alla sintesi metafisica e alla tradizione classicista che caratterizzano il gruppo. Nel 1925 è invitato con una sala alla III Biennale Romana; nel 1926 partecipa per la prima volta alla Biennale di Venezia (in precedenza le sue opere erano state sempre rifiutate) e alla I Mostra del Novecento Italiano alla Permanente di Milano. Le opere realizzate in questo periodo evidenziano un momento di grande creatività in cui Martini fonde insieme, in un *unicum* rivoluzionario, le forme classiche, dall'arte etrusca e greca a quella dei maestri del Duecento e del Trecento, con nuove concezioni plastiche. Nel 1931 vince il Premio per la Scultura alla I Quadriennale Romana. Tra il 1937 e il 1939 realizza grandi commissioni pubbliche per la città di Milano. Nel 1942 la sua opera "Donna che nuota sott'acqua" è accolta come un capolavoro alla Biennale di Venezia.

Nel Secondo Dopoguerra, a causa dei suoi rapporti artistici con il regime del Ventennio, viene emarginato dal mondo accademico ufficiale. Sono anni di crisi estetica e morale, testimoniata nel libro "La scultura lingua morta", da cui non riuscirà a riprendersi. Nelle sue ultime opere giunge alle soglie dell'astrazione.

Fiaba 17 - Umberto Boccioni

Reggio Calabria, 19 Ottobre 1882 - Verona, 17 Agosto 1916

Fu esponente di spicco del futurismo: l'idea di rappresentare visivamente il movimento e la sua ricerca sui rapporti tra oggetto e spazio hanno influenzato fortemente le sorti della pittura e della scultura del XX secolo.

Giovanissimo, l'artista si sposta in diverse città d'Italia (Genova, Padova, Catania), seguendo il lavoro del padre, e si diploma infine all'Istituto Tecnico di Catania. Inizialmente nutre aspirazioni letterarie, e scrive un romanzo, *Pene dell'anima* (del 1900), rimasto inedito. Nel 1901 si trasferisce a Roma e qui dopo aver conosciuto Gino Severini comincia a dipingere: i due frequentano l'atelier del più

anziano Giacomo Balla e decidono poi di frequentare la scuola libera del nudo all'Accademia di Belle Arti. Nel 1905 va a Parigi, e al ritorno si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Nel 1907 si trasferisce a Milano, dove conosce Romolo Romani e Gaetano Previati e incontra Marinetti e gli artisti futuristi. Nel 1910, dipinge alcuni dei suoi capolavori, "La città che sale" e "Rissa in galleria", e sottoscrive con Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini il "Manifesto tecnico dei pittori futuristi", che l'8 Maggio presenta al Politeama Chiarella di Torino.

Dipinge le sue prime opere futuriste e le espone negli spazi della Famiglia Artistica a Milano, quindi a Venezia, a Ca' Pesaro, in una mostra allestita da Nino Barbantini. Nel 1911 a Parigi incontrò Picasso e Braque, e da quel momento tutta la sua ricerca si rivolse alla composizione della forma nello spazio per effetto del movimento, al dinamismo, all'espressione plastica degli "stati d'animo": ("Gli addii; Quelli che restano; Quelli che vanno", oggi al Museum of Modern Art di New York). Nel 1912 torna a Parigi dove pubblica il Manifesto tecnico della scultura futurista, esponendo al Salon d'Automne. Collabora alla rivista "La Voce" e diventa anima delle serate futuriste, che spesso finiscono in rissa. Nel 1914, assieme a Carrà, Boccioni, Marinetti, Russolo e Ugo Piatti firma il manifesto "Sintesi futurista della guerra" e, nel 1915 il manifesto "Orgoglio italiano", sottoscritto anche da Mario Sironi ed Antonio Sant'Elia.

In Maggio si arruola volontario e a Novembre, terminata la sua esperienza sul fronte, torna a Milano dove riprende le sue attività (oltre a dipingere e a scolpire, Boccioni scrive molto su diverse riviste). Torna in guerra nel Luglio del 1916 e viene assegnato al reggimento artiglieri di Verona. Muore il 17 Agosto all'ospedale militare di Verona per le ferite riportate in seguito alla caduta dalla propria cavalla, imbizzarritasi alla vista di un autocarro.

Fiaba 18 - Albert Samuel Anker

Ins-Anet (Svizzera), 1 aprile 1831 - 1910

Segue i corsi d'arte di Louis Wallinger a Neuchâtel e compie studi liceali a Berna. Viene destinato agli studi di teologia ad Halle in Germania, dove rimane folgorato dalle raccolte d'arte della città e chiede al padre di permettergli di fare studi artistici. Nel 1855

frequenta a Parigi la Scuola Superiore di Belle Arti, allievo di Charles Gleyre. Frequentarono quella scuola anche Wisthler, Monet, Renoir, Sisley.

Nelle prime opere affronta temi religiosi, e dipinge i ritratti di Lutero e Calvino. Tornato ad Innsbruck inizia a dipingere temi legati alla vita quotidiana e alle abitudini e costumi delle comunità rurali. La sua pittura è presto apprezzata. Con "Ragazza dormiente nel bosco" nel 1865 ottiene i massimi riconoscimenti a Parigi, dove abiterà con la famiglia durante la stagione invernale tutti gli anni fino al 1890. Cavaliere della Legion d'onore in Francia, entrò anche nel Consiglio di Berna, adoperandosi per la costruzione del museo delle arti della città. Fece frequenti viaggi, in particolare in Italia, i cui paesaggi ritrasse volentieri ad acquerello. Nel 1900 la sua città lo insignì della laurea honoris causa.

Fiaba 19 - Albrecht Dürer

Norimberga, 21 maggio 1471 - 6 aprile 1528

Terzo degli otto figli dell'orefice Albrecht Dürer "Il vecchio", mosse i primi passi nel mondo dell'arte nella bottega paterna, dove apprese la tecnica dell'incisione che perfezionò lavorando in varie nazioni: Germania, Olanda, Francia e Svizzera. In quell'epoca, le figure di artista e artigiano coincidevano. A ventitré anni, sposò Agnes Frey, discendente di una famiglia locale ricca e potente. Subito dopo Dürer partì da solo alla volta di Venezia per studiare i maestri dell'arte italiana. Ritornò in patria un anno dopo e, grazie alla cospicua dote dell'amata, aprì la sua bottega a Norimberga. All'inizio divenne famoso soprattutto come incisore, infatti portò l'arte dell'incisione, a bulino e xilografica, a livelli eccelsi, lasciando oltre 350 rami e legni. Queste tecniche permisero una diffusione molto ampia delle sue opere. Scrisse anche libri sulla teoria dell'arte e sulle proporzioni del corpo umano.

In Dürer confluiscono influenze provenienti dalla pittura fiamminga e da quella italiana, di cui subì il fascino. È attraverso l'umanesimo italiano che trova la strada verso una pittura dinamica e realista, superando così definitivamente la pittura gotica che in Germania predominò fino alla fine del '400. Possiamo anche definire Dürer come il primo "artista" del Nord Europa: fu infatti il

primo a realizzare opere “spontaneamente”, senza cioè che le stesse gli venissero precedentemente commissionate.

Fu anche un lungimirante imprenditore. Rendendosi conto che le sue stampe incontravano il gusto del pubblico, cominciò a lavorare autonomamente (e non su commissione) su soggetti che potessero piacere, in modo da produrre in serie opere d’arte a disposizione dei ricchi borghesi, sovvertendo il principio di base del mercato dell’arte dell’epoca: l’artista non attendeva più la chiamata del committente, ma produceva in anticipo anticipandone le richieste, attento anche al “copyright” delle sue opere, tanto da chiedere all’imperatore un atto apposito che tutelasse la sua firma.

La riproduzione fedele della natura, che apprese dalla conoscenza delle opere di Leonardo, fu uno dei tratti distintivi dell’arte di Dürer. Una delle sue opere su carta più celebri è quella del “Leprotto”, 1502, insieme alla “Grande zolla”, del 1503, ed alla famosissima incisione del “Rinoceronte”.

Fiaba 20 - Elaine Whittaker

Canada

Elaine Whittaker è un’artista canadese ispirata da un’estetica in cui arte e scienza, medicina ed ecologia si intersecano. Considera la biologia come pratica artistica contemporanea e come base per le sue installazioni, sculture, dipinti, disegni e immagini digitali. Whittaker ha esposto in gallerie e musei d’arte e scienza in Canada, Francia, Italia, Regno Unito, Irlanda, Lettonia, Cina, Corea del Sud, Australia, Messico e Stati Uniti. E recentemente a La Fabrique du Vivant al Centre Pompidou, Parigi; Centro Scientifico dell’Ontario, Canada; BioBAT Art Space, Stati Uniti; Galleria Robert McLaughlin, Canada; MUSA Museo del Sale, Italia; Science Gallery Londra, Regno Unito. Ha ricevuto borse di studio dal Canada Council for the Arts, dall’Ontario Arts Council e dal Toronto Arts Council. È stata una delle prime Artists-in-Residence con l’Ontario Science Centre in collaborazione con il Museum of Contemporary Art Toronto. Il suo lavoro è stato presentato in riviste e libri d’arte, letterari e medici, tra cui *Bio Art: “Altered Realities”* di William Myers (2015).

RINGRAZIAMENTI

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ingria; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Parco Nazionale Gran Paradiso; Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Lions Club dell'Aquila; Distretti Lions 108iA1 e 108A; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali; Club degli Autori; Amici del Gran Paradiso; Unione Nazionale dei Ciechi e degli ipovedenti; Coro Polifonico Città di Rivarolo Canavese; Corale Decima Sinfonia di Pescasseroli; Coro Polifonico Histonium "Bernardino Lupacchino dal Vasto".

Inoltre:

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro, Costanza Conta Canova, Elisa Olivetto Baudino, Romina Acotto, Marisa Iannarelli, Acotto Romina, Reana Borgaro, Federica Di Pirro, Luigi di Tullio, Anna Tranquilla Neri.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli.

Il Premio letterario
“Enrico Trione - Una fiaba per la montagna”
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Ingria
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette
Comune di Cogne

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso
Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise

* * *

Gruppo IREN S.p.A.
Lions Club Alto Canavese
Lions Club L’Aquila
Associazione Amici del Gran Paradiso
Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali
Associazione “Effepi” Studi Francoprovenzali
Associazione Amis dla Rua
Club degli Autori

INDICE

Associazione 'L Pélacan.	pag. 5
Presentazione di Giovanni Tesio	pag. 6
Parco Nazionale Gran Paradiso	pag. 9
Comune di Pont Canavese	pag. 11

Elenco fiabe

L'ORO DEL VASARIO - Mario Emilio Corino	pag. 15
L'ALPINO GNOMO - Mario Emilio Corino	pag. 20
BRICHETIN E IL RE DEL FUOCO - Mauro Perfetti	pag. 29
LA GARA DEL MONTE ARBELLA - Clara Colombatto	pag. 35
IL TRENINO E LA MONTAGNA - Dilva Tarrocchione	pag. 43
IL GUARDA PARCO E IL RANOCCHIO MAGICO - Simone Moisiso	pag. 55
BRICCIOLA - Piergiacomo Verlucca Frisaglia	pag. 61
I TESORI DELLE CINQUE TORRI - Anna Franchina	pag. 71
LA FORTUNA DEL QUADRIFOGLIO - Katia Natoli Incognito	pag. 82
TAPUM - Roberto Cucuz	pag. 89
ARLETTE E LA CUCCUMA - Maria Grazia Pezzetto	pag. 97
UN AIUTANTE PER LA FATA DEI DENTINI - Monica Gorret	pag. 104
LO SPECCHIO DI FONTE - Giulia Camosi	pag. 110
CARLOTTA E LE PIETRE FOCAIE - Irene Soldi	pag. 120
IL CERVO NELL'ORTO - Arduino Baietto	pag. 133
IL MOMBA E BELLA - Silvia Amore	pag. 141
IL BOMBER GNOMO - Roberto Cucuz	pag. 152
ËL DOBE - Pierangelo Costanza	pag. 161
GRAMIGNA - Maria Grazia Bajoni	pag. 168
REGOLA CINQUE - Roberto Cucuz	pag. 174

APPENDICE	pag. 185
DHAU, L'ORSO DI ALTA MONTAGNA - Bruno Lisa	pag. 187
Notizie sugli artisti autori delle illustrazioni	pag. 193
Ringraziamenti	pag. 211

Associazione Culturale 'L Péilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:
Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti
Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.



Un premio letterario nazionale nato dal desiderio di ricordare Enrico Trione, un giovane amico della nostra realtà associativa appassionato di fiabe e di montagna, prematuramente mancato, si è trasformato nel corso degli anni in un prezioso appuntamento culturale capace di coinvolgere numerosi autori italiani e i ragazzi delle scuole nella creazione di nuove opere fiabesche.

Quando nel 2003 decidemmo di realizzare quest'iniziativa ricevemmo da Mario Rigoni Stern questo commento:

"Mi complimento con la Vostra associazione per la meritevole iniziativa con il bel tema "Una fiaba per la montagna", per la mia esperienza in Giurie di Premi letterari è davvero singolare e unica. A Voi ed al Premio Letterario "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" auguro un buon avvenire".

Quella prima edizione grazie a queste parole e ai numerosi partecipanti, ha avuto un piacevole seguito e in occasione del primo centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso, abbiamo desiderato pubblicare quest'antologia contenente le fiabe vincitrici delle prime venti edizioni della sezione italiano.

Agli autori e a tutti coloro che hanno partecipato per la realizzazione di questo premio letterario va il nostro ringraziamento e a tutti i lettori auguriamo una buona lettura.